

1 / 2009

NUMERO 1 - marzo 2009 - adar 5769

| <i>tematica</i>     | <i>titolo</i>   | <i>autore</i>                              |
|---------------------|---|--|
| <b>Prima pagina</b> | <b><u>Il fardello dell'antigiudaismo</u></b>                  | <i>Riccardo Di Segni</i>                   |
|                     | <b><u>Dopo Gaza: Hamas, Israele, la trattativa</u></b>        | <i>Giorgio Gomel</i>                       |
|                     | Lettera<br><b><u>Sulla revoca</u></b>                         | <i>Franco Segre</i>                        |
| <b>Berlino</b>      | <b><u>Il sentimento della colpa</u></b>                       | <i>Manuel Disegni</i>                      |
|                     | <b><u>Appuntamento con la storia</u></b><br>Viaggio a Berlino | <i>Simone Disegni<br/>Federico Disegni</i> |
|                     | <b><u>Dalla guerra "Piombo fuso" alle elezioni</u></b>        | <i>Israel De Benedetti</i>                 |
|                     | <b><u>Israele e gli altri</u></b>                             | <i>Janiki Cingoli</i>                      |
|                     | <b><u>Gaza</u></b>  | <i>Gustavo Jona</i>                        |

**Israele**

**Gaza**  
**Istantanee di guerra**

*Silvana Tedeschi*

**Israele e noi**

*Elena Loewenthal*

**Diritto di tifo**

*Anna Segre*

**Non solo tregua**

*Gruppo Martin Buber-Ebrei per la Pace*

**L'autogol delle Ong italiane**

*Il COM.IT.ES  
Tel Aviv-Israele*

Intervista a Yossi Amitai

**Arabi di Israele**  
Un caso di bipartitismo imperfetto?

*A cura di Giuseppe Tedesco*

**Falco e Colomba**

*Registrato il 23 gennaio da  
Reuven Ravenna*

**Torino**

**Lettera**  
Alla Redazione di Ha Keillah -  
Agli ebrei torinesi

*Tullio Levi*

**Il senso del limite**

*David Sorani*

**L'iter**

**Grigio plumbeo**

*Silvia Sacerdote Di Chio*

**La discussione nel Gruppo di Studi Ebraici**

*Luciana De Leon  
Beppe Segre*

**Dalla frattura all'autocritica**

*Alda Guastalla*

**Giardini e  
limoni**

**Per divertirsi un po'!**

*Nedelia Tedeschi*

**Una storia di persone normali**

*Anna Segre*

**Bioetica**

**Testamento biologico e halakhah**

*Rav Alberto Moshè Somekh*

**Antisemitismo**

**Antisemitismo oggi**

*Guido Fubini*

|                       |  |                                    |
|-----------------------|--|------------------------------------|
| Lettere               | Torino<br><b><u>"Le cri du cœur"</u></b>                                 | <i>Gianni Diena</i>                |
|                       | <b><u>Ricorsi</u></b>  | <i>Raffaello Levi</i>              |
|                       | <b><u>Difendiamo Israele!</u></b>  | <i>Avi Reich</i>                   |
|                       | <b><u>Scuola e "riforma" Gelmini</u></b>                                 | <i>Antonio Donno</i>               |
|                       | <b><u>La mia giornata della memoria</u></b>                              | <i>Matteo Tuveri</i>               |
|                       | <b><u>Shoah e ortoprassi</u></b>   | <i>Wolf Murlmelstein</i>           |
| Memoria               | <b><u>Shofar Chamorim</u></b>  | <i>Maurizio Camerini</i>           |
|                       | <b><u>Biella, restauri in sinagoga</u></b>                               | <i>G.A.D.</i>                      |
|                       | <b><u>17 novembre 1938</u></b>   | <i>Mariacristina Colli Pollone</i> |
|                       | Tracce del ricordo<br><b><u>Come lasciare segni concreti</u></b>         | <i>Sandro Capellaro</i>            |
|                       | <b><u>Due primavere per gli ebrei piemontesi</u></b>                     | <i>Giulio Disegni</i>              |
|                       | <b><u>I fratelli Treves, deportati</u></b>                               | <i>Liliana Treves Pennacini</i>    |
| Il Rabbino<br>Disegni | <b><u>I segni dell'offesa</u></b>  | <i>G.D.S.</i>                      |
|                       | <b><u>Un rabbino nel turbine del Novecento</u></b>                       | <i>David Sorani</i>                |
| CD                    | <b><u>HaKol, La Voce</u></b>   | <i>Gilberto Bosco</i>              |
| Monumenti             | <b><u>Il monumento all'insurrezione del ghetto di Varsavia</u></b>       | <i>David Rini</i>                  |
| Libri                 | <b><u>L'autonomia delle Comunità ebraiche italiane nel Novecento</u></b> | <i>Guido Fubini</i>                |
|                       | <b><u>Ebraismo e mondo moderno</u></b><br>Analisi e riflessioni          | <i>Sergio Franzese</i>             |

|                       |  |   |   |
|-----------------------|--|---|---|
|                       |  | <b><u>Rassegna</u></b>                                | <i>a cura di: Enrico Bosco (e),<br/>Silvana Momigliano Mustari (s) e<br/>Lia Montel Tagliacozzo (l)</i> |
| <b>Attualità</b>      |  | <b><u>Risposta a Ida Magli</u></b>                    | <i>Guido Fubini</i>   |
|                       |  | <b><u>Piccola nota viscerale</u></b>                  | <i>Anna Segre</i>   |
| <b><u>Notizie</u></b> |  | <b>Servizio Civile in Israele nel kibbutz Megiddo</b> |   |

# *Prima pagina*

## Il fardello dell'antigiudaismo

di Riccardo Di Segni

La revoca della scomunica ai lefebvriani ha improvvisamente riportato all'attenzione del grande pubblico il problema dei complicati rapporti ebraico-cristiani. In un solo momento è sembrato che tutto un edificio costruito lentamente per decenni con pazienza e buona volontà fosse crollato: dalla legittimazione di un negazionista, alla riammissione nella Chiesa di un gruppo che non ha mai nascosto la sua opposizione a tutti i documenti, dal Concilio in poi, aperti ad una nuova visione del rapporto dei cristiani con gli ebrei. Dopo i goffi ed autoritari tentativi iniziali del Vaticano di negare la gravità delle conseguenze delle decisioni prese, l'imbarazzo crescente e l'ondata di proteste, il negazionismo (ma non il negazionista) è stato respinto nelle fognie; la fedeltà al Concilio è stata ribadita; si è manifestata una decisa volontà - che ci si augura sia decisa e coerente - di chiudere l'incidente, per tornare allo stato precedente alla crisi. Ma che stato era? Certamente non uno stato felice, sia dal punto di vista dottrinale che da quello storico-politico.

Domenica 25 gennaio, proprio il giorno successivo all'annuncio ufficiale della revoca della scomunica, il Papa, nell'*angelus*, ha parlato della conversione di Paolo, spiegando che effettivamente non si trattò di una vera e propria conversione; Paolo era un ebreo credente e quindi non dovette abbandonare la fede ebraica per aderire a Cristo. Questo discorso, passato quasi inosservato sotto il turbine della polemica lefebvriana, merita invece attenzione per la sua portata simbolica. Un osservatore di parte cattolica potrà spiegare il senso di questa omelia come una polemica contro tradizionalisti e lefebvriani; per loro il giudaismo resta una degenerata superstizione dalla quale si esce solo con

un'auspicabile conversione e un'abiura. Nel pensiero del Papa c'è invece una valutazione positiva dell'ebraismo come radice nobile ed innegabile della fede cristiana, che pure lo realizza pienamente. Gli ebrei, in questa visione, sono delle persone rispettabili che devono solo fare un passo un più. Un bel progresso rispetto alla tradizione, ma dal nostro punto di vista ancora niente di nuovo e di accettabile. È in questa contraddizione che si misura tutto l'incastro dottrinale attuale nel rapporto con gli ebrei. Da una parte lo sforzo di combattere un antigioudaismo ancora radicato, dall'altra l'impossibilità di offrire agli ebrei una piattaforma che eviti ogni giorno malintesi su pretese conversionistiche.

Durante i giorni della guerra a Gaza, oltre all'esternazione del cardinale che evocava i campi di concentramento (in sua difesa si può dire che almeno non può essere sospettato di negazionismo) alcuni ambienti tradizionalisti hanno rispolverato il peggiore patrimonio antigioudaico. In un paio di lettere che ho ricevuto su carta intestata di un'Università italiana, per dimostrare l'innata perfidia giudaica che si manifestava ora a Gaza, è stata citata una frase da un'epistola di Paolo, quella di 1 Tessalonesi 2:16, dove l'apostolo definisce gli ebrei uccisori di Gesù e dei profeti e nemici di tutti i popoli. Effettivamente, davanti a brani del genere, ci vuole un grande sforzo esegetico per sostenere che Paolo, passando alla nuova fede, percorreva una via coerente con le sue origini, e ancora maggiore forza esegetica è necessaria per non usare questo brano, come tanti altri neotestamentari, per giustificare l'odio antiebraico. Bisogna riconoscere che questa via esegetica innovatrice è stata fortemente sostenuta dall'attuale Papa; si veda ad esempio la sua prefazione del 2001 al documento della Pontificia Commissione Biblica su *Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana*. Non è quindi giusto né esatto attribuire a questo Papa esclusivamente responsabilità regressive nel rapporto con l'ebraismo, perché su alcuni aspetti il suo contributo è stato decisamente positivo; il problema è che sul tema della salvezza il suo pensiero è fermo. Quando lo scorso anno si è scatenata la tempesta dell'*oremus*

del Venerdì Santo, la preghiera che si intitola ancora *De Conversione Judaeorum*, l'armistizio è stato raggiunto faticosamente dopo un articolo pubblicato dal cardinale Kasper sull'Osservatore Romano, che ha spiegato che la preghiera deve intendersi come speranza escatologica. Davanti alla difficoltà teologica si è scelta l'unica via percorribile, quella del compromesso politico, del rinvio delle intenzioni alla fine dei tempi. Soluzione fragile e discutibile, certo meglio di niente, che comunque molti hanno faticato ad accettare e non accettano ancora, come la Conferenza Episcopale Italiana; il rifiuto dei rabbini italiani a celebrare la giornata del 17 Gennaio insieme alla CEI non deriva dalla loro rabbinica ostinazione ma dalla constatazione delle difficoltà locali. In pratica è il clima di fiducia che viene continuamente messo in discussione.

L'altro aspetto problematico è di tipo storico-politico. È nella tendenza, ormai sistematica, di presentare la storia dei rapporti della Chiesa cattolica con l'ebraismo, durante i decenni dei totalitarismi e della persecuzione, come pura e perfetta. A riaprire le grandi manovre, nello scorso settembre, è stato proprio un ebreo americano, Gary Krupp, convinto che la sua *mission* fosse quella di riabilitare agli occhi del mondo la personalità di Pio XII, secondo lui ingiustamente diffamato dai comunisti. Ha pertanto organizzato un convegno a senso unico in difesa di Papa Pacelli che ha avuto larga eco, e da allora ininterrottamente si sono succeduti per settimane articoli, interventi e convegni per narrare la bontà di quel Papa. Quello che lascia perplessa gran parte del mondo ebraico, anche se effettivamente esistono pure degli ebrei "pacelliani", è la necessità di dover convincere a tutti i costi che il Papa era buono e il suo silenzio più che giustificato. Se l'obiettivo è quello di arrivare alla beatificazione, si abbia almeno la discrezione di non chiedere il semaforo verde agli ebrei, che non dovrebbero occuparsi di santi altrui, ma che vorrebbero non essere disturbati nelle loro memorie. Un altro segno inquietante della tendenza a purificare tutto si è avuto nella polemica di dicembre sollevata dalle dichiarazioni del presidente della Camera su Chiesa e leggi razziali. Senza entrare nel

merito dell'opportunità politica di quelle dichiarazioni, il tipo di risposta sdegnata della Chiesa merita attenzione: è stato detto che la Chiesa era contro l'antisemitismo e il razzismo e quindi le accuse sono false. Ora è vero che Pio XI era contro l'antisemitismo (perché secondo lui tutti gli ebrei meritavano il battesimo), ma è chiaro e perfettamente dimostrato che la Chiesa non si oppose alle leggi razziali, ma solo all'articolo di quella legge che non riconosceva i matrimoni misti (l'unico che i rabbini italiani avrebbero accettato). Nella risposta alle accuse di Fini si è quindi giocato su un equivoco. Ed è lo stesso equivoco in cui si rischia di cadere ogni giorno quando tutti si prodigano a condannare l'antisemitismo, cosa scontata, lo fanno anche i lefebvriani, ma non ci si libera dall'antigiudaismo.

Insomma, anche se l'incidente lefebvriano potrebbe considerarsi concluso, i problemi aperti non sono pochi né trascurabili.

**Riccardo Di Segni**





# *Prima pagina*

## Dopo Gaza: Hamas, Israele, la trattativa

di Giorgio Gomel

Mentre scrivo, appare consolidarsi una tregua fra Israele e Hamas concordata tramite la mediazione egiziana. Essa preluderà forse a un accordo di più lungo termine che contempi la fine del terrorismo di Hamas contro Israele, l'interruzione del contrabbando di armi verso Gaza sotto il controllo a Rafah della polizia palestinese e di osservatori internazionali, la fine del blocco economico di Gaza, la ricostruzione dopo il disastro umanitario arrecato dalla guerra.

Pensiamo dunque al “giorno dopo”, al come ricostruire, dopo la cruda conta delle vittime, i lutti e le sofferenze di gente segnata per la vita dalla violenza, un minimo di ordine civile e di progresso economico a Gaza e favorire così la strada verso la convivenza pacifica in quella regione. Il compito che ci spetta - in quanto opinione pubblica dell'Europa, del mondo, attenta ai diritti umani, convinta della necessità della pace fra israeliani e palestinesi, dell'esigenza di spartire una terra contesa fra due diritti di pari dignità - non è quello di attribuire colpe, di infliggere punizioni. È quello di offrire ponti, spingere le parti in lotta al dialogo, riprendere la logica degli accordi di Oslo del 1993 quando il riconoscimento reciproco dei diritti aveva dischiuso uno spiraglio concreto di speranza: il conciliare il diritto alla pace e alla sicurezza per Israele con quello a uno stato indipendente per i palestinesi.

La strada è oggi ardua. La violenza genera e perpetua altra violenza in un'orgia di reciproca brutalità. Nella guerra insensata scoppiata con l'inizio della seconda intifada otto anni fa, si contano oltre 6000 morti fra i palestinesi (più della metà a Gaza), oltre 1000 fra gli israeliani. Come ci ricorda Abraham Yehoshua in un appello accorato ai suoi compatrioti

(La Stampa, 8 gennaio 2009), “Non dimentichiamo che quella gente è nostra vicina, che ha una patria in comune con noi che chiama Palestina e noi chiamiamo terra di Israele e che dovrà convivere con noi nel bene e nel male ...”.

L'illusione militarista di Hamas di piegare Israele con la violenza imitando i successi di Hezbollah in Libano è sconfitta. È grave che il governo di Hamas dalla vittoria elettorale del 2006 abbia alimentato una sciagurata e inutile guerriglia contro Israele e abbia poi interrotto la tregua osservata di fatto dall'estate 2008. Il ritiro da Gaza dell'agosto 2005 fu evento di grande importanza; pur con i suoi limiti, poteva essere il preludio a futuri, necessari ritiri di Israele da parti cospicue della Cisgiordania. Gaza era un embrione di stato palestinese, sebbene necessitasse per diventarlo degnamente, di un legame fisico e politico con la Cisgiordania, di luoghi di transito aperti, di un confine davvero sovrano con l'Egitto. Certamente quel ritiro, voluto unilateralmente da Sharon e non negoziato con l'ANP, aveva fornito a Hamas un alibi per esaltarne come una sconfitta di Israele. Era un ritiro limitato perché non concedeva ai palestinesi il controllo del mare né dello spazio aereo. Ma poteva costituire, nel frattempo, un avvio di progresso civile ed economico per quella terra diseredata, un'occasione da cogliere con la fine dell'occupazione israeliana.

Così non è stato. Il “rifiuto di Israele” e degli accordi di Oslo resta, nel settarismo ideologico di Hamas, un elemento paralizzante.

Dall'altro lato è vano per Israele affidarsi alla sola repressione militare del terrorismo senza offrire un negoziato che consenta ai palestinesi di cogliere i benefici concreti del ripudio della violenza e della nascita di uno stato sovrano. È legittimo il diritto di Israele all'autodifesa, ma il punto è come esercitare quel diritto. La sicurezza del paese non può fondarsi nel lungo periodo sulla mera forza delle armi, ma sulla piena accettazione della sua esistenza da parte dei palestinesi e dei vicini arabi. Quella accettazione esige sì la sconfitta militare degli oltranzisti di Hamas, ma anche la convinzione dei palestinesi che dal

negoziato e non dalla violenza potrà scaturire un futuro decente. Le radici stesse del terrorismo si potranno estirpare solo dall'interno della società palestinese ed è interesse vitale di Israele fare tutto quanto è in suo potere per dissociarla dall'estremismo integralista di Hamas e della Jihad islamica. A tal fine, è urgente per Israele riprendere il negoziato con l'ANP su basi serie. Per questo l'esito delle elezioni del 10 febbraio è di cruciale importanza; una vittoria dei partiti di destra sarebbe esiziale per il futuro del negoziato e la stessa possibilità di una soluzione coerente con il principio di "due stati per due popoli".

Dal ritiro da Gaza nel 2005, malgrado ripetute enunciazioni di buoni propositi, Israele non ha fatto alcun passo, paralizzata da un lato nel suo immobilismo diplomatico dai contrasti interni al paese, spinta dall'altro lato dalla forza di pressione dei coloni ad una dissennata espansione degli insediamenti in Cisgiordania. Nel solo 2008 - secondo l'ultimo rapporto di Shalom Achshav - vi è stato un aumento del 60 per cento di case e strutture costruite nelle colonie, di cui il 40 per cento ad est del muro di separazione. Israele inoltre non ha liberato prigionieri palestinesi, non ha alleviato le condizioni vessatorie e umilianti dell'occupazione, non ha accettato il piano di pace della Lega Araba del 2002 che costituiva una proposta radicalmente nuova per il mondo arabo. Ha fallito miseramente nel tentativo di isolare diplomaticamente ed economicamente, tramite la chiusura dei confini, il regime di Hamas. Urge oggi un negoziato con l'ANP sulle questioni dirimenti degli insediamenti, dei confini con uno scambio paritario di territori fra i due stati, dello status di Gerusalemme, capitale dei due stati. Gli eventuali accordi trarranno forza dal sostegno indiretto di Hamas - se sarà possibile - o da nuove elezioni e dall'impegno di sottoporli a referendum tra i palestinesi..

Nel periodo di transizione fino a un futuro accordo di pace si può pensare - come alcuni esperti propongono - a un mandato fiduciario dell'ONU, amministrato dall'Egitto per Gaza e dalla Giordania per la Cisgiordania, che consenta entro alcuni anni il

graduale ritiro di Israele dai territori, lo sgombero degli insediamenti, il passaggio del controllo ai palestinesi e l'edificazione di uno stato in rapporti di buon vicinato con Israele.

8 gennaio 2009

**Giorgio Gomel**



# *Prima pagina*

## Lettera Sulla revoca

di Franco  
Segre

Torino, 14 Shevath 5769 - 8 febbraio 2009

Al Rabbino Alberto Moshè Somekh  
Al Presidente Tullio Levi  
Agli altri Consiglieri  
Al Gruppo di Studi Ebraici  
Al bimestrale Ha Keillah

Con la presente intendo esprimere tutto il mio sconforto e la mia delusione, in seguito alla delibera del Consiglio di procedere alla revoca di Rav Somekh da Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Torino. Il profondo sentimento di stima e di amicizia che mi legano a Rav Somekh mi porta a non capacitarmi delle ragioni addotte a sostegno di tale decisione, che crea una decisiva ed insanabile frattura all'interno della nostra comunità.

Devo confessare che il mio primo impulso, dopo aver letto la notizia e la relativa documentazione, è stato quello di manifestare apertamente il mio stato d'animo e la mia protesta, sospendendo, d'ora in poi, ogni mia collaborazione con la Comunità (culturale, didattica e tecnica), fin tanto che permarranno in carica i consiglieri che hanno approvato la delibera. Ma è stato proprio Rav Somekh a convincermi, con un atteggiamento che reputo di grande dignità e responsabilità, a desistere dal mio proposito, a sostegno di ciò che vi è ancora di buono e di valido in questa comunità.

Non posso però trattenermi da esprimere i miei

giudizi nel merito.

Innanzitutto, trovo di inaudita gravità il fatto, senza precedenti, che un Consiglio di Comunità non si adegui al parere della Consulta Rabbinica, che, secondo lo Statuto, è la massima autorità rabbinica dell'ebraismo italiano. Non è lecito dimenticare che la tradizione ebraica richiede *in primis* il rispetto dei Maestri, ed il procedere in contrasto con il loro consiglio costituisce di per sé una gravissima trasgressione halakhica: Maimonide, nelle sue *Hilkhoth Hateshuvah*, parla di cinque colpe che causano "al peccatore di precludersi da sé la porta della *teshuvah*", e tra queste vi è "chi non accetta le parole dei *chachamim*, in quanto il suo rifiuto lo allontana necessariamente da essi e ne consegue che non avrà più da chi apprendere le vie della *teshuvah*".

Devo poi rammaricarmi delle assai gravi mancanze di informazione da parte del Consiglio nel confronto dei propri iscritti:

- il non aver consultato gli iscritti, né con Assemblea né con referendum, prima di dare inizio alla procedura per la revoca (ricordo che in un famoso caso precedente torinese era stato indetto il referendum, e, in base al suo esito, la procedura era stata arrestata, con dimissioni del Consiglio che l'aveva promosso);
- il non aver dato tempestiva comunicazione ufficiale agli iscritti sugli specifici "gravi motivi" che hanno innescato la procedura per la revoca;
- il non aver comunicato (fino a pochi giorni fa) il parere richiesto alla Consulta, a norma dell'Art. 30 dello Statuto, non ostante i ripetuti solleciti dei consiglieri di minoranza;
- l'aver omesso, nell'ambito dell'informativa solo attualmente fornita, il testo della "Memoria scritta prodotta dal Rabbino Capo in data 11 giugno 2008", facendo sì che gli iscritti conoscano di fatto un'unica versione dei fatti;
- l'aver dilazionato fino al 1° marzo 2009 la

disponibilità di consultazione, da parte degli iscritti, della documentazione non riservata inviata alla Consulta Rabbinica.

Mi addolora particolarmente constatare che il Consiglio non abbia riconosciuto o ritenuto di esprimere alcun apprezzamento dei meriti e dei successi del magistero di Rav Somekh, caratterizzato da grande cultura, impegno, serietà ed affetto verso la Comunità.

Però la mia delusione si estende anche all'esame del parere della Consulta Rabbinica, che reputo non esaustivo ed impreciso, al punto di aver dato adito ad un'interpretazione inadeguata da parte del Consiglio. Mi chiedo infatti se è corretto ritenere estraneo alle casistiche dell'*halakhà*, e quindi non di sua pertinenza, il riferimento ad "episodi da parte del Rabbino Capo di *scarsa sensibilità*". Per me ha una grande rilevanza l'insegnamento rabbinico "*Im en Torah en derekh erez; im en derekh erez en Torah*" (Se non c'è *Torah* non c'è comportamento sociale, ma se non c'è comportamento sociale non c'è *Torah*). La Consulta ha sprecato, a mio avviso, l'occasione di ricordarci, o di spiegarci, che anche le questioni comportamentali, di sensibilità, di comprensione reciproca, di socializzazione, rientrano sotto la sfera della *Torah* e dei suoi insegnamenti. I nostri antichi Maestri erano insuperabili nel riuscire a conciliare *Torah* e *derekh erez* facendo uso sapiente dei meccanismi dell'interpretazione. Nel non volere entrare nel merito dei problemi della cosiddetta *sensibilità*, la Consulta ha alimentato l'errata convinzione che ci possa essere dicotomia di giudizio tra le questioni "alakhiche" di competenza rabbinica e quelle considerate "laiche" di altra competenza, e che, al limite, possano esistere comportamenti "incompatibili con la funzione del Rabbino Capo" che siano "non riconducibili all'ambito della *halakhah*".

Vi saluto con affetto e con grande amarezza.

**Franco Segre**

(Per leggere la risposta di Tullio Levi **CLICCARE**)

QUI)





# Berlino

## Il sentimento della colpa

di Manuel Disegni

A due passi dalla porta di Brandeburgo, il simbolo della nazione tedesca, sorge il Memoriale dell'Olocausto. È il più grande mausoleo al mondo alle vittime della Shoah dopo Yad Vashem, nonché il primo monumento importante costruito nella Germania unificata: duemilasettecento undici stele di cemento su una superficie di 19000 metri quadrati (circa quattro campi da calcio) piantate in quello che era il cuore del Terzo Reich.

Nessun'altra nazione, come ha notato all'inaugurazione nel 2005 il presidente del Bundestag Thierse, ha adibito il centro della sua capitale alla memoria del maggior crimine della sua storia.

Lo Stato tedesco è risorto dalle ceneri del nazismo, la società si è trovata a dover fare i conti con il proprio passato, e si è costantemente impegnata in un processo di tradizione del ricordo, di assunzione di responsabilità e di elaborazione del senso di colpa che non trova eguali nel mondo moderno.

Il concetto ed il sentimento di eredità della colpa sono profondamente radicati nella natura storica e sociale dell'uomo. Questo fenomeno psicologico-religioso è rintracciabile già nella Grecia omerica, dove l'estensione della colpevolezza a tutta la *gonè* del reo appariva legge naturale; si praticavano periodiche *catarsi*, ci si purificava dalle contaminazioni del passato mediante sacrifici che ingraziavano gli dei (Andromeda fu immolata a Poseidone per riparare all'*ybris* di sua madre).

La *catarsi* del Novecento però non può più avvalersi di un capro espiatorio come Andromeda, ma è un'operazione consapevole che deve riguardare

l'intero popolo, se non l'umanità tutta.

La società tedesca postbellica nasce con il peso di un peccato originale sulle spalle; come quello di Adamo ha inaugurato una tradizione d'insufficienza umana, la speranza nel trascendente, i monoteismi, così quello nazista ha dato luogo ad una vera e propria religione civile dell'antinazismo e della memoria dell'orrore, conditio sine qua non della Germania democratica. E come ogni religione, anch'essa non manca dei culti rituali, delle rappresentazioni esteriori; ha una sua dimensione estetica e una sua quotidianità.

L'esigenza di una profonda interiorizzazione e rielaborazione della responsabilità per i tedeschi, che non sono collettivamente responsabili (perché si sa che la responsabilità collettiva non è di nessuno) ma TUTTI INSIEME COLPEVOLI, è stata individuata per la prima volta nel 1945 dal pensatore (tedesco) Karl Jaspers. Egli distinse la colpa politica da quella che chiamò *colpa metafisica*.

Era un'esigenza politica e culturale la denazificazione predisposta dagli Alleati e attuata dalla Germania in vista della costituzione di un nuovo stato democratico e del suo inserimento nell'ambito dell'occidente antifascista. Perciò era imprescindibile per il popolo tedesco un'analisi seria e una presa di consapevolezza della sua colpa politica. Colpa politica che, come fa notare Hannah Arendt, non fu propria solo di maniaci e sadici, ma della stragrande maggioranza della popolazione. La *Gleichschaltung*, la politica di allineamento delle masse perpetrata dalle gerarchie naziste, trovò terreno fertile non tra i fanatici, ma tra la gente comune.

Il tipo umano che si fa coinvolgere e partecipa alla follia nazista è, secondo la Arendt, "il borghese paterfamilias", il comune cittadino che per la salvaguardia della sicurezza (parola la cui accezione deteriore sta preoccupantemente tornando di moda) della propria famiglia, è disposto a rinunciare a qualsiasi tipo di virtù pubblica ed a compiere le peggiori infamie a patto di non avvertirne direttamente la responsabilità; e così questo comune

laborioso cittadino, mite e premuroso nei confronti dei suoi cari (praticamente uno di noi) può trasformarsi in un feroce assassino, perchè inserito in un immenso apparato burocratico di cui non conosce e men che meno determina l'azione e i fini: svolgendo solo il ruolo di piccola rotellina in un complesso ingranaggio, non si sente investito di alcuna responsabilità morale nei confronti del suo agire, perché i fini che persegue trascendono il suo orizzonte limitato. Infatti la linea di difesa più comune a Norimberga fu l'agghiacciante "io eseguivo soltanto degli ordini".

"Sgravata la coscienza da ogni peso grazie all'organizzazione burocratica dei loro atti, avevano smesso di temere perfino Dio. Tutto ciò che provavano era solo un senso di responsabilità nei confronti della propria famiglia. La trasformazione del padre di famiglia da membro responsabile della società, interessato a tutti gli affari pubblici, in un 'borghese' concentrato solo sulla propria esistenza privata ed estraneo ad ogni virtù civile, è un fenomeno internazionale tipicamente moderno" (Arendt, *Colpa organizzata e responsabilità universale*). Qui la studiosa tedesca vuole sottolineare l'universalità della possibilità della colpa; non occorre essere né cattivissimi né tedeschi per diventare bestialmente criminali senza neanche accorgersene. È un rischio che accomuna tutte le organizzazioni burocratiche o tecnocratiche, e aggiungerei anche teocratiche, che tolgono all'individuo la capacità di prospettiva politica e quindi ogni senso di responsabilità civile.

È invece un'esigenza esistenziale per ogni tedesco confrontarsi con quella che Jaspers chiama colpa metafisica. È una colpa che non è inquadrabile in categorie giuridiche o politiche, nemmeno morali. È la colpa che accomuna tutta l'umanità. È la colpa di essere ancora vivi, "commessa da chi non si macchiò di reato ma peccò per omissione, non solidarizzando con i perseguitati". Mancò una pietà collettiva e perciò "ogni attribuzione della colpa a forze esterne, a potenze e idee impersonali è una fuga del tedesco da sé, dalla propria responsabilità" (Karl Jaspers, *La questione della colpa*).

Forse proprio l'insostenibile fardello che grava sulla coscienza del popolo tedesco ha fatto sì che esso accogliesse e attuasse più e meglio di qualsiasi altro popolo il monito di Primo Levi a coltivare il ricordo costantemente, a rieducare le menti a riconoscere e stroncare alla radice il pregiudizio e l'odio razziale, affinché l'orrore non accada mai più.

È per questo che oggi la Germania è all'avanguardia in Europa e nel mondo per quel che riguarda la cultura della tolleranza, dell'apertura verso il diverso, dell'antifascismo. Dagli ebrei agli omosessuali, dai turchi ai disabili, Berlino è la città di tutti.

Non fa specie che la gestione dell'immigrazione, tutt'altro che esigua, sia la migliore dell'Unione Europea, pur non essendoci in Germania un ministro dell'interno che inneggia alla 'cattiveria'. Nemmeno ci stupiamo che il governo tedesco sia stato l'unico a criticare fermamente il ritiro della scomunica ai lefebvrini definendolo "gravemente ambiguo".

La religione civile della Germania è massimamente autentica, e i suoi valori li ha diffusi senza retorica: i tedeschi sanno combattere fermamente ogni forma più o meno subdola di antisemitismo, e al contempo hanno anche imparato a cogliere l'ineffabilità dell'orrore dei campi (ben espressa per esempio dalla suggestiva Torre dell'Olocausto di Libeskind al museo ebraico).

Ora sanno reprimere i silenzi senza rinunciare a far parlare il proprio silenzio.

**Manuel Disegni**



# Berlino

## Appuntamento con la storia

Viaggio a Berlino

di Simone Disegni e Federico Disegni

Una delle discoteche più *in* di tutta Europa; un dj scatenato; e tre o quattrocento ragazzi e ragazze che ballano, bevono, si divertono, si baciano.

Che c'è di strano? - vi chiederete. Niente, apparentemente; se non fosse che i clienti del locale quella sera sono giovani ebrei provenienti da mezza Europa, e che il club in questione domina dall'ultimo piano di un grattacielo quello che appena qualche decina d'anni era il cuore del diabolico Terzo Reich, Potsdamer Platz.

È chiaro che quello organizzato quest'inverno dallo European Center for Jewish Students (ECJS) è qualcosa di più di un semplice *week-end* di Capodanno; molto più di un viaggio in una grande capitale europea: ha il sapore di una sfida, anzi di una rivincita su quella maledetta pagina di Storia del Novecento. E al contempo questa stessa sensazione lascia in bocca un retrogusto amaro, quasi rabbioso. D'altra parte, si potrebbe dire, il viaggio di un giovane ebreo europeo a Berlino nell'anno 2009 non può che essere impregnato di questa dualità, di questa coesistenza di sentimenti forti e contrapposti: eccitazione, paura, dolore, curiosità, voglia di guardare al futuro e presenza ingombrante del passato finiscono per mescolarsi costantemente.

Già ad una prima ricognizione si capisce subito che quella che è la città che porta le ferite più devastanti - materiali e psicologiche - di un secolo di conflitti e tragedie è stata costretta a ripartire da zero, a ricostruirsi un'identità ed una forma nuove. Ebbene sulle macerie della Storia, Berlino ha scelto non già di guardare al futuro, ma di corrergli incontro a braccia

aperte, come a voler lavare e ricucire quelle ferite con una dose eccezionale di modernità, sperimentazione ed apertura. E così oggi i quartieri di Berlino alternano in maniera sorprendente, eccitante o straniante a seconda del giudizio personale, vecchie e grigie costruzioni di stampo sovietico con grattacieli fantascientifici, antiche università e *fast-food* americani, eleganti quartieri residenziali ed enormi ed improvvisi spazi vuoti. Se c'è un'opera fra quelle di recente realizzazione che meglio riassume ed incarna tale tendenza, questa è sicuramente il *Sony Center*, la struttura avveniristica costruita da Helmut Jahn per dare un nuovo volto a quella piazza centrale così martoriata dalla Storia, e che ospita non soltanto gli uffici della società giapponese, ma anche ristoranti e cinema, gallerie di negozi e locali alla moda, un museo sulla storia del film e perfino uno dedicato ai *Legó*.

Sarebbe sbagliato, tuttavia, scambiare questa fortissima tensione verso il futuro per una sbrigativa soluzione con cui disfarsi del peso del passato: essa s'accompagna invece ad una cultura meticolosa della memoria ed una costante rielaborazione del passato. Non a caso, gli amministratori di Berlino hanno scelto di porre targhe e monumenti commemorativi di vario genere in molti punti della città, ma soprattutto in luoghi-chiave della vita quotidiana - nella piazza principale, nelle stazioni della metropolitana, sulla via dello struscio o di fronte all'università -, con il chiaro intento di "diffondere" la memoria e di costringere tanto gli abitanti quanto i turisti a fare i conti con la Storia ogni singolo giorno.

E così la più importante delle opere commemorative, il Memoriale della Shoah, dopo lunghissime discussioni, è stato infine costruito sulla *Eberstrasse*, la strada che correndo lungo l'estremità del grande *Tiergarten* congiunge la Porta di Brandeburgo ed il Parlamento con la vicina Potsdamer Platz, in modo che nessuno - cittadini, visitatori, politici - possa ignorarne la presenza ed il monito universale.

Non è soltanto con la memoria della devastazione provocata dal nazismo, peraltro, che la Germania ha dovuto fare i conti negli ultimi anni, ma anche con i

postumi di una divisione lacerante. Ed in effetti anche i segni di quella separazione forzata, di quel Muro che per oltre trentacinque anni ha costituito una barriera quasi invalicabile per i berlinesi e per il mondo intero, sono rintracciabili in gran numero; ed anche in questo caso, non certo per imperizia delle autorità. Celeberrimi, ed iper-turistici, sono il vecchio *Checkpoint Charlie* che sino a vent'anni fa segnava lo spartiacque fra la zona Est e quella Ovest, o *l'East-Side Gallery*, quel lunghissimo tratto di Muro lasciato al suo posto e dipinto con magnifici murali da artisti di fama mondiale, purtroppo sempre più imbrattato da scritte e disegni d'ogni sorta. Una piacevole novità in quest'ambito è invece rappresentata dal nuovo Museo della DDR, fresco d'apertura e già vincitore del Premio per il Miglior Museo d'Europa, effettivamente davvero meritato.

Insomma oggi Berlino è una città che sa stupire: musei d'importanza mondiale, splendide gallerie d'arte, locali all'avanguardia, quartieri affascinanti, università di grande tradizione, un'anima decisamente aperta e tollerante, insieme con un costo della vita e degli affitti incomparabilmente più basso rispetto alla maggior parte delle altre capitali europee ne hanno fatto negli ultimi anni un'attrazione sempre più in voga fra i giovani europei. E non soltanto dal punto di vista turistico: sempre più numerosi sono quelli che negli ultimi anni vi si sono trasferiti per studio o per lavoro, e non necessariamente per un breve periodo di tempo. Una meta ambita e già mitizzata, insomma, alla pari di altre grandi città europee come Londra, Barcellona o Amsterdam.

Sorprende anche in un altro senso, a dire il vero, Berlino, questa volta dal punto di vista prettamente ebraico, e qui vale la pena raccontare un piccolo aneddoto del nostro recente viaggio. Dopo aver visto musei, memoriali, edifici, piazze e quant'altro, certamente non poteva mancare la visita alle Sinagoghe: la prima che vediamo (in qualità di turisti veri e propri) è situata in Rickystrasse, ed è fresca di riapertura. Dopo la fine dei lavori di restauro, infatti, è divenuta, con ben 1200 posti a sedere, la Sinagoga

più grande della Germania e dell'Europa occidentale. Strano a dirsi, se si considera il fatto che è una Sinagoga riformata, eppure, a quanto pare, è anche piuttosto frequentata. Proprio così: l'ebraismo riformato, apprendiamo con un certo stupore, è particolarmente radicato a Berlino e in generale in Germania, dove nacque intorno alla fine del XIX secolo e dove, tra l'altro, venne riconosciuta la prima rabbinessa, Regina Jones, che rimase al servizio della Comunità ebraica di Berlino dal 1935, quando conseguì quel titolo, al 1942, anno della sua deportazione a Terezin.

Ma le sorprese non sono finite, anzi quella più grossa e spiazzante ci aspetta il giorno successivo, quando, al tramonto del venerdì, ci rechiamo nella seconda Sinagoga, quella più celebre, considerata ormai come un simbolo della città e situata sulla centralissima Oranjenburgerstrasse, a un passo dall'isola dei musei. Dopo la visita un po' particolare del giorno precedente, abbiamo proprio voglia di fare *kabalat shabbat* in una Sinagoga ortodossa insieme agli ebrei berlinesi. Superati i controlli di *routine*, prendiamo posto e ci apprestiamo così a gustarci il primo *shabbath* dell'anno ospiti nella grande Sinagoga ricostruita. Ma - colpo di scena - in quel momento arriva il rabbino, *pardon*, la rabbinessa, tutti si siedono, uomini e donne senza distinzione, beninteso, ed ecco che la funzione ha inizio. Immersi in una situazione assai imbarazzante e quasi surreale, ripresici dallo choc iniziale, decidiamo alla fine di rimanere, e di provare anche questa nuova e particolare esperienza che non capita certo tutti i giorni.

È chiaro però che per il visitatore ebreo ben altre sensazioni, decisamente meno gradevoli, possono nascondersi dietro ogni angolo: basta un attimo, è sufficiente capitare davanti ad una targa o ad un vecchio palazzo governativo per far tornare alla mente in quale incredibile e terribile luogo ci si trovi; così come può capitare di uscire a bere una birra con gli amici in uno dei mille pub della città, ritrovarsi a fraternizzare col simpatico vicino di sgabello, già in là con gli anni ma che da buon tedesco non ha perso la



voglia di svuotare qualche boccale, e guardandolo negli occhi bloccarsi ed impallidire al pensiero di avere davanti un ex-membro della *Hitler-Jugend*. Il sangue si gela davvero nelle vene, e non è soltanto per i dieci o quindici gradi che ci sono là fuori.

Ma l'emozione più forte di qualsiasi altra la si prova in un luogo molto particolare della città, che anzi appare più sospeso nel tempo e nello spazio che precisamente collocato. Si tratta della Torre dell'Olocausto, l'omaggio alla Shoah reso da Daniel Libeskind, la "mente" del Museo Ebraico di Berlino: difficile, quasi impossibile descrivere a parole la potenza dell'impatto sull'animo umano di quella stanza buia, stretta, quasi completamente immersa nel silenzio e terribilmente fredda.

Tappa irrinunciabile della visita alla città, il Museo Ebraico ha sicuramente un grande merito: quello di aver avuto l'ambizione ed il coraggio di raccontare la *vita* e la vitalità dell'ebraismo tedesco, mettendo in luce la sua straordinaria ricchezza ed i suoi apporti così importanti tanto alla formazione del pensiero ebraico quanto alla costruzione della cultura tedesca, senza lasciar preponderare il momento della morte e della distruzione rappresentato dalla Shoah. Nella sintesi logico-architettonica della Storia dell'Ebraismo, Libeskind la concepisce come uno dei tre assi che ne hanno segnato per sempre lo sviluppo; dove gli altri due assi sono rappresentati dall'Esilio e dalla Continuità.

A giudicare dalla natura e dal successo di questo evento, come dar torto all'architetto? Che cosa potrebbe meglio rappresentare quest'ultimo asse, se non proprio le centinaia di giovani ebrei che da Francia, Olanda, Italia, Inghilterra, Germania, Croazia hanno scelto di radunarsi proprio a Berlino per incontrarsi, conoscersi, festeggiare l'inizio di un nuovo anno, e magari gettare il seme di una nuova famiglia e di una nuova discendenza ebraica (dire che la formazione di nuove coppie è incoraggiata sarebbe un eufemismo, ma questo è un altro discorso...)?

Va detto peraltro, ad onor del vero, che questo non è

stato il primo grande evento lanciato da un'organizzazione ebraica giovanile nella capitale tedesca: già tre anni fa, l'Unione degli Studenti Ebrei d'Europa (EUJS) aveva deciso di tenere il suo annuale appuntamento estivo, la *Summer University*, proprio qui. Chi prese parte a quel campeggio racconta che il giorno della visita prevista al *Sony Center*, l'organizzazione distribuì a tutti i partecipanti una T-shirt azzurra con una grande scritta "PROUD TO BE JEW" ("orgoglioso di essere ebreo"). Una volta indossate le magliette, i ragazzi si sparpagliarono alla conquista festosa e pacifica della nuovissima Potsdamer Platz.

La tentazione di chiedersi che cosa ne avrebbe pensato quell'imbianchino austriaco dal baffetto un po' ridicolo è forte. L'Ebraismo europeo, fino a prova contraria, è vivo.

**Simone Disegni**

**Federico Disegni**



# *Israele*

## Dalla guerra “Piombo fuso” alle elezioni

di Israel De Benedetti

La guerra d'inverno a Gaza è durata tre settimane lasciandosi dietro una tragica scia di sangue e distruzioni. L'esercito d'Israele ha imparato la lezione della seconda guerra del Libano e in questa ultima operazione ha perso pochissimi soldati. Da parte palestinese le vittime sono state tantissime, troppe, soprattutto perché erano per la maggior parte civili, donne e bambini. In una zona talmente sovrappopolata era chiaro che tra combattenti e civili la distanza era sempre minima, ci sia stata o no la volontà di Hamas di farsi scudo della popolazione inerme.

A un mese di distanza si possono trarre le prime conclusioni:

1 - Hamas ha dimostrato, contrariamente alle roboanti dichiarazioni precedenti la guerra, di non essere in grado di contrastare un esercito regolare. I suoi combattenti e i suoi capi si sono tenuti ben nascosti nei vari sotterranei e si sono ben guardati dall'uscirne fuori.

2 - Israele è riuscita finalmente ad ottenere (speriamo per un lungo periodo) la fine del lancio dei missili, imprecisi sì ma tali da raggiungere anche distanze di 40 e più chilometri. Se il numero delle vittime è stato minimo, ciò si è verificato grazie alle disposizioni prese in tempo dalla Difesa Civile, che questa volta si è dimostrata ben preparata.

3 - Hamas continua a mantenere il suo potere, non solo ma la sua posizione in seno alla popolazione della striscia di Gaza si è rinforzata, con l'acuirsi dell'odio contro Israele responsabile direttamente di tutte le morti e le rovine. Le provocazioni dei missili sono assolutamente ignorate. La speranza di Israele

che i civili vedessero in Hamas la causa di tutto è fallita in pieno. Morte genera odio e odio genera altri nuovi combattenti, pronti al suicidio in nome di Allah.

Forse il risultato più positivo per Israele è stato l'aver dimostrato a tutti (mondo arabo compreso) il pericolo insito nel consolidamento di Hamas. Non a caso parte dei paesi arabi (o per lo meno dei loro leaders), Egitto in primis, in effetti hanno sostenuto la posizione di Israele e hanno premuto per una cessazione delle ostilità che mettesse fine al lancio dei missili e portasse al ritiro di tutte le truppe israeliane.

A una settimana dal cessate il fuoco le due parti hanno celebrato la loro vittoria: Israele per aver ottenuto finalmente la cessazione dei missili dopo 8 anni, Hamas per essere rimasto in vita e aver conquistato in tanti paesi l'opinione pubblica, se non dei governi per lo meno della popolazione.

In realtà direi che tutte e due le parti hanno perso:

Hamas ha perso la sua credibilità di forza militare in grado di contrapporsi a Israele.

Israele ha visto la sua posizione precipitare nell'opinione pubblica mondiale e anche in non pochi governi e governanti dal sud America in su, per non parlare dell'ondata di odio da parte palestinese e per essere riuscito, pur non volendolo, a minare la posizione dei palestinesi moderati e del governo di Ramallah.

La conclusione logica da parte di un umile scribacchino come il sottoscritto, sarebbe che le due parti possono e devono trovare una via d'uscita dall'attuale impasse, sostituendo ai carri armati e ai missili, le parole. Come ha scritto tempo fa David Grossmann, si deve parlare, parlare anche con chi non vuole sentire, parlare e parlare fino a che nasca un dialogo diretto.

Le due parti hanno invece perso l'occasione che si era presentata di firmare l'accordo per la tregua, e forse anche per il rilascio del soldato Ghilad Shalit, prima delle elezioni in Israele. Come al solito, nella tragica realtà del Medio Oriente, i dirigenti delle due

parti non sono stati capaci di valutare il possibile evolversi della situazione. Se Olmert e la parte araba avessero firmato l'accordo come e quando volevano gli egiziani, qualsiasi nuovo governo in Israele avrebbe dovuto mantenere gli impegni presi.

E ora, 11 febbraio 2009 mattina, parliamo dei risultati di queste elezioni, elezioni definite da un commentatore israeliano "elezioni dove ha vinto la paura"! Buona parte dell'elettorato, atterrito dalle due guerre degli ultimi tre anni, ha scelto di votare chi promette l'aiuto divino (partiti religiosi) e chi si impegna a bloccare ogni tentativo di accordo con i palestinesi, in nome di una politica forte e supernazionalistica. A sinistra, invece, la paura di vedere una vittoria di Netanyahu ha spinto tanti votanti ad abbandonare Merez (che è passato da 5 a 3 mandati) e i Laburisti per votare Kadima nella speranza che la Livni possa essere in grado di arginare la destra. Vale la pena di sottolineare che il partito comunista per la prima volta ha superato il Merez con un mandato in più!!

I risultati, confermati la mattina dell'11 (mancano ancora i voti dei soldati e di qualche seggio marginale) danno il Kadima superiore per un mandato al Likud, ma il blocco di destra può contare su 65 mandati, contro i 55 delle sinistre.

Che governo ne verrà fuori? Le possibilità sono tre:

1. Un governo del blocco della destra, dove però non si vede come il signor Libermann, nazionalista furioso ma anche fautore del matrimonio civile e del mangiare non kasher, possa sedere assieme ai partiti religiosi, uno dei quali lo ha paragonato al Diavolo. Non solo, ma Bibi con ogni probabilità non vuole al suo fianco un personaggio tanto combattivo che metterebbe in pericolo i rapporti con la nuova amministrazione americana.

2. Un governo capeggiato dalla Livni che riesca a portare dalla sua parte anche i Laburisti e Shas, partito religioso che ha portato alla caduta del governo precedente, negando la fiducia alla Livni dopo le dimissioni di Olmert.

3. Un governo di unità nazionale Kadima e Likud, con aggiunta o dei Laburisti o di Shas.

Oggi come oggi i commentatori tendono a vedere come probabile la terza ipotesi. In questo caso ricordiamo che il governo di Unità Nazionale con Peres e Shamir degli anni 80 è stato il governo che ha retto per tutta la sua scadenza, ma è anche stato il governo che non è stato in grado di portare avanti nessuna vera politica, dato che i due partiti bloccavano a vicenda ogni iniziativa della parte avversa. Quindi c'è da aspettarsi (se il governo di Unità Nazionale verrà varato) un periodo di stallo su tutti i fronti, da quello politico a quello economico.

Come reagiranno i nostri vicini ? Oggi le dichiarazioni del governo di Ramallah erano molto dure e pessimistiche. Ancora una volta la sola speranza per evitare altre guerre, distruzioni e morti, è una presa di posizione autorevole e decisa da parte degli Stati Uniti, appoggiata in coda dall'Europa. Con lo spauracchio della crisi economica mondiale, ci sarà questo intervento ?

Il futuro non si presenta certo molto attraente... D'altra parte la mezza vittoria della Tzipi riuscirà forse a bloccare iniziative troppo destrorse del Bibi. Chi si accontenta gode !!

Ruhama, 11 febbraio 2009

**Israel De Benedetti**



# Israele

## Israele e gli altri

di Janiki Cingoli

A una settimana dalle elezioni israeliane, grande è la confusione sotto il cielo.

L'ipotetico blocco nazionale, guidato da Netanyahu, ha ottenuto 65 seggi su 120 (contro i 55 del centro-sinistra, inclusi gli 11 deputati arabi), ma le divisioni al suo interno si sono presto rivelate esplosive. Le richieste di Yisrael Beiteinu, il partito di destra ultralaica, di porre mano alla legge sulle conversioni ebraiche, e di istituire il matrimonio civile nel paese, hanno suscitato l'insurrezione dei partiti religiosi, mentre hanno invece trovato d'accordo Tzipi Livni, così come le proposte di riformare le istituzioni del paese. Ma la Livni, sicuramente la vincitrice delle elezioni con i suoi 28 seggi, perderebbe l'appoggio del Labour e del Meretz, se si appoggiasse a Lieberman, che ha condotto una campagna dai toni razzistici contro la minoranza arabo-israeliana.

D'altronde anche le ipotesi di governi di unità nazionale si infrangono sul rifiuto di ognuno dei due di rinunciare alla leadership. Il Presidente Peres troverà il suo rompicapo, e saranno necessari tutti i 45 giorni previsti dalla legge, ammesso che non si torni alle urne.

I numeri segnalano comunque uno spostamento a destra del paese, anche se non necessariamente un rifiuto della pace.

I problemi, va detto, sono destinati a venire al pettine. Già in questi giorni pare all'epilogo il negoziato indiretto con Hamas, mediato dagli egiziani, per il rilascio di Shalit, in cambio di un alto numero di prigionieri palestinesi (si parla di 1000), inclusi molti macchiatisi di gravi atti di sangue contro cittadini israeliani.

Tra i prigionieri da liberare sarebbe incluso Marwan Barghouti, il leader della seconda intifada condannato a cinque ergastoli. Perché si sceglie di consegnare Barghouti a Hamas, anziché a Abu Mazen, malgrado le richieste di numerosi ministri israeliani, da Meir Sheerit a Gideon Ezra ad altri? Egli è destinato a divenire il nuovo leader di Al Fatah, e pare l'unico in grado di resuscitare quel movimento dalla sua crisi profonda. È opportuno creargli questo obbligo verso la formazione islamica? Quali ne saranno le conseguenze?

L'altro negoziato indiretto con Hamas è quello sulla tregua, in cambio della riapertura dei valichi di frontiera. Prima quello verso l'Egitto, di Rafah, poi quelli verso Israele. Hamas avrebbe accettato un ritorno di guardie di frontiera fedeli alla ANP, e questo segna un punto a favore di Abu Mazen, ma queste sarebbero affiancate da uomini della formazione islamica. Ma non erano questi gli stessi termini su cui si svolgeva il negoziato prima della offensiva su Gaza? Quella scelta era necessaria?

Viene in mente la liberazione di Kuntar, il terrorista libanese scambiato con i corpi dei due soldati israeliani rapiti che furono all'origine della guerra in Libano. Se si fosse trattato prima, era possibile evitare anche quella guerra?

Certo, l'esercito israeliano ha ripristinato la sua capacità di deterrenza, ed Israele ha ottenuto un accordo con gli USA sul controllo del traffico di armi; anche l'atteggiamento degli stati arabi moderati è stato ostile a Hamas. Ma questo è sufficiente?

Ancora un aspetto: il negoziato in corso al Cairo prevede il rilancio dei contatti per un nuovo accordo interpalestinese, e la formazione di un Governo di unità nazionale. Quale atteggiamento prenderanno Israele e la Comunità internazionale verso questo governo, si ritornerà alle tre condizioni del Quartetto? È significativo che la recente risoluzione del Consiglio di Sicurezza dell'ONU dichiari di appoggiare gli sforzi egiziani per una ricomposizione interpalestinese, senza fare cenno alcuno delle tre condizioni, che gli



uomini di Sarkozy dichiarano oramai apertamente superate.

Quello che appare chiaro è che Hamas ha stabilizzato il suo controllo su Gaza, e ha oramai conseguito un suo status internazionale, innanzi tutto nel mondo arabo ma non solo. La questione è quindi: si può fare la pace tra israeliani e palestinesi, ignorando Hamas, e si può fare uno Stato palestinese solo in Cisgiordania, senza Gaza?

Ancora: il negoziato indiretto con la Siria, mediato dalla Turchia, era giunto praticamente alla conclusione. Nei giorni precedenti la guerra a Gaza, si era arrivati alle telefonate indirette tra Olmert e Assad, attraverso la cornetta di Erdogan. Cosa succederà ora?

Sia detto per inciso, il deterioramento delle relazioni con la Turchia e personalmente con il suo Premier, che si è sentito “pugnalato alla schiena” dopo tutti gli sforzi spesi in quella mediazione, costituisce uno dei guasti più gravi della crisi, e si stenta a trovare modi e toni giusti per superarla, malgrado la Turchia sia uno dei fondamentali e storici alleati strategici di Israele.

Se da queste elezioni uscirà un Governo di Unità nazionale, o peggio ancora uno di estrema destra, il meglio che si possa sperare è un atteggiamento dello Stato ebraico volto a prendere tempo, a dilazionare le scelte, magari ventilando lo scambio con vistosi premi economici in nome della rinuncia alle rivendicazioni nazionali e territoriali. Ma non sembra una politica destinata ad andare lontano.

Il Piano arabo, proposto dall'Arabia Saudita e fatto proprio dal Vertice arabo di Beirut del 2002, che propone il riconoscimento generalizzato e la normalizzazione dei rapporti con Israele in cambio della restituzione dei territori arabi occupati nel '67 (con possibili limitati e concordati scambi territoriali), della creazione di uno Stato palestinese con capitale Gerusalemme Est e di una soluzione “equa e concordata” del problema dei rifugiati (senza menzionare il diritto al ritorno) è sul tappeto, e Obama annuncia di volerlo fare proprio, nella sostanza.

In Siria già si attende il prossimo rientro dell'ambasciatore americano. Anche verso l'Iran, l'atteggiamento della amministrazione USA appare improntato a realismo e moderazione, certo non incline a lasciare spazio a possibili colpi di testa israeliani.

Al contrario, si dovrebbe insistere sul congelamento degli insediamenti, di cui pure Netanyahu ha annunciato di voler garantire la crescita naturale.

Questo è quel che sconcerta, il divario tra il confronto in atto in Israele e la nuova realtà regionale e internazionale che oramai si fa avanti.

17 febbraio 2009

**Janiki Cingoli**



# Israele

## Gaza

di Gustavo Jona

Adesso molto meglio che alla fine della seconda Guerra del Libano abbiamo capito su cosa si basavano i sentimenti popolari, allora avvolti nel dolore delle enormi perdite sia militari che civili: la sensazione di non aver perso, però neanche vinto la guerra.

Oggi ad una distanza di tempo non storica, ma che comunque permette di valutare più obiettivamente la situazione, vediamo ad esempio che il nostro amico libanese dopo due anni e mezzo, non è ancora uscito dal suo bunker, ed in più il suo apporto ai suoi fratelli di Gaza si è limitato a cialtrunate radiotelevisive ed allo sparo di una mezza dozzina di missili. Questo è una chiara dimostrazione che i risultati della guerra del 2006 sono molto più importanti di quanto si pensasse allora.

Abbiamo imparato la lezione, pagata cara, però siamo stati capaci di fare tesoro di quasi tutti gli sbagli di allora.

1. La mancanza di esercitazioni periodiche è altamente pernicioso per i risultati sul campo di battaglia.
2. Il vettovagliamento è un fattore capitale per il morale dei soldati.
3. Viviamo in un mondo elettronico. Però nella campagna di Gaza il portavoce dell'esercito ha dimostrato chiaramente che uno stato di caos informativo è negativo, sia per i soldati che per i civili.
4. L'attività giornalistica è stata ridotta al minimo per quanto riguarda i reportage in diretta. Sia i giornalisti israeliani che stranieri non hanno avuto accesso alle

zone di combattimento. Dopo una decina di giorni il portavoce dell'esercito ha concesso ad alcuni corrispondenti militari di accompagnare unità in azione.

5. Tutti i militari senza eccezioni hanno dovuto consegnare i loro telefonini all'entrata nella zona di Gaza.

6. I feriti sono stati smistati geograficamente nei vari ospedali, il più vicino possibile alle loro famiglie, inoltre quelli che ne avevano la possibilità hanno avuto il primo contatto con le famiglie, di persona, per informarle delle loro condizioni fisiche, cosa che ha molto alleviato l'impatto psicologico della notizia sulla famiglia.

7. I media, i vari ex generali e persino i ministri si sono sottomessi ad una censura volontaria. Anche i vari esperti che appaiono nei media erano molto ben informati, per cui le dichiarazioni fatte sono molto accurate.

Tra i politicanti si sono espressi solo il presidente dello stato, il primo ministro, la ministra degli esteri ed il ministro della difesa. Tutto ciò ha comportato un sistema di informazione ponderato, però molto serio ed affidabile che ha ispirato molta fiducia alla popolazione. In generale i civili sono molto più tranquilli, specialmente in confronto alla situazione nel 2006, dove ogni saccente o meno diceva la sua, a volte in base a interessi politici.

8. Uno dei problemi più acuti nel 2006 era stato la mancanza di preparazione delle retrovie, che ormai soffrono dei maggior danni in caso di conflitti militari. Da allora le retrovie hanno ricevuto la dovuta preparazione: prima di tutto è stato istituito un comando unico che raggruppa tutti gli organi delle retrovie, Magen David Adom (servizi sanitari mobili), pompieri, polizia e servizi di supporto psicologici e sociali.

9. Finalmente abbiamo capito che nel ventunesimo secolo le guerre si combattono nei media non meno che sui campi di battaglia, per cui sono stati addestrati dei portavoce nelle lingue più diffuse che

sono apparsi su tutti i media per spiegare la situazione; è vero che le foto autentiche o montate nei media arabi riescono ad attirare la maggior attenzione, comunque è un buon passo avanti.

Ora un po' di cronaca. Prima di tutto la sorpresa: Hamas era certo che gli otto anni scorsi fossero solo un antipasto, invece l'attacco delle forze aeree ha messo fine a questo lungo periodo, troppo lungo, di martellamento di missili (da tenere presente che dal 2005 non c'è presenza israeliana a Gaza).

La preparazione dei servizi d'informazione è stata ottima, una preparazione con la P maiuscola. Centinaia di voli portati a termine con la massiccia efficacia, e senza alcuna perdita. Tra gli altri risultati, il rintanamento dell'élite di Hamas nei loro bunker, come hanno imparato dal loro amico libanese.

Tutto ciò non è servito agli israeliani residenti intorno a Gaza, anzi i missili sono arrivati a Beersheva ed Ashdod, più di quaranta chilometri da Gaza, per cui più di un milione di persone, tra cui trecento mila bambini, si sono trovate sotto il fuoco, che fortunatamente sta scemando di intensità (da 100 a 20 missili al giorno).

In considerazione del numero di missili e granate, e della campagna campale, il numero dei caduti e delle vittime è senz'altro minimo, anche se ogni caduto o vittima è per i suoi famigliari una perdita inestimabile.

Tra i soldati ci sono stati, disgraziatamente, caduti a causa di fuoco amico (chiamalo amico!) e, tra le vittime civili, la maggior parte sono state colpite per non aver osservato i precetti del comando delle retrovie.

Durante tutto il periodo dei combattimenti gli unici giornalisti nella zona di Gaza erano corrispondenti locali che trasmettevano a nome delle varie fonti d'informazione; le passate esperienze hanno chiaramente dimostrato la poca affidabilità dei loro reportage.

Secondo quanto riportato in tutto questo periodo ci sarebbero state un migliaio di vittime, di cui un

numero imprecisato di combattenti ed un alto numero di bambini.

Molte di queste vittime sono morte a causa del sistema Hamas, ovvero gli scudi umani: i combattenti prendevano possesso di case, le trasformavano in postazioni militari ed obbligavano con la forza i residenti a rimanere, ben sapendo che Israele avrebbe evitato di sparare su civili fino al momento dell'uso di queste postazioni. Ogni vittima è un mondo intero, senza differenza di nazionalità, colore o religione; comunque Israele ha fatto il possibile per evitare vittime civili: su ogni zona destinata ad un bombardamento o ad un attacco sono stati lanciati dei volantini, dando tempo sufficiente alla popolazione per allontanarsi. (A proposito di mondo elettronico, nei casi in cui non c'era il tempo di lanciare volantini gli interessati sono stati contattati con telefonini.)

È giusto far notare che, nonostante le incombenti elezioni politiche, la campagna elettorale è in sordina ed, a parte qualche piccolo accenno da parte di politicanti di terza fila, nella vita di tutti i giorni non se ne parla.

Infine è doveroso precisare che tutti gli israeliani hanno una richiesta ultimativa verso il governo: l'immediata scarcerazione di Gilad Shalit, dopo quasi tre anni di prigionia, senza il godimento dei diritti di prigioniero di guerra secondo il trattato di Ginevra. Nonostante l'unanimità ci sono due fazioni, una (la sinistra) dice che per la liberazione di Gilad è giusto pagare qualsiasi prezzo, cioè liberare un migliaio di prigionieri su richiesta di Hamas; l'altra (la destra) teme che liberare un migliaio di prigionieri, di cui molti con le mani insanguinate, sia troppo pericoloso, basandosi sul fatto che le precedenti scarcerazioni hanno rinforzato il terrore.

La campagna di Gaza aveva due obiettivi dichiarati, limitare al massimo la capacità militare del Hamas e bloccare in modo totale il rifornimento militare per Hamas attraverso i tunnel lungo il confine con l'Egitto. Il primo obiettivo è stato raggiunto, per il secondo si dovrà ottenere una maggior collaborazione da parte

egiziana, cioè azioni che riescano a bloccare il transito del materiale bellico in territorio egiziano prima ancora che arrivi al confine con la zona di Gaza.

In queste ultime ore si sentono già le campane del cessate il fuoco, avvengono incontri a tempi ristretti sia in Egitto che a Washington, è ormai questione di due o tre giorni.

Le considerazioni storiografiche sull'atteggiamento degli stati amici e nemici le rimandiamo a dopo la risoluzione della situazione.

Haifa, 15 gennaio 2009

**Gustavo Jona**

Un fine settimana fuori casa mi ha impedito d'inviare quanto sopra, per cui, dato che tutto il male non viene per nuocere, c'è da aggiungere: ieri sera (17/1) il primo ministro ha dichiarato ai media che alle 02:00 ci sarà il cessate il fuoco unilaterale. A coloro che si chiedono perché "unilaterale", la cosa è dovuta al fatto che l'unico potere politico riconosciuto nella zona di Gaza è il governo della Cisgiordania, che non era parte del conflitto.

Haifa, 18 gennaio 2009

**Gustavo Jona**



# Israele

## Gaza Istantanee di guerra

di Silvana Tedeschi

Arrivo il 19 dicembre all'aeroporto Ben Gurion con mio figlio e famiglia, per visitare mia figlia e fare i turisti in questo bello e difficile paese carico di storia e ... di missili.

Il kibbuz Ruhama dove abita mia figlia dista 19 km da Sderot. Si sentono in continuazione i botte degli ordigni che cadono, preferibilmente nelle ore in cui i bambini vanno e vengono da scuola. La scuola regionale ha già da tempo trasferito le scuole elementari a Ruhama.

Il 23\12 viene fermato e ucciso un palestinese carico di esplosivo vicino a un campo militare.

Lo stesso giorno Hamas spara un missile dentro Gaza: due bimbe uccise, ferito un passante che viene trasferito e operato in Israele.

Il 24/12 vengono lanciati 40 Grad a Sderot. Olmert in televisione: state attenti, siamo più forti di voi. Zipi Livni in visita da Mubarak: adesso è veramente troppo. Mubarak è del tutto indifferente: le sue frontiere con Gaza sono ben chiuse. Sono attive solo le gallerie sotterranee attraverso cui passa di tutto, esplosivi, benzina, cibo il tutto rivenduto poi a caro prezzo.

Il 25 e il 26 continua il lancio su Sderot e dintorni. I grad arrivano fino a Ashqelon e Ashdot e tutti i kibbuzim dei dintorni: Nirim, Yad Mordechai, Netivot.

Il 27 Israele reagisce, colpisce molte centrali di comando di Hamas, muore il capo della polizia; molti morti e feriti.

Barak, ministro della difesa: andremo avanti finché



sarà necessario.

Molti abitanti di Sderot sono ospiti a Ruhama che, malgrado la vicinanza non è stata finora colpita.

Entro nell'orhan (agriturismo) un gruppo di giovani canta e balla. Questo è Israele.

27/12 ore 20 locali. Tg 3: la colpa di tutto è di Israele che esaspera la situazione chiudendo i valichi e non riconoscendo Hamas! Forse non hanno ancora sentito dire che Hamas e Hezbollah sono ispirati, finanziati e sobillati dall'Iran.

28, 29, 30 continuano i lanci di Grad. Morti e feriti, una casa distrutta a Ashdod, I lanci arriveranno poi fino a Ber Sheba e a 40 km da Tel Aviv.

Sento alla tv italiana i commenti di Ferrero.

Il 29/12 Israele lascia passare 30 camion di aiuti. L'Egitto spara sugli abitanti di Gaza che vogliono uscire.

Mio nipote, in gita con noi in Galilea, viene richiamato alla sua unità militare. I giovani israeliani non sono certo bamboccioni!

Un plauso ai soldati italiani dell'Unifil che hanno scovato 10 batterie di missili puntati su Israele dal sud Libano.

In complesso Israele ha distrutto 80 gallerie sotterranee al confine tra Gaza e Egitto.

Tremo per mio nipote che sta partecipando all'attacco da terra.

Bambini malati palestinesi vengono curati nell'ospedale di Ashqelon.

Il 2 gennaio ritorno, seguirò per telefono e per televisione gli sviluppi della vicenda.

**Silvana Tedeschi**



# Israele

## Israele e noi

di Elena Loewenthal

Quando Israele è in guerra, qualcosa s'innescava da queste parti. Non sto ovviamente parlando del coinvolgimento politico, delle prese di posizione tanto a destra quanto a sinistra. Il principio della neutralità non comporta più, ormai da tempo, il silenzio. Forse è un bene che sia così. Qui in Italia parlano più o meno tutti, anche chi si dice equidistante. Se, come si usa dire in Israele, ad ogni fermata dell'autobus c'è almeno un primo ministro che aspetta e che se solo avesse occasione risolverebbe in quattro e quattr'otto tutti i problemi del paese come solo lui saprebbe fare, qui in Italia abbiamo segretari ONU a bizzeffe, provetti mediatori in coda al supermercato, consumati strateghi al banco d'ogni bar.

La consegna del silenzio, quando si tratta d'Israele e del conflitto, non è presa in considerazione. Non come accogliente rifugio foderato di dubbi, non come scelta dettata da una distanza non soltanto geografica.

Il ricorso al silenzio non è ammesso in tanti altri ambiti della vita collettiva: siamo una civiltà della parola, mica per niente. Ma quando si tratta d'Israele e del conflitto, sembra scartato a priori, come una peste maligna, il silenzio. La generale capacità d'ascolto va di pari passo. Per questo, vivere e parlare e cercare di farsi capire quando c'è la guerra in Israele diventa un sofisticato gioco di equilibrio, una gimcana quasi quotidiana fra le parole. In quanto ebrei, la mobilitazione - verbale - si fa doverosa.

Qualora esitasse, è chiamata prontamente in causa. Ma siccome viviamo in una postmodernità sbrigativa che punta all'essenziale - proprio come il messaggio pubblicitario, che detta ormai i confini della

comunicazione -, bisogna essere vigili e pronti e rapidi ed efficaci. Più che spiegare, lanciare. Proporre efficaci distinguo, dare stimoli (alla riflessione? Forse. Speriamo).

I massimi sistemi non funzionano. Forse non hanno mai funzionato. Quindici secondi di video che segnano il tempo a disposizione per correre ai rifugi, a Sderot, scuotono. Domandare, ma in fretta senza permettere alla noia di far capolino, come ci si sentirebbe se per due anni fosse arrivato su Cesana, Susa, Rivoli, magari Grugliasco e ogni tanto anche Torino, uno stillicidio di missili. Ottusi, ma pur sempre missili.

Spiegare che quando c'è una guerra il concetto di "sproporzione" ha limiti tutti suoi - c'è la sproporzione di forze, infatti, ma c'è anche quella di intenti: ripetere allora che Israele non vuole tutte le vittime che fa, mentre Hamas non fa tutte le vittime che vuole. Che i palestinesi non sono Hamas. Che sembra incredibile, ma la gente laggiù, in Israele così come a Gaza, non è poi così diversa da quella che incontri al banco del bar, in coda al supermercato, alla fermata dell'autobus: normale, insomma. Soprattutto ansiosa di normalità, ciascuno della propria.

Sembra facile, raccontare tutto questo. Lo sarebbe molto di più, se non dilagassero i luoghi comuni, se Israele non fosse caricato di pregiudizi (quasi) inossidabili. Se non giungesse puntuale ogni volta il disarmante presentimento di dover spiegare tutto da capo. Che il sionismo non fu usurpazione. Che fra i tempi della Bibbia e la Shoah è successo dell'altro, e anche laggiù, anzi lassù.

Perché quando c'è la guerra in Israele, da queste nostre parti nulla va dato per scontato. Al bar, in coda al supermercato, alla fermata dell'autobus.

**Elena Loewenthal**



# *Israele*

## Diritto di tifo

di Anna Segre

Quando, in qualunque parte del mondo, c'è una dittatura, ci auguriamo che finisca.

Quando, in qualunque parte del mondo, la democrazia è in pericolo, ci auguriamo che sia difesa.

Quando, in qualunque parte del mondo, ci sono elezioni, se appena ne sappiamo qualcosa, ci auguriamo che vinca il partito o la coalizione che sentiamo più in sintonia con il nostro modo di pensare.

E non lo facciamo per i vantaggi personali che ne potremmo ricavare, o, comunque, non solo per questo: ci sembra normale fare il tifo perché si verifichi ciò che noi riteniamo essere il bene di quei popoli.

Talvolta, però, sembra che questo modo di pensare non sia valido quando si parla di Medio Oriente: se ci auguriamo che i palestinesi votino Fatah e non Hamas, se speriamo che il loro futuro sia uno stato democratico e non una teocrazia, se facciamo il tifo per la sconfitta di Ahmadinejad e per un Iran più democratico, ogni tanto salta fuori qualcuno che invita ad evitare ingerenze e rispettare le leadership liberamente scelte da quei popoli; capita di sentir parlare addirittura di mentalità colonialista.

Per la verità, soprattutto per quanto riguarda l'Iran, è legittimo avanzare dubbi su quanto queste scelte siano state effettivamente libere (c'è anche chi dice che non abbiamo il diritto di imporre agli altri la democrazia, ma siamo così sicuri che non la vogliano? Personalmente non credo che ci sia nessuno sulla faccia della terra, qualunque sia la sua cultura, che si diverta particolarmente ad essere

incarcerato, torturato, impossibilitato ad esprimere le proprie opinioni, ecc.)

Anche senza considerare questi dubbi, non capisco comunque questo modo di pensare. Se mi auguro che il Torino vinca, e lo dichiaro pubblicamente, nessuno si sogna di accusarmi di ingerenza nel campionato di serie A, e il mio tifo non compromette certo la regolarità delle partite.

Il governo israeliano può avere le sue buone ragioni per decidere di parlare o non parlare con Hamas. Gli israeliani, e gli ebrei di tutto il mondo che hanno a cuore il futuro dello stato ebraico, possono avere le loro buone ragioni per ritenere che sia nell'interesse di Israele coinvolgere Hamas nei negoziati di pace oppure no; e hanno naturalmente diritto di esprimere pubblicamente le proprie opinioni in un senso o nell'altro.

Ma tutto questo non ha niente a che fare con il mio diritto di dire che Hamas non mi piace e che mi auguro che i palestinesi non lo votino. E questo non solo per il mio interesse personale (in quanto si tratta di un partito antisemita), e non solo per l'interesse di Israele, che pure mi sta a cuore, ma, soprattutto, perché credo che i palestinesi abbiano il diritto di vivere in democrazia, così come gli iraniani e come chiunque altro sulla faccia della terra. Altrettanto mi auguro che, se un giorno la democrazia italiana sarà in pericolo, ci possano essere moltissime persone in giro per il mondo a fare il tifo per me senza preoccuparsi che qualcuno possa considerarla un'ingerenza.

**Anna Segre**



# *Israele*

## Non solo tregua

Gruppo Martin Buber - Ebrei per la Pace

Siamo tutti qui questa sera per sostenere le popolazioni di Sderot, Ashkelon, Be'er Sheva e di tutto il sud di Israele che da anni vivono sotto il tiro dei missili di Hamas. Come tutti i governi che hanno a cuore la difesa dei propri cittadini, Israele ha cercato con l'operazione Piombo Fuso di mettere fine ad uno strazio durato troppo a lungo.

È bene ricordare le parole di Abraham Yehoshua, che recitano: "Non dimentichiamo che il popolo palestinese è il nostro vicino. e dovrà convivere con noi nel bene e nel male". In un momento in cui tutto pare dividerli israeliani e palestinesi condividono la stanchezza di un conflitto senza fine e la consapevolezza che non saranno gli atti di forza a realizzare le loro speranze. Non ci stancheremo di ripetere un'ovvietà : la sicurezza dello Stato di Israele non può fondarsi solo sulla forza delle armi, ma sulla piena accettazione da parte di tutti gli stati e i popoli della regione.

Noi del Gruppo Martin Buber-Ebrei per la Pace ci uniamo agli appelli di vasta parte degli intellettuali israeliani e di Shalom Achshav (Pace adesso) per realizzare, con l'impegno della comunità internazionale, una vera tregua che preluda a un accordo di lungo termine in grado di assicurare la fine delle azioni terroristiche contro Israele e l'interruzione del blocco economico che genera una situazione di emergenza umanitaria nella Striscia di Gaza.

È di fondamentale importanza che, nell'azione legittima di autodifesa contro la violenza di Hamas, il governo e l'esercito di Israele rinnovino gli sforzi volti a distinguere nettamente fra il popolo palestinese e gli istigatori del terrorismo, colpendo i militanti ed

evitando di fare vittime fra i civili.

Deve riprendere quanto prima la trattativa fra il governo di Israele e l'Autorità Nazionale Palestinese sulle questioni dei confini, degli insediamenti e di Gerusalemme, questioni che da troppo tempo aspettano una soluzione. Da Israele deve scaturire una seria offerta negoziale in grado di dare ai palestinesi il senso concreto che benefici tangibili nelle loro condizioni di vita si possono ottenere con il negoziato volto a un futuro di convivenza pacifica, e non con la violenza. In ultima analisi, solo la società palestinese potrà dal suo interno isolare e sconfiggere il fanatismo di Hamas.

In particolare a Gaza, la speranza di un futuro decente esige la fine del blocco economico; l'apertura dei luoghi di transito con Israele ed Egitto; un legame fisico e politico con la Cisgiordania, senza il quale uno stato palestinese degno di questo nome non potrà mai nascere.

La pace e la sicurezza di israeliani e palestinesi in due stati in rapporto di buon vicinato sono l'una condizione dell'altra, sono un unico destino. È giunto il tempo per le leadership israeliana e palestinese di compiere gesti coraggiosi e definitivi. A noi tutti spetta l'impegno di concorrere a costruire le basi della convivenza e della comprensione fra i due popoli. Siamo qui questa sera per ricordarlo soprattutto a noi stessi.

**Gruppo Martin Buber - Ebrei per la Pace**

[www.martinbubergroup.org](http://www.martinbubergroup.org)





# *Israele*

## L'autogol delle Ong italiane

COM.IT.ES Tel Aviv - Israele

Il COM.IT.ES Tel Aviv-Israele prende atto con sincero dolore e viva preoccupazione dell'appello diramato dall'Associazione Ong Italiane in seguito all'acuirsi del conflitto armato a Gaza e in Israele. Il COM.IT.ES in quanto responsabile della tutela degli interessi degli 11.000 cittadini italiani presenti sul territorio, ha il dovere di agire nei confronti degli stessi cittadini, delle autorità e dell'opinione pubblica sulla base di una analisi ben meditata e documentata dei fatti, e di una ben precisa aspirazione alla pace, alla sicurezza, allo sviluppo economico e al benessere dell'intera società. E tutto questo alla luce di valori democratici e liberali che derivano da una profonda tradizione civile italiana.

In questo spirito, il COM.IT.ES. Tel Aviv-Israele auspica un'immediata cessazione di tutte le attività belliche, il rilascio del prigioniero israeliano Gilad Shalit, il ritorno alla normalità della vita civile nella regione di Gaza e limitrofa, la pronta ricostruzione dei danni materiali che sono stati causati in questi giorni, e una intensa assistenza sanitaria e psicologica a tutte le persone tanto duramente provate dal conflitto.

Il documento delle Ong italiane, ispirato a prima vista da nobili fini umanitari, è invece una chiara presa di posizione politica a favore di una delle due parti coinvolte nel conflitto. Chiunque abbia un minimo acume politico sa che per modificare la situazione in corso esistono due vie: una è quella di assumere posizioni di mediazione tali da suscitare il rispetto e l'accettazione delle due parti, l'altra è quella di fiancheggiare apertamente una delle due parti. Le Ong hanno scelto la seconda strada, con inevitabili conseguenze.

Le Ong italiane deliberatamente ignorano che il conflitto in corso non è tra il Popolo ebraico e il Popolo palestinese, bensì fra il movimento terrorista Hamas e lo Stato di Israele, di cui il Hamas nel proprio Statuto proclama la distruzione (oltre alla morte di tutti gli ebrei, vedi articolo 7). Il Hamas ha rifiutato di trattare con Israele, che non riconosce, fin dal primo momento dopo lo sgombero totale della zona di Gaza da parte degli israeliani nell'agosto del 2005. Da quel momento Hamas aveva un'occasione senza precedenti di porre le basi per la ricostruzione economica della Palestina, grazie anche ai numerosi aiuti provenienti dall'estero e dalle stesse Ong italiane; poteva provvedere ai problemi della salute, dell'impiego e dell'assistenza sociale nei confronti dei propri cittadini; e poteva iniziare a costruire una società civile palestinese basata sul dialogo interno, nelle nuove condizioni di autonomia create nel 2005.

Invece di tutto ciò, il Hamas ha scelto fin dal primo giorno la guerra civile con le altre fazioni palestinesi, l'annientamento delle Comunità Cristiane palestinesi, e l'azione terroristica contro la popolazione civile di Israele, attraverso lanci di missili sugli abitati e missioni suicide. L'obiettivo dichiarato della distruzione di Israele è pietosamente sproporzionato alle possibilità effettive del Hamas, e tuttavia viene perseguito giorno dopo giorno con ostinato fanatismo. Anche se i crimini perpetrati contro i civili israeliani sono gravissimi, chi paga il conto sono i cittadini palestinesi, mentre la classe dirigente del Hamas si nasconde nei bunker ricolmi non di grano e medicine, ma di armi e munizioni.

Dal 2000 in avanti Israele subisce un quotidiano lancio di missili provenienti dalla zona di Gaza. Proviamo a simulare con i capoluoghi di provincia italiani la situazione effettivamente vissuta dalla popolazione israeliana nelle vicinanze di Gaza nel corso degli ultimi otto anni. Nelle città situate fino a 10 km. dal confine, come a Sderot, gli abitanti hanno a loro disposizione 15 secondi di tempo dal momento dell'allarme per mettersi al riparo nei rifugi antiaerei. Sarebbe il caso di Como, Gorizia e Trieste. A 20 km. di distanza dal confine, come ad Ashkelon e a

Netivot, avrebbero 30 secondi di tempo gli abitanti di Aosta, Verbania, Varese, Sondrio e Udine. A 30 km. dal confine, come ad Ashdod, Kiryat Malachi, Kiryat Gat, Rahat e Ofakim, avrebbero 45 secondi gli abitanti di Cuneo e Lecco. A 40 km. dal confine, come a Beer Sheva, avrebbero un intero minuto gli abitanti di Imperia, Torino, Biella, Milano e Bolzano.

Questa situazione sarebbe intollerabile in Italia, e lo è di fatto in Israele. Lo stesso pensiero è stato espresso da esponenti autorevoli del mondo arabo, come il Presidente dell'Autorità Palestinese Abu Mazen a Ramallah, il Presidente egiziano Housni Mubarak, e i governanti dell'Arabia Saudita. La critica al Hamas proviene in primo luogo dall'interno del mondo arabo. Chi invece appoggia le attività del Hamas sono i dirigenti fondamentalisti dell'Iran, il governo siriano, il movimento Jihad islamico, e il Hizbullah in Libano.

L'odierna scelta di campo delle Ong italiane le allinea con coloro che hanno voluto e causato la morte dei 173 di Mumbai, dei 190 di Madrid, dei 3000 dell'11 settembre 2001. È la stessa logica di chi ha causato le vittime di Piazza Fontana, della strage di Brescia, dell'Italicus, e della Stazione di Bologna: proclamare i propri scopi politici con il massacro dei civili innocenti.

Le Ong Italiane, nello scegliere spregiudicatamente questa via, si collocano al di fuori di qualsiasi processo di mediazione e si identificano con un regime di attivo appoggio al terrorismo che è estraneo alla cultura politica dell'Italia, ed è stato di fatto ufficialmente condannato dai governi italiani di diverse ispirazioni. La dichiarazione delle Ong costituisce una esplicita rinuncia a qualsiasi ruolo concreto e positivo di mediazione e di aiuto nella annosa e tragica vicenda Arabo-Israeliana, e rende pertanto la voce delle Ong assolutamente marginale e tristemente caricaturale alla luce dei fatti reali.

Se lo scopo era di fare del bene, il risultato è un clamoroso autogol. Fermatevi, e riflettete.

Gerusalemme 1 gennaio 2009

## II COM.IT.ES Tel Aviv- Israele



# Israele

*Intervista a Yossi Amitai*

## Arabi di Israele

Un caso di bipartitismo imperfetto?

a cura di Giuseppe Tedesco

*1) Un milione e mezzo di cittadini scontenti rappresentano una forza dirompente in grado di eleggere un Presidente dello Stato o di garantire una maggioranza stabile per una coalizione di governo. Buono o cattivo che sia, che uso ne fanno?*

1. La minoranza araba in Israele costituisce circa il 20% della popolazione totale e dell'elettorato israeliano. In via teorica, il loro potere elettorale equivale a 24 seggi in parlamento (su 120 complessivi). Nonostante questo il considerevole peso politico è ben lontano dal materializzarsi in pieno. L'intera rappresentanza degli arabi di Israele ammonta infatti a solo 10-12 deputati al massimo. Questo paradosso che si ripete sempre è probabilmente dovuto alla divisione che prevale nel campo arabo in Israele e alla giovane età dei palestinesi israeliani che per il 50% hanno un'età inferiore ai 18 anni. Un altro fattore da considerare è il voto di migliaia di arabi per i partiti cosiddetti "sionisti" (principalmente i laburisti, il Meretz e sorprendentemente il Likud e lo Shas). Se l'intero elettorato arabo fosse compatto, e partecipasse alle elezioni in un blocco politico unico, la rappresentanza araba nel parlamento israeliano potrebbe essere sensibilmente più alta. Ma questo blocco unico è una illusione. È molto difficile che gli arabi di Israele superino le loro dispute interne e le differenze ideologiche. In realtà, le loro visioni politiche non sono molto diverse da quelle dei loro vicini ebrei. Israele, dopotutto (grazie a Dio!) è ancora una società pluralistica e ne fruiscono sia gli arabi che gli ebrei. La natura pluralistica della società arabo-israeliana

penalizza maggiormente la rappresentanza parlamentare araba, ma è una chiara indicazione del crescente orientamento democratico tra i palestinesi con cittadinanza israeliana.

Il potere del “voto arabo” nel sistema politico israeliano è molto inferiore rispetto alle aspirazioni dei leader politici arabi. I partiti arabi alla Knesset sono, in molti casi, non decisivi per formare coalizioni governative. Sia il partito laburista che il Likud sono favorevoli a ignorare il voto arabo alla Knesset e non necessitano attualmente il sostegno arabo per garantirsi maggioranze parlamentari. Il voto arabo alla Knesset è stato funzionale solo per assicurare la ratifica degli Accordi di Oslo (1993) durante il mandato di Yitzhak Rabin, quando il voto ebraico alla Knesset era in equilibrio tra sostenitori e oppositori. I partiti di destra denunciarono spesso i partiti arabi che sostenevano la pace come “illegittimi”.

*2) I comunisti hanno saputo conservarsi e rinnovarsi. Qual'è il (segreto) fattore K che funziona da elisir di lunga vita?*

2. Il partito comunista israeliano (MAKI), è stato considerato, per molti anni, una rigida e dogmatica organizzazione, anche dopo la denuncia dello stalinismo in Urss e nel blocco sovietico. Nonostante le premesse ha poi avviato un processo di democratizzazione e di approdo a un maggiore pluralismo e trasparenza. Un giovane e pragmatico gruppo dirigente (Mohamed Barakeh, Issam Makhoul, Hanna Soueid, Aida Touma, e molti altri rispettati giovani uomini e donne così come degli autorevoli deputati comunisti come Tamar Gozhansky e Dov Hanin) emerso gradualmente ha rimpiazzato la vecchia guardia. È questa positiva trasformazione che potrebbe assicurare al partito e alla coalizione HADASH (Fronte democratico per la pace e l'uguaglianza), non solo la sopravvivenza, ma qualche successo in un futuro non lontano.

Detto questo dobbiamo tenere conto che HADASH non è il solo attore politico del campo arabo-

israeliano. Questo è confermato, negli ultimi vent'anni, dalla crescita del Movimento Islamico e del BALAD (l'Alleanza democratica nazionale), il cui leader carismatico, Azmi Bishara, è volontariamente andato in esilio in Giordania, per sfuggire alle accuse dei tribunali israeliani. HADASH vede quindi minacciata la sua identità politica e ideologica da questi due concorrenti.

*3) Come e dove operano i dirigenti del Movimento islamico? Sono legalitari e leali verso il Paese o restano in attesa di tempi migliori?*

3. Il Movimento Islamico in Israele è una diramazione della Fratellanza Musulmana (fondata in Egitto nel 1929, ora radicata in tutto il mondo arabo). Tuttavia la nascita e la crescita di questo movimento è germogliata in maniera genuina dalla cultura e dalla società arabo-israeliana, favorite dal mancato successo della leadership araba secolarizzata, e dalla predicazione ancora viva presso una popolazione araba che ha vanamente aspirato a una piena integrazione nella società israeliana nel suo complesso (tutti i governi israeliani, con la sola eccezione del gabinetto Rabin, hanno decisamente marginalizzato gli arabi di Israele). Subito dopo la sua fondazione, il Movimento Islamico si è diviso in una "sezione nord" e una "sezione sud". Mentre la sezione del nord (guidata dallo Sheikh Raed Salah) ha assunto un approccio deciso e radicale nei confronti dello Stato di Israele e delle sue istituzioni, fino a dissociarsi completamente da ogni forma di dialogo o cooperazione, la "sezione meridionale" (guidata dallo Sheikh Abdullah Nimer Darwish) ha invece praticato una politica più pragmatica, incoraggiando un dialogo con l'opinione pubblica ebraica e israeliana all'estero. La "sezione sud" sta dunque cercando di promuovere i bisogni e gli interessi degli arabi di Israele ispirandosi a un Islam tollerante, invece di promuovere una cittadinanza di obbiettore alla legge. La "sezione nord" per contrasto, sta cercando di spingersi verso i limiti del diritto israeliano. Questo gruppo sfida spesso la legge, spingendosi ai suoi margini ma facendo attenzione a

non superare questi limiti. Questi stanno giocando un duro ma allo stesso tempo prudente gioco.

Il Movimento Islamico, con le sue due sezioni, è nel suo complesso un fenomeno solido della scena politica arabo-israeliana. Non si tratta di un movimento temporaneo ma è qui per rimanere anche nel futuro. La visione politica del nostro stato nei confronti della minoranza araba determinerà nel futuro un confronto costante con lo stato e la sua maggioranza ebraica o potrà promuovere un costruttivo modo di coesistenza e cooperazione.

*4) Che consenso elettorale riescono ancora a raccogliere i vecchi notabili, i sionisti-socialisti e altri interessati amici e protettori?*

4. Sembra in effetti che l'età dei notabili tradizionali della società araba in Israele sia terminata, dando così spazio a una nuova e maggiormente qualificata giovane generazione. Le trasformazioni sociali, economiche e culturali della società israeliana nelle ultime decadi si riflettono perfettamente tra gli arabi israeliani. Il Follow-Up Committee, così come associazioni come "Mussawa" (uguaglianza) e "Adalah" (giustizia), rappresentano indicazioni chiare da parte di questa generazione emergente "upright generation" (così come la chiamano i sociologi radicali), che rivendica diritti individuali e collettivi, e non ha mai prodotto una egemonia di tipo repressivo, come quella dei padri e dei nonni. Tuttavia, i legami familiari nella società araba sono ancora molto forti, e giocano un ruolo decisivo negli affari domestici come elezioni e accordi di coalizione nelle municipalità arabe.

Sebbene l'elettorato arabo-israeliano sostenga in massa i partiti arabi (principalmente HADASH, BALAD e il movimento islamico) nelle elezioni parlamentari, esiste ancora un marginale "elettorato di riserva" di sinistra per i cosiddetti partiti sionisti, grazie a cui questi partiti, in cui è presente una forte rappresentanza araba, possono guadagnare qualche decina di migliaia di voti arabi alle elezioni.



Comunque, la rilevanza di questi partiti per l'elettorato arabo è in chiara diminuzione.

*5) Per i recenti disordini scoppiati ad Acco nei giorni del Kippur, si può parlare di una semplice rivolta o non invece dei prodromi di una rivoluzione?*

5. I disordini dello Yom Kippur nella città di Acco, sono stati un segnale minaccioso per l'intera società israeliana, per entrambe le componenti ebraica e araba. Fino a quando Israele definirà se stesso come "Stato per il popolo ebraico" (nel senso di popolazione mondiale ebraica), questo relegherà inevitabilmente la minoranza araba in una cittadinanza di seconda classe, o "cittadinanza vigilata". Da questo deriva la crescita della frustrazione da parte degli arabi-israeliani, che pone questa parte di società sul limite dell'esplosione. Lo scontro di Acco nell'ultimo Yom Kippur non può essere definito come una "rivoluzione", principalmente e in molti casi sono stati gli arabi ad essere vittime più che perpetratori di questi disordini. Comunque, se la discriminazione continuerà, una rivolta araba, o una "quasi-intifada", potrebbe esplodere e la cosa non sorprenderebbe nessuno. Quello che è successo ad Acco deve servire come una chiamata di emergenza nei confronti degli israeliani tutti, arabi ed ebrei, perché ci si impegni in una profonda comprensione reciproca. Israele, che è internazionalmente riconosciuto come "Stato Ebraico" "Jewish State", dovrebbe prendere una decisione irrevocabile, diventare uno "stato per tutti i suoi cittadini". Questa è l'unica via per superare la crisi.

10 dicembre 2008

A cura di **Giuseppe Tedesco**  
(traduzione dall'inglese di Paolo Di Motoli)

*Yossi Amitai è membro del Kibbutz Ghevulot nel Neghev; Professore al Dipartimento di Studi Medio Orientali presso l'Università Ben Gurion di Beer*

*Sheva. Durante gli anni 1997-2001 è stato direttore del Centro Accademico Israeliano al Cairo.*



# Israele

## Falco e Colomba

*Israele falco:* Mangiati il cappello! Quanto avevo previsto due e passa anni fa, si è concretizzato al di là delle più tette profezie! Abbiamo cacciato migliaia di Ebrei dalla striscia di Gaza, per decisione unilaterale, distruggendo colonie fiorenti, una rete magnifica di istituzioni educative, distruggendo case e sinagoghe e in compenso abbiamo avuto lanci micidiali di razzi a Beer Sheva, ad Ashkelon e a Ashdod! La striscia è diventata Hamasland, trampolino dell'Iran nuclearizzante, come lo è il Libano di Hezbollah

*Israele colomba:* Come sempre le tue diagnosi sono brutalmente realiste. Il conflitto israelo-palestinese, salvo brevi intervalli di pausa e di speranze, è una morsa che attanaglia il Medio Oriente, e di conseguenza il resto del mondo. Temo che anche Obama non riuscirà, come i suoi predecessori a sbloccare la situazione. Il disimpegno da Gaza, che ha non poco lacerato la società israeliana, è stato determinato, soprattutto, dalla constatazione che la demografia a breve termine sta diventando una mina non meno pericolosa della atomica iraniana. Molti hanno criticato la decisione di Sharon, condotta con la sua abituale energia, in quanto presa senza gli interlocutori palestinesi, che prima delle elezioni vinte da Hamas (la "democratizzazione del mondo arabo" di Bush jr.) potevano essere il partner di trattative positive!

*Israele falco:* Ecco i soliti utopisti. A quali risultati hanno portato le decine di incontri tra Tzipi Livni e C. con l'ANP? Bla, bla,bla! Vado più lontano, al crimine di Oslo, alla slealtà subdola di Abu Ammar, di cattiva memoria. Non capite che la maggioranza degli Arabi non ci ha mai digeriti nel loro spazio vitale? Se le cose si sono un po' sbloccate in passato, vedi la pace fredda con l'Egitto, dove la massa e i circoli

intellettuale rimangono ostili, o con la Giordania e con elementi palestinesi, è stato merito della nostra forza e di interventi della Potenza numero uno.

*Israele colomba:* Dai tre No di Kartum, comunque, tra errori, conflitti, terrorismi, il quadro non è rimasto statico... È meglio una pace fredda che una guerra calda! E per la prima volta la maggioranza degli stati arabi ha formulato le linee di accordi di pace, secondo parametri che potremmo dibattere.

*Israele falco:* Ma che accordi dietro l'angolo! Barak nel 2000 ha proposto di trattare anche su Gerusalemme est e di concedere il 95% della West Bank. Arafat gli ha risposto con la seconda intifada! Quello che a noi pare il massimo delle nostre concessioni, agli occhi degli Arabi non è neppure da considerare. Ritiratevi, fino all'ultima zolla, da tutti i territori occupati dal giugno '67, riaccogliete all'interno della linea verde, l'unica riconosciuta nel mondo, tutti i profughi del '48! Smantellate ogni insediamento post '67, compresi i quartieri di Gerusalemme orientale.

*Israele colomba:* Anche io non ignoro tutto questo. Ma sei sicuro che l'oltranzismo sia solamente dalla loro parte? Organi giudiziari israeliani hanno documentato decine di insediamenti nella Cisgiordania su terreni di proprietà palestinese. Durante i negoziati di pace TUTTI i governi hanno continuato a costruire nei territori redenti/occupati. Le destre, specialmente quelle fondamentaliste e messianiche, sottovalutano in toto l'influenza corrosiva di 41 anni di dominio su milioni di Arabi, sulla società d'Israele, moralmente, economicamente, politicamente. e demograficamente. Nel giro di un decennio, tra il Giordano e il Mare potremmo essere ridotti in minoranza.

*Israele falco:* La cronaca sanguinosa del gennaio 2009 è la dimostrazione lampante delle nostre posizioni. Non dobbiamo più cedere! Solo la presenza, anche parziale, di Zahal in Giudea e Samaria, oltre i duecentomila israeliani che vi abitano, contribuisce alla relativa calma che ha regnato a Ramallah, Jenin e dintorni durante l'operazione "Piombo fuso".

*Israele colomba:* Ancor più dei conflitti passati, abbiamo iniziato l'ultimo conflitto con l'appoggio quasi unanime dell'opinione pubblica. Dopo otto anni di razzi sul Negev settentrionale non potevamo più continuare con la politica di passività. Abbiamo conseguito gli obiettivi che ci eravamo proposti? Ed assistiamo ad una ennesima frana dell'opinione pubblica mondiale nei nostri confronti.

*Israele falco:* Quanto agli obiettivi, in parte sono d'accordo con te. Ghilat Shalit è ancora prigioniero chissà dove in una cella araba. Le gallerie sotterranee che alimentano il terrore jihadico non sono state distrutte al cento per cento. L'Iran non cessa di rifornire armi ai suoi protetti. Quanto all'opinione pubblica internazionale, solo la nostra parte debole può dolersene. Chi è sicuro senza tentennamenti delle proprie ragioni, respinge le accuse del neo-antisemitismo mondiale, la doppia morale delle "anime belle" che non hanno mosso una protesta per i massacri ceceni, nel Darfur e nel Congo! I 335 bambini uccisi a Gaza, limitando il numero delle vittime solo al "Piombo fuso", sono solo e solamente un problema di coscienza per coloro che hanno usato i civili come scudi umani, nelle abitazioni, nelle scuole e negli ospedali. Il mondo ci avrebbe giudicato con equidistanza dalemiana, se, mai sia, avessimo patito un ugual numero di morti e feriti. Comunque Lieberman ed altri avrebbero portato l'operazione fino in fondo, all'abbattimento del regime islamico e forse ad una rinnovata presenza israeliana nella striscia. Non illudiamoci. Ci attendono altre prove. Il 10 febbraio l'elettorato confermerà la propria fiducia in una leadership nazionale forte, pronta ad ogni sfida da parte dei nemici e anche a respingere i "consigli" degli amici, potenti e influenti che siano!

*Continua...*

*Registrato il 23 gennaio da Reuven Ravenna*



# *Torino*

## Lettera

di Tullio Levi

Alla Redazione di Ha Keillah

In data 8 Febbraio ho inviato agli ebrei torinesi un messaggio che intendevo rimanere riservato ad essi solo; ho successivamente ricevuto per conoscenza copia di una lettera inviata in pari data da Franco Segre ad Ha Keillah nella quale egli solleva alcune obiezioni le cui risposte sono già parzialmente contenute in tale messaggio. Prego pertanto cortesemente la Redazione di volerlo pubblicare proprio in quell'ottica di sdrammatizzazione e di chiarificazione che ritengo quanto mai opportuna.

In merito al problema della mancata consultazione degli iscritti su una decisione tanto rilevante, concordo sulla critica: io sarei stato decisamente favorevole a tale passaggio, ma ho dovuto registrare la contrarietà, sia pure espressa in modo informale e con motivazioni diverse, di tutti indistintamente i consiglieri e quindi mi sono adeguato.

In merito poi all'omessa trasmissione agli iscritti della Memoria scritta del Rabbino Capo, così peraltro come per la lettera inviata dai Consiglieri di minoranza alla Consulta, preciso che ciò è avvenuto esclusivamente per ragioni di privacy, in quanto non è lecito divulgare corrispondenza di terzi a terzi; e ancora in tale contesto va vista la decisione di posporre l'eventuale consultazione della documentazione, in quanto occorre un certo tempo per selezionarne le parti riservate.

Concludo queste mie note affermando che tutta questa vicenda ha, a mio giudizio, posto in luce alcune rilevanti problematiche che trascendono il fatto

contingente ed i suoi aspetti "localistici", ma che invece riguardano l'ebraismo italiano nel suo complesso e che, in quanto tali, meritano di essere attentamente e pacatamente valutate.

Un cordiale shalom

**Tullio Levi**

Torino, 11 Febbraio 2009 - 17 Shevat 5769

\*\*\*\*

*Agli Ebrei Torinesi,*

*Oggetto: Procedura di revoca nei confronti del Rabbino Capo.*

*Premessa: al fine di sgombrare il campo da eventuali equivoci e sdrammatizzare quanto sta accadendo, ritengo opportuno far seguire ai recenti comunicati inviati dal Consiglio e dai Consiglieri di minoranza alcune precisazioni ed alcune considerazioni esclusivamente personali. Confermo che, nel corso di tutta questa vicenda, ogni decisione assunta è stata condivisa con gli otto consiglieri di maggioranza, cui va il mio sincero ringraziamento.*

*Ritardo nella diffusione del parere della Consulta: si è ritenuto che gli iscritti dovessero essere posti in condizione di valutare adeguatamente il parere, conoscendo al tempo stesso la documentazione su cui esso era basato. Pochi giorni dopo averlo ricevuto è stato avviato il ben noto tentativo di mediazione condizionato alla sospensione di ogni atto connesso con la vertenza, tentativo che si è concluso il 15 dicembre; dopo tale data, causa impegni di alcuni Consiglieri, non è stato più possibile convocare una riunione totalitaria del Consiglio fino al 2 febbraio, condizione necessaria per deliberare su una questione di tale rilevanza: non vi è alcun altro motivo per tale spiacevole dilazione.*

*Modalità connesse con la procedura adottata: gli ebrei torinesi hanno avuto modo di valutare, sulla*

*base dell'elenco dei documenti trasmesso, l'entità delle contestazioni mosse. Confermo che tutta la documentazione, con la sola eccezione delle parti riservate, è a disposizione degli iscritti. La Consulta si è limitata ad esaminare il problema postole sotto il profilo alachico e su tale base ha espresso il proprio parere; a me pare invece che all'idoneità o meno a svolgere la funzione di Rabbino Capo di una Comunità, concorrano numerosi altri fattori altrettanto essenziali che devono necessariamente essere tenuti in considerazione. Non a caso lo Statuto saggiamente prevede che sia richiesto un parere consultivo alla Consulta e, in caso di adozione del provvedimento, che il Rabbino Capo possa ricorrere "ad un collegio formato da tre rabbini, di cui uno nominato dal consiglio medesimo, uno dal rabbino in questione, il terzo dalla consulta rabbinica, nonché da tre probiviri nominati dal collegio dei probiviri e presieduto dal presidente dell'Unione o da un suo delegato" (art.30, comma 2)*

*Essendo profondamente convinto, in base al contenuto della documentazione fornita, della sussistenza di un complesso di valide ragioni per l'adozione del provvedimento di revoca, ho ritenuto che fosse opportuno che l'opinione definitiva e vincolante sull'intera vicenda fosse espressa da un organismo al tempo stesso "rabbinico" e "laico" che valutasse le contestazioni in una prospettiva globale. Sono la natura stessa delle comunità ebraiche italiane e la normativa che ne regola la vita, ad imporre una visione più ampia delle problematiche che le concernono.*

*Considerazioni finali: Fin dall'avvio della procedura in atto è stata scrupolosamente seguita la normativa vigente e, laddove essa era indefinita, è stata adottata la linea più garantista nell'interesse stesso del Rabbino Capo, linea che è stata ancora una volta confermata nella delibera di revoca i cui effetti sono sospesi fino alla conclusione del ricorso. Ho cercato fino all'ultimo e con ogni mezzo di non dover giungere a questo passo. Non ci sono riuscito ed ho agito secondo quello che, a mio giudizio, è l'interesse della comunità nel lungo periodo, confortato in ciò*



*dall'ampio consenso espresso dagli ebrei torinesi in occasione della mia elezione nel maggio del 2007. È ovvio che, se il Collegio riterrà insufficienti le motivazioni addotte ed accoglierà il ricorso, ne trarrò immediatamente le conseguenze. Desidero concludere questa lettera con una ultima considerazione: è mia convinzione che il caso in oggetto abbia evidenziato come le indiscutibili doti che io stesso ho sempre riconosciuto al nostro rabbino, possano non essere sufficienti per svolgere una funzione così delicata quale quella di Rabbino Capo di una Comunità così come essa è secondo l'ordinamento e la tradizione dell'ebraismo italiano.*

*Con il più cordiale shalom.*

**Tullio Levi**

*P.S. Colgo l'occasione per informare gli ebrei torinesi che, a fine luglio 2008, un Consigliere di minoranza ha presentato un ricorso al Collegio dei Probiviri dell'Ucei chiedendo in primis la rimozione dalla carica di un Consigliere di maggioranza; ritengo che tale iniziativa, sulle cui motivazioni preferisco non pronunciarmi, avesse l'evidente intento di privare il Consiglio del quorum necessario per una eventuale approvazione della delibera di revoca. La riunione del Collegio dei probiviri per discutere il ricorso è fissata nei prossimi giorni.*

*Torino, 8 Febbraio 2009 - 14 Shevat 5769*



# Torino

## Il senso del limite

di David Sorani

Dunque sono andati sino in fondo. Senza saggezza e senza senso del limite. Contro le regole, la logica e il buon senso. Rischiando soprattutto di portare la Comunità di Torino al disastro.

Non è successo alcunché di imprevisto, in realtà. Semplicemente, questa maggioranza è alla fine arrivata là dove voleva da tempo - da prima dell'inizio del suo mandato - arrivare; è giunta a fare ciò per cui è riuscita a farsi eleggere, ha raggiunto il suo pressoché unico obiettivo: prendere la decisione di togliere a Rav Somekh il titolo di Rabbino Capo.

Quindi, di che stupirsi? Di niente, certo. Però si poteva sperare in un soprassalto di avvedutezza e di lungimiranza che portasse la maggioranza e il Presidente ad arrestarsi un attimo, a pensare e ripensare ancora, a valutare le conseguenze che una mossa del genere - unica nel panorama dell'ebraismo italiano - potrà avere sulla nostra Keillah e in genere sulla comunità ebraica italiana. E invece niente e nessuno li ha fermati. Sono andati giù dritti e travolgenti come un treno, più che mai convinti della inevitabilità della loro crociata rivoluzionaria-rigeneratrice. Una crociata che invece, come tutte le crociate, è solo distruttrice.

Esaminiamo un attimo il carattere del provvedimento di revoca. Il meccanismo di attuazione può apparire *soft*, vuole presentarsi come "garantista", lasciando al Rav un posto di lavoro a stipendio inalterato. In realtà, è il modo più umiliante di trattare un maestro. Non hanno avuto il coraggio di decretarne il licenziamento. Pretendono di tenerlo a "titolo dimezzato". E si arrogano il potere di stabilire che un maestro non è più degno del titolo di Rav Ha-Rashì,

cioè che è lecito “degradarlo” apertamente sul campo, come un ufficiale che si sia macchiato di alto tradimento.

La Consulta Rabbinica, composta da tre maestri di lungo corso dell'ebraismo italiano, che sanno perfettamente e complessivamente cosa occorre per essere rabbini capo in Italia, ha affermato che i gravi motivi per la revoca non sussistono. Ed ecco che Presidente e maggioranza si danno da fare per minimizzare quel parere, per farlo intendere come un responso emesso nel rarefatto mondo dell'halakhah, così da volerne cercare il ribaltamento in un organo, così dicono, composto anche da laici. Un'idea giuridicamente disperata. Un'idea populista, la gente comune che vince sulla casta degli addetti. Un'idea fuori dall'Italia: in Italia, per tradizione e per fortuna, ebraismo ed Ebrei non si fanno la guerra.

Poiché niente al mondo è perfetto, va da sé che anche la gestione Somekh della cattedra rabbinica torinese ha avuto qualche difetto. Talvolta asprezze eccessive, talvolta scarsa coerenza, talvolta carenza di organizzazione complessiva. Eppure le mancanze non cancellano certo un bilancio ampiamente positivo. Oggi gli ebrei torinesi sono senz'altro più consapevoli, possiedono una autocoscienza critica dei contenuti e dei valori dell'ebraismo che nei primi anni Novanta, all'inizio del rabbinato Somekh, certo non avevano. Il continuo, paziente, alto lavoro di approfondimento culturale, la costante ricerca di una motivazione etica che guidano l'impegno del nostro Rabbino hanno mutato volto e sensibilità della nostra Keillah. Ma chi, con pazienza degna di miglior causa, ha perseguito la guerra santa della revoca non ha minimamente badato agli apporti positivi ricevuti dagli ebrei torinesi negli ultimi quindici anni. Ha semplicisticamente condannato la tendenza a un più netto rigore nel rispetto delle mitzwoth, senza sforzarsi di capire cosa c'era dietro e dentro la richiesta di una maggiore osservanza, senza porre la minima attenzione all'indubbia evoluzione di Rav Somekh, al suo reale progressivo avvicinamento alla Comunità e alla sua dimensione, rispetto a posizioni che all'inizio apparivano piuttosto lontane. In questo

infatti consiste la ricostruzione schematica e quasi cronometrica del rabinato Somekh che da pochi giorni è giunta per posta agli ebrei torinesi: una griglia fredda e preconfezionata di capi d'accusa, non un insieme di anni vitalizzati dal movimento e dalla crescita comune, della Comunità e del Rabbino insieme. Una realtà rimodellata a tavolino, una realtà fatta di piccoli episodi più o meno spiacevoli giustapposti con cura da un malevolo costruttore di dossier, al posto di una vicenda effettiva fatta di alti e di bassi ma nell'insieme ricca di sviluppi positivi.

Eppure la lettura da dare alla votazione della revoca è più ampia e va al di là della figura del nostro Rav, che nella vicenda gioca anche il ruolo di vittima-modello, in una sorta di teorema innovatore costruito da Comunitattiva. Attraverso Rav Somekh alcune menti dell'attuale maggioranza comunitaria hanno voluto in realtà colpire la figura del rabbino in sé, vista come modello tradizionale, chiuso, stereotipato e negativo di un ebraismo "troppo" osservante che si vuole invece traghettare fuori di una visione ortodossa, verso forme diverse di ebraismi più aperti e laici. C'è chi chiama questo nuovo approccio ebraico poco rigoroso e questo diverso senso di una Keillah senza precise regole di appartenenza "l'idea della Comunità-Colosseo", immagine che ben rende il significato di un'identità debole e disponibile, di un luogo di transito dove c'è posto per tutti, dove si entra e si esce senza problemi. Di fatto, questo pare essere l'ebraismo "modello Comunitattiva" che è servito da bussola alla crociata antirabbino. Ma un ebraismo senza regole, un ebraismo senza halakhà o "oltre" la halakhà è innanzitutto una contraddizione in termini e una negazione della storia. In secondo luogo, e in termini più pragmatici, come non rendersi conto che i principi halakhici, le regole di appartenenza sono state inventate nel corso dei secoli dai nostri maestri proprio per dare la possibilità agli ebrei e all'ebraismo di durare nel tempo, di resistere all'usura dell'assimilazione, alla consunzione derivante dall'azzerare ogni differenza col mondo circostante? E come non capire allora che annullare le regole o renderle puramente formali e per nulla vissute non fa che accelerare e rendere irreversibile il processo di

disgregazione di quel delicato equilibrio di socialità ebraica chiamato Comunità? La Comunità si serve rispettandone le regole fondanti, dalla halakhà allo Statuto dell'UCEI, non mandandole in frantumi, non colpendo le sue istituzioni.

Il palese, dichiarato rifiuto del parere della Consulta che leggiamo nel testo stesso della delibera di revoca, il non tenere in nessun caso un'opinione espressa da maestri delegati dell'ebraismo italiano significa invece proprio ciò: un esplicito voler andare oltre i canoni, un deliberato porsi "fuori", una sorta di sottinteso manifesto (mi si perdoni l'ossimoro) con cui il movimento torinese oggi maggioritario vuole attuare la sua "liberazione" e dare vita a un ebraismo "di avanguardia". Di fatto dunque, ricusando e denunciando le sagge opinioni dei tre Rabbini della Consulta, la maggioranza del Consiglio della Comunità di Torino, che pure aveva il diritto formale di farlo, rischia di porsi fuori dalla "legge e tradizione ebraica", fuori dall'ebraismo italiano, iniziando una pericolosa avventura verso non si sa dove.

Come se chi li ha eletti li avesse delegati anche a mettere da parte il rispetto dell'halakhà e ad allontanarsi dagli orientamenti dell'ebraismo italiano. Come se tutto ciò non rappresentasse una inquietante minaccia anche per le altre Comunità del nostro Paese.

Ma il progetto di rifondazione anti-rabbino non passerà. Il treno rivoluzionario o treno-crociata si infrangerà contro il muro delle istituzioni ebraiche italiane. I suoi entusiasti e un po' fanatici macchinisti si spaccheranno la testa, visto che l'ebraismo italiano non vuole e non può permettersi il successo di un precedente del genere. Tutto allora cambierà. In una situazione politica diversa si potrà finalmente ricominciare a scrivere una pagina nuova, a ricostruire quel clima di unione, appartenenza, solidarietà che cementa una Comunità ebraica e che l'azione dell'attuale maggioranza e i contrasti da essa creati hanno scardinato pezzo dopo pezzo. In quel momento di rigenerazione bisognerà farsi trovare pronti a ripartire.

E pensare che a Comunitativa sarebbe bastato poco per salvarsi. Solo un genuino, salutare, tangibile senso del limite. E avrebbero magari potuto ripartire, riprendere il contatto col Rabbino e con gli iscritti, progettare finalmente qualcosa di serio e costruire invece che distruggere e isolarsi. Niente. Purtroppo il male del nostro secolo si chiama fondamentalismo. E attecchisce anche tra coloro che si vogliono laici (senza esserlo davvero). Anche tra coloro che dicono di battersi contro quello che (loro) chiamano fondamentalismo.

**David Sorani**



# Torino

## L'ITER

### LO STATUTO

**La nomina, la conferma e la revoca del Rabbino Capo sono regolati dall'art. 30 dello Statuto dell'Ebraismo Italiano**

#### *Art. 30 - NOMINA DEL RABBINO CAPO*

*1 - Alla nomina del rabbino capo il consiglio provvede mediante chiamata o concorso. La nomina mediante chiamata è deliberata a maggioranza assoluta dei membri del consiglio, previo parere della consulta rabbinica. Il concorso è giudicato da una commissione di tre rabbini insigniti del grado di rabbino maggiore, uno nominato dal consiglio della comunità interessata, l'altro dalla consulta rabbinica e il terzo dal presidente dell'Unione. La commissione sulla base dei titoli dei concorrenti e di un colloquio, forma una terna per ordine di merito entro la quale il consiglio sceglie il rabbino da nominare.*

*2 - La nomina del rabbino capo diventa definitiva dopo tre anni di esercizio dell'ufficio nella medesima comunità. Il rabbino capo che, in seguito a chiamata o a concorso, passa ad un'altra comunità, conserva l'anzianità di servizio e il diritto alla stabilità già conseguiti. Più comunità possono accordarsi per la nomina di un unico rabbino capo. Qualora sussistano gravi motivi il consiglio, con la maggioranza di due terzi, può deliberare la revoca del rabbino capo, sentito personalmente l'interessato e previa comunicazione alla consulta rabbinica, che deve esprimere il proprio parere preventivo al consiglio. In caso di revoca, il rabbino capo può ricorrere ad un collegio formato da tre rabbini, di cui uno nominato dal consiglio medesimo, uno dal rabbino in questione, il terzo dalla consulta rabbinica, nonché da tre probiviri nominati dal collegio dei probiviri e*

*presieduto dal presidente dell'Unione o da un suo delegato.*

## **IL PARERE DELLA CONSULTA**

**Il 30 Giugno 2008 il consiglio della Comunità di Torino ha richiesto alla Consulta Rabbinica il parere previsto dall'art. 30. Detto parere è stato reso l'8 settembre 2008 ed è stato comunicato dalla Comunità agli iscritti il 5 febbraio 2009.**

*Milano, l'8 settembre 2008 8 Elul 5768 0 B"H*

*La Consulta Rabbinica, riunitasi a Milano l'8 settembre 2008 - 8 Elul 5768, esaminata con attenzione la documentazione fattale pervenire dal Presidente della Comunità di Torino, dal Rabbino Capo e dai Consiglieri di minoranza, ritiene di formulare le seguenti considerazioni:*

*La Consulta Rabbinica desidera preliminarmente esprimere rammarico per il fatto che la controversia non abbia trovato composizione secondo le indicazioni fornite a suo tempo dalla stessa Consulta;*

*In una situazione grave e pericolosa come quella in cui ormai da tempo versa la Comunità di Torino, appare riduttivo e improponibile cercare una soluzione nel ricorso all'art. 30 dello Statuto. La strada da percorrere, certo più difficile, ma anche più sicura, sarebbe, invece, quella di una profonda e rigorosa autocritica di entrambe le parti, che finalmente apra la strada ad un auspicabile approccio nuovo nei rapporti tra Rabbino Capo e Consiglio;*

*Gli addebiti mossi dal Consiglio della Comunità di Torino al Rabbino Capo, pur rilevandosi in taluni episodi da parte del Rabbino Capo stesso scarsa sensibilità, attengono in maggioranza ad atteggiamenti riconducibili all'ambito della halakhà e, quindi, non censurabili;*

*Tutto ciò premesso e considerato, la Consulta Rabbinica, all'unanimità, non ritiene che nel caso di specie ricorrano i "gravi motivi" di cui all'art. 30, par.II.*



**Rav Giuseppe LARAS**

**Rav Alfonso ARBIB**

**Rav Luciano CARO**

## **LA DELIBERA**

**Il 2 febbraio 2009 il Consiglio della Comunità, con una formula sinora inedita in Italia, ha deliberato:**

*(...) di procedere alla revoca di Rav Somekh da Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Torino, precisando che la revoca non implica né variazioni del suo attuale inquadramento contrattuale, né variazioni retributive, né tanto meno il licenziamento, mantenendo ruolo, mansioni e responsabilità attinenti ad una funzione rabbinica.*

**Il Consiglio ha deliberato altresì**

*(...) di sospendere gli effetti della delibera di revoca fino alla emissione della decisione del Collegio*

## **IL FUTURO**

**Gli esiti possibili della vicenda sono ora pertanto due: o il collegio previsto dall'art. 30, secondo comma, accoglie il ricorso di rav Alberto Somekh, annulla la delibera di revoca, ed egli resta, senza soluzione di continuità, Rabbino Capo della Comunità di Torino, oppure il collegio respinge il ricorso e conferma la delibera di revoca ed allora rav Somekh resta alle dipendenze della Comunità con un finora non ben definito altro incarico rabbinico.**



# Torino

## Grigio plumbeo

di Silvia Sacerdote Di Chio

In un clima opprimente di generale stanchezza ieri sera è stata votata, dalla maggioranza del consiglio della Comunità ebraica di Torino, la revoca del rabbino capo. Dopo due anni di riunioni in cui si discuteva di revoca lungamente e con toni accesi si è giunti alla fine, dopo i numerosi rinvii, all'esame del parere della Consulta (che tutti i presenti conoscevano quasi a memoria) con la consapevolezza dell'inutilità di ogni osservazione in proposito perché ognuno aveva ben presente l'opinione degli altri. E allora pochi aggiustamenti formali alla delibera, virgole, maiuscole... votazione e nostre dichiarazioni di voto contrario con un po' di ideologia e un po' di attenzione ad argomenti amministrativi, comunque essenziali per un consiglio che in ogni caso deve amministrare anche se abbiamo sempre cercato di vederlo diversamente e con un più ampio respiro.

Cosa ci aspetta adesso? Alcuni mesi per l'iter del ricorso al collegio arbitrale, se il Rabbino deciderà di ricorrervi, durante i quali il clima pesante di questi due anni difficilmente migliorerà ed alla fine, qualunque sia l'esito della vicenda, una comunità che vedrà per lungo tempo non solo 'vicini' e 'lontani' (classificazioni generiche utilizzate fin qui per rendere l'idea della situazione che, peraltro, non è migliorata in questi due anni) ma anche 'vinti' e 'vincitori' e fra questi si divideranno con maggiore evidenza i 'vicini' per i quali frequentare la comunità diventerà sempre più faticoso. Dire che forse la consulta rabbinica non aveva tutti i torti ad invitare ad una composizione è troppo facile.

Sarà un compito veramente difficile venire fuori da una crisi così grave e questa maggioranza dovrà dare

prova di capacità che per ora non sono emerse e che forse ha tenuto in serbo per fronteggiare l'attuale situazione.

Questa è la speranza che, com'è noto, è l'ultima a morire.

Torino, 3 febbraio 2009

**Silvia Sacerdote Di Chio**  
Consigliera del Gruppo di Studi Ebraici



# Torino

## La discussione nel Gruppo di Studi Ebraici

di Luciana De Leon e Beppe Segre

*Pubblichiamo il documento presentato dal Consiglio Direttivo del Gruppo di Studi Ebraici, discusso ed approvato a maggioranza nella riunione del Gruppo del 15 febbraio 2009. Guido Fubini, Presidente del Gruppo, ma al contempo membro del Collegio dei Probiviri dell'UCEI, ha doverosamente ritenuto di non dover prendere parte alla discussione sul documento.*

È importante ricordare le origini, la storia e le finalità del Gruppo, come vengono definite a partire dal suo nome, **Gruppo di Studi Ebraici**, e dagli **interessi principali**, così come sono pubblicati sul sito di Ha Keillah:

1. confronto delle opinioni sui principali temi di cultura e di attualità nell'ebraismo;
2. diffusione e sviluppo di posizioni ed iniziative mirate alla pace in Israele ed alla convivenza nel Medio-Oriente;
3. l'inquadramento giuridico degli ebrei italiani, nel rapporto con lo Stato;
4. partecipazione attiva alla vita politica italiana, sostenendo e valorizzando l'apporto peculiare che le minoranze come la nostra possono e devono fornire nell'ambito delle varie tematiche di attualità.

Un Gruppo costituitosi 40 anni fa per portare vivacità di confronto e democrazia all'interno della Comunità Ebraica e nella società italiana, avendo come riferimento da un lato la cultura e la tradizione ebraica, e dall'altra i valori della democrazia e dell'antifascismo, della laicità dello stato e del rispetto verso i diversi da noi.

Tale richiamo non ha lo scopo di nascondere i motivi della profonda crisi che ha travagliato in questi ultimi anni sia la Comunità che il Gruppo, determinando profonde lacerazioni nelle relazioni sociali, bloccando attività e intralciando progetti. Tale grave crisi si supererà se il Gruppo riprenderà attivamente a svolgere le finalità che gli sono proprie. Il richiamo ai grandi principi ideali che ci hanno unito, che ci uniscono ancora oggi, ed all'impegno che insieme abbiamo dedicato per tanti anni per una Comunità viva, per un approfondimento culturale, per una società italiana più giusta, ci può dare la forza per riuscirci.

Sulla questione oggetto di questa riunione, richiesta dai componenti del Gruppo che nel Consiglio non hanno approvato la delibera di revoca del Rabbino Capo, dopo attenta e approfondita discussione il Gruppo si era già pronunciato e aveva trovato una sintesi, come definito nel programma elettorale 2007 : *“Pur in presenza di posizioni divergenti sulla conduzione dei rapporti con il Rabbino Capo, il Gruppo di Studi Ebraici ritiene a maggioranza che non sussistano i presupposti per il suo allontanamento. Accanto all'apprezzamento per vari aspetti del suo operato, esprime tuttavia la propria critica nei confronti di quegli atteggiamenti che possono aver creato sofferenza e disagio ad iscritti alla Comunità ed a persone desiderose di partecipare alla vita comunitaria o di recuperare la propria appartenenza”*.

Nello stesso programma elettorale, a fronte della criticità, veniva anche espressa l'azione da intraprendere :

*Il Gruppo di Studi Ebraici ritiene che la crisi che ha interrotto l'attività del Consiglio debba essere superata con la **ricerca del dialogo** e con la **collaborazione di tutte le componenti della Comunità**, piuttosto che con una rottura dei rapporti con il Rabbino Capo, che comporterebbe inevitabilmente una frattura all'interno dell'Istituzione e tra i suoi membri. Il confronto delle idee e delle reciproche posizioni costituisce la*

*strategia più fruttuosa per la soluzione di delicati problemi comunitari, nel rispetto della tradizione e delle rispettive competenze.*

I membri del Gruppo sicuramente ricordano che sulla base di quel programma elettorale, votato a maggioranza, è stata presentata una lista di candidati al Consiglio della Comunità. Dissociandosi da tale programma Tullio Levi ha presentato la propria candidatura indipendentemente, con un programma e obiettivi diversi. Le ultime azioni e deliberazioni del Consiglio rispecchiano di fatto tale diversità e i rispettivi programmi.

Pur senza entrare in dettaglio nel merito di quanto è successo in questi ultimi 2 anni, su azioni, responsabilità, motivazioni, errori, per i quali ognuno di noi ha la propria chiara opinione, come Direttivo dell'Associazione ci pare opportuno ribadire che si doveva agire secondo le azioni definite chiaramente nel programma elettorale, motivatamente espresse dalla maggioranza del Gruppo, che non riteneva che sussistessero i presupposti per l'allontanamento del Rabbino.

Questo per il passato. Per quanto riguarda invece il presente e il futuro del Gruppo, presentiamo le seguenti valutazioni.

### **Attività del Gruppo**

L'attività del Gruppo è importante, e saremmo tutti impoveriti se il Gruppo smettesse di funzionare. Soprattutto deve continuare la sua vita l'organo del gruppo, Ha Keillah, che appare una realtà importante, di dibattito al nostro interno e di comunicazione con la società esterna, sulla politica e sulla società italiana, di approfondimento culturale ebraico, di conoscenza della realtà israeliana, schierato sulla linea della pace nel rispetto di tutte le popolazioni.

Dobbiamo essere coscienti del valore di questa pubblicazione e rinnovare fiducia e complimenti al Direttore ed alla Redazione.

### **Dimissioni di Tullio Levi**

Nella sua comunicazione del 4 febbraio Tullio Levi ci ha detto che *“... se vi fosse una prevalente opinione che ritenesse censurabile il mio comportamento, non avrei alcuna difficoltà a rassegnare le mie dimissioni dal Gruppo: mi dispiacerebbe molto ma se ciò potesse servire a rasserenarne l’atmosfera e ad evitare spaccature, lo farei”*.

Non riteniamo che si tratti di votare su fiducia o sfiducia, su dimissioni o non dimissioni dal Gruppo. Vorremmo invitare Tullio a non rassegnare le dimissioni dal Gruppo, ed a continuare a far parte del Gruppo, condividendone le finalità definite sin dall’origine, e partecipando al dibattito delle idee che si sviluppa all’interno del Gruppo.

Essendo chiaro, come sopra richiamato, che il comportamento e le decisioni che ha assunto come Presidente della Comunità non emanavano da decisioni del Gruppo, né rappresentavano il Gruppo, ma sono sue scelte personali.

### **Revoca del Rabbino Capo**

Sulla delibera votata dalla maggioranza del Consiglio e dal Presidente i partecipanti alla riunione questa sera avranno modo di esprimere le proprie valutazioni.

Sulla sostanza e sulla forma di questa azione si è già espresso chiaramente Franco Segre, con una lettera importante, su cui riflettere, una vera lezione di etica ebraica. (pubblicata su questo numero di Ha Keillah, in 1<sup>a</sup> e 2<sup>a</sup> pagina, n.d.r.).

### **Che fare?**

Un giorno o l’altro bisognerà pur tornare a ragionare insieme, nel rispetto reciproco, come insegna la tradizione ebraica. A discutere per trovare le soluzioni.

Due anni fa, nel programma elettorale, scrivevamo ancora:

*L’obiettivo più importante per il prossimo periodo è costituito dalla **rappacificazione di una Comunità divisa e lacerata**. Secondo i mistici ebraici è dovere*

*primario dell'uomo operare per il Tikun Olam, la riparazione ed il miglioramento del mondo; anche nel contesto della nostra Comunità crediamo che sia dovere di tutti impegnarsi per superare le divisioni, gli sgarbi e le tensioni che possono essersi creati, per permetterci di vivere insieme in armonia e di operare proficuamente come comunità ebraica.*

Chiederemmo a tutti coloro che interverranno stasera di esprimere proposte per il futuro, per vivere ed operare in una Comunità basata sul colloquio e sul ragionamento, sul rispetto delle persone e delle regole. Per ricostruire e ricucire.

Per il Consiglio Direttivo del G.S.E.

**Luciana De Leon**  
**Beppe Segre**





# *Torino*

## Dalla frattura all'autocritica

di Alda Guastalla

La maggioranza del Consiglio della Comunità, conformemente al suo programma elettorale, ha deliberato di procedere alla revoca di Rav Somekh da Rabbino Capo della Comunità Ebraica di Torino. Si tratta indubbiamente di un fatto assai grave e senza precedenti nell'ebraismo italiano; una scelta che non condivido, ma che non si può certo definire inattesa o antidemocratica, trattandosi del principale punto programmatico del gruppo politico, Comunitativa, che ha ottenuto la maggioranza alle ultime elezioni.

La contrarietà alla revoca ha finito per determinare nella maggioranza dei membri del Gruppo di Studi Ebraici una difesa ad oltranza di tutto l'operato di Rav Somekh, a cui vanno certamente attribuiti molti meriti. Non si può però fingere di non vedere alcuni problemi della nostra Comunità che esistono, sono gravi, provocano sofferenze in numerosi iscritti e richiedono da parecchio tempo di essere risolti. Tutti i Consigli della Comunità retti da una maggioranza del Gruppo di Studi Ebraici si erano già trovati in contrasto con Rav Somekh su tematiche risolte in molte altre Comunità italiane, quali ad esempio una partecipazione attiva nell'insegnamento a scuola, l'organizzazione di corsi di preparazione a bar e bat mitzvà, la kasherut, i ghiurim. In pratica su alcuni temi si è arrivati alla sconfessione di opinioni che fino a due o tre anni fa erano largamente condivise e ampiamente maggioritarie all'interno del Gruppo di Studi. Non solo, ma la ricerca di soluzioni di compromesso che sono state tentate negli ultimi anni (la proposta ad esempio di attribuire ad un altro rabbino la competenza in ambiti di cui Rav Somekh non può o non vuole occuparsi), non sono state appoggiate, ma addirittura ostacolate. Si è fatta poi sempre più esasperata l'opposizione nei confronti

delle attività della maggioranza del Consiglio anche in ambiti che nulla hanno a che fare con la specifica questione della revoca, con l'ovvia conclusione della radicalizzazione delle scelte e della "compattazione" di tutti i Consiglieri della maggioranza che inizialmente non avevano probabilmente una visione della soluzione del "problema Somekh" così unitaria e drastica. Questa attività continua di critica ed ostruzionismo sta anche producendo una frattura davvero difficilmente sanabile fra gli iscritti. Una frattura apparentemente altrettanto insanabile si è venuta a creare anche all'interno del Gruppo, dove i toni della discussione hanno assunto tale asprezza da far sì che numerosi membri abbiano scelto di non partecipare più alle riunioni. Considerando che le nostre energie potrebbero essere assai più utilmente spese per le importanti battaglie politiche e culturali che ci troviamo a dover combattere, credo che una via di uscita da quello che in questo momento sembra un vicolo cieco ci possa essere e sia indicata dal, sia pur per certi versi un po' ambiguo, parere della Consulta rabbinica: *"una profonda e rigorosa autocritica"*, che coinvolga però davvero tutti: Rabbino Capo, Consiglio, Gruppo di Studi Ebraici. Solo per questa via la nostra Comunità potrà ritornare una vera Comunità per tutti.

**Alda Guastalla**



# *Giardini e limoni*

## Per divertirsi un po'!

di Nedelia Tedeschi

Avete voglia di divertirvi un po'? Di rilassarvi fra un articolo serio e l'altro? Di distrarvi per un momento da tutte le cattive notizie da cui siamo bombardati?

Leggete allora queste due "rivisitazioni" scherzose e un po' irriverenti di due ben noti episodi della Genesi:

### **Colloquio per assunzione**

I posti erano tanti, e alta la probabilità di essere assunti. Gli aspiranti erano già tutti lì, puntuali. La prima ad essere ammessa fu la Luce. Il colloquio durò pochissimo: la Luce era inequivocabilmente indispensabile per procedere oltre. Il Grande Capo le chiese quali fossero le sue richieste. "Mezzo servizio" rispose laconicamente la Luce. "Mi sono già messa d'accordo con la Tenebra e ci daremo il cambio" "Sei assunta. Da domani prendi servizio. Avvisa anche la Tenebra che incominci già da questa sera".

Ci fu poi un pigia-pigia. Tutti volevano passare per primi, nessuno voleva fare la coda. Tutti aspiravano al posto fisso a tempo indeterminato.

"Un po' d'ordine e di buon senso!" urlò il Grande Capo "Ehi, voi, Animali a quattro zampe, dove vorreste posare le vostre zampe se non è ancora in servizio la Terra? E voi, Pesci che non siete altro, come potreste vivere se ancora non sono in servizio i mari e gli oceani? E voi, Piante, dove potreste affondare le vostre radici se non c'è ancora il terreno sotto di voi?"

Non aveva poi tutti i torti. Le assunzioni dovevano

essere programmate con una certa logica, se no niente avrebbe funzionato in quell'azienda così complessa.

Alcuni non vennero neppure presi in considerazione perché considerati inutili. Di questi, quasi tutti se ne andarono via offesi e sparirono senza lasciare traccia. Gli Ubàchi, per esempio. Qualcuno forse ne sente la mancanza? No, perché nessuno sa, né saprà mai, chi fossero, né a che cosa potessero servire. E così le Mengétrie. Sarebbe stato più bello il mondo con la loro presenza, o forse più brutto? Fatto sta che non passarono il colloquio.

Altri, che non erano stati ricevuti, non si diedero per vinti. Cercarono di entrare nell'azienda con uno stratagemma. Si mimetizzarono con altre categorie, o meglio, si misero in simbiosi con esse: sono, per esempio, i Colori. Il Grande Capo non se ne accorse subito. Ma quando, dal binomio luce-oscurità si passò all'incredibile gamma di colori, trovò l'azienda meravigliosa e se ne appropriò il merito.

Gli ultimi a presentarsi al colloquio furono gli Umani. Avevano molte pretese. Si ritenevano assolutamente indispensabili. Dicevano di avere capacità organizzative in grado di far funzionare bene l'azienda. Non smettevano di parlare e non c'era verso di farli andare via. Ridevano, piangevano, volevano suscitare pietà e commiserazione. Affermavano che sarebbero sempre stati fedeli al Grande Capo, e che Lui certo non si sarebbe mai pentito della loro assunzione nell'azienda. Insomma, in una parola, erano decisamente insopportabili.

Pur di farli tacere, il Grande Capo, esausto, diede infine il suo consenso. Sì, sarebbero stati assunti. "Speriamo non mi diano troppe grane" pensò in cuor suo.

Oh, finalmente l'azienda era al completo. Poteva iniziare a funzionare.

"Sì, ma adesso, dopo questa faticata, vado a farmi una bella dormita".

Si addormentò di colpo e dormì una giornata intera.

“Shabbat shalom, Grande Capo!”

## Stagioni

- Non ci sono più le mezze stagioni! -

disse malinconicamente il brav'uomo sentendo la pioggia che continuava da settimane a tambureggiare sul tetto dell'imbarcazione. Era proprio stufo. Il suo diretto Superiore gli aveva dato un ordine e lui l'aveva eseguito. Ma che fatica! Trasbordo di animali. La cosa più semplice era stato costruire l'imbarcazione perché gli ordini erano stati precisi. Tot di lunghezza, tot di larghezza e di altezza. Diversi scomparti divisi su tre piani, ciascuno con la sua porta, e una finestra in alto. Ma la parte più difficile era arrivata dopo: far entrare gli animali, ed a coppie per giunta. Facile a dirsi! Ma quali? Quanti? Perché gli ordini erano stati decisamente contraddittori, a meno che lui non avesse capito bene. Prima dice: “Introduci nell'imbarcazione coppie di tutti gli esseri viventi: volatili, quadrupedi, tutte le specie che strisciano per terra”. Ma tutti tutti? - penso io - dove li metto?

Poi aggiusta il tiro: “Sette coppie di ogni quadrupede puro e due coppie di quadrupedi impuri. E sette coppie di uccelli”. Sì, ma di quelli che strisciano per terra, quante coppie, si può sapere?

Poi una nuova precisazione: “Tutte le varie specie di animali selvatici e domestici, tutte le specie di rettili striscianti sulla terra, tutte le specie di volatili, tutti gli animali forniti di ali entrino nell'imbarcazione”. Si può immaginare il caos che ne deriva? E poi, come dovevano sistemarsi, e dove, e con chi? Da soli, specie per specie, o in compagnia di altri animali? Le api, per esempio, stavano bene insieme alle giraffe? E le pecore insieme alle tartarughe?

Meno male che il pover'uomo, già anzianotto per di più, era aiutato da sua moglie, dai suoi tre figli con relative consorti, anch'essi con un loro

appartamento all'interno dell'imbarcazione. E poi c'era il problema non indifferente dell'alimentazione per tutti. Sì, il suo Superiore gli aveva bensì detto: "Prendi del cibo commestibile e servirà di nutrimento a tutti". Ma, si rendeva conto questo suo Superiore che ogni specie vivente era abituata ad un cibo particolare, senza parlare poi della sua famiglia, moglie, figli e nuore, con le loro esigenze non indifferenti? E ancora, non c'era neppure un locale dove conservare le varie vettovaglie. Per l'acqua si poteva rimediare con l'acqua piovana. Quella non mancava di certo!

Infine erano partiti, se Dio vuole!

Ma adesso erano in viaggio già da 38 giorni e il pover'uomo era proprio sconcolato.

- Non ci sono più le mezze stagioni! - continuava a ripetere.

Ma sua moglie lo richiamò all'ordine.

- Noé - gli disse - dà, non disperare. Fra due giorni, vedrai, smetterà di piovere. Parola del tuo Superiore.

**Nedelia Tedeschi**



# *Giardini e limoni*

## Una storia di persone normali

di Anna Segre

Se ci si limitasse a leggere la trama del film *Il giardino dei limoni* del regista israeliano Eran Riklis avremmo la storia di una vedova palestinese a cui le autorità israeliane decidono di tagliare l'unica fonte di sostentamento, il giardino dei limoni ereditato dal padre; e tutto questo solo perché il ministro della difesa israeliano ha deciso di andare a vivere proprio accanto a lei, appena dall'altra parte della linea verde. Israele non pare farci una grande figura.

In realtà la vicenda è molto più complessa di così: innanzi tutto si vede un paese democratico, in cui ogni singolo individuo, anche se sottoposto a un regime di occupazione militare, può ricorrere in tribunale, persino contro un ministro. Sono cose che noi sappiamo benissimo, ma forse non è così per tutti gli spettatori.

Inoltre, se Israele non ci fa una grande figura, l'Autorità Nazionale Palestinese ne fa una pessima: inizialmente la protagonista e il suo avvocato vengono ignorati, fino a quando, grazie ad una giornalista israeliana, la vicenda diventa un caso internazionale. Inoltre ci viene presentata una società palestinese maschilista, in cui la protagonista non trova nessuna solidarietà (anzi, le viene imposto di non accettare il rimborso offerto dalle autorità israeliane) e viene addirittura rimproverata per la frequentazione con il proprio avvocato. Anche quest'ultimo alla fine della storia sembra strumentalizzare il caso per costruirsi una carriera personale.

Abbiamo, viceversa, personaggi israeliani positivi, come la giornalista (che in fin dei conti è l'unica la cui azione risulti davvero efficace) e la stessa moglie del

ministro (la cosa più bella del film è, secondo me, la delicatezza con cui si costruisce una sorta di amicizia a distanza tra queste due donne, vicine di casa e divise dalla linea verde, che non riescono mai neppure a incontrarsi e parlarsi; la frustrazione dello spettatore, che si aspetta per due ore un incontro che non avverrà mai se non per qualche secondo in tribunale, rende bene la frustrazione che tutti noi proviamo da decenni di fronte al conflitto, quando spesso la soluzione appare quasi a portata di mano ma poi non arriva).

Queste considerazioni non devono tuttavia alimentare l'equivoco che questo sia un film sul conflitto israelo-palestinese: in realtà è una storia di persone che chiaramente vorrebbero pensare ad altro, se solo ne avessero la possibilità. Sono esseri umani, non simboli. La protagonista non è un'attivista, vuole solo conservare i suoi limoni; sua figlia ha altre cose a cui pensare e suo figlio, emigrato negli USA, invita la madre a lasciar perdere e raggiungerlo; lo stesso ministro israeliano pare interessato prima di tutto alla festa di inaugurazione della propria casa (il suo amore per la cucina araba, anche se lo porta a depredare i limoni della vicina, sembra suggerire una vicinanza culturale maggiore di quanto voglia far credere).

Il caso più interessante, secondo me, è quello del soldato israeliano, presumibilmente di leva, a guardia del giardino: per tutto il film lo vediamo intento ad ascoltare stranissimi quesiti, che scandiscono la vicenda come una sorta di comico tormentone. Solo alla fine apprendiamo che si trattava di un corso di preparazione per il test psicometrico di ammissione all'università, e che nelle lunghe ore di guardia il ragazzo lo ha completato con successo: scopriamo insomma che quelle domande buffe e apparentemente sconclusionate che ci avevano fatto sorridere per tutto il tempo erano in fin dei conti una delle cose più ragionevoli e sensate di tutta la vicenda.

**Anna Segre**





# *Bioetica*

## Testamento biologico e halakhah

di Rav Alberto Moshe Somekh

Il Dipartimento di Studi Politici dell'Università di Torino sta pianificando, sotto la guida del Prof. Gustavo Zagrebelsky, ex Presidente della Corte Costituzionale, un esperimento di dibattito pubblico sul testamento biologico, che dovrebbe culminare in una sessione aperta programmata per fine aprile in contemporanea a Torino e a Firenze.

Il Dipartimento ha individuato un comitato di garanti per la stesura del documento informativo preliminare: fra essi vi è il sottoscritto. Dopo una approfondita introduzione all'argomento su basi storiche, mediche e giuridiche il documento si articola in tre domande: 1) in quale misura il medico deve tenere conto della volontà del paziente? 2) nel testamento biologico si possono rifiutare i trattamenti di sostegno vitale? 3) è utile introdurre una nuova legge che dia valore legale al testamento biologico? L'argomento è oggi alla ribalta. Come nasce il problema? Qual è il punto di vista ebraico sulla questione? Cosa è cambiato, o cambierà, rispetto al passato? Proverò a riassumere i termini del dibattito, prima di fornire il punto di vista tradizionale. Si tenga presente che quanto segue è solo una presentazione teorica e che qualsiasi situazione concreta (D. ne scampi) dovrà essere vagliata caso per caso con l'ausilio di esperti.

La *Torah* stabilisce che curare le malattie non è semplicemente un diritto del malato: è una vera e propria *Mitzwah*. Nelle fonti si discute, a questo proposito, se siamo padroni del nostro corpo e il dibattito sull'argomento è troppo complesso per essere riportato qui. La visione maggioritaria finora è stata quella di considerare il trattamento stabilito dal medico come irrinunciabile, in linea di principio, a due condizioni: a) che la sua efficacia sia scientificamente

provata in un considerevole numero di casi; b) che non presenti notevoli rischi collaterali in un numero apprezzabile di casi.

Oggi gli esiti della ricerca medica hanno universalmente messo in discussione questi fondamenti. Da un lato la vita media si è allungata assai in termini quantitativi ma non altrettanto sul piano della qualità. Subentrano patologie talvolta persino sconosciute in passato, cui corrispondono terapie nuove, i cui effetti non sono ancora testati adeguatamente. A fronte di un quadro ormai così complesso, il medico non ha più necessariamente l'ultima parola in merito ai trattamenti da somministrare. Si intende per *consenso informato* il diritto del malato di disporre di tutte le informazioni necessarie per poter acconsentire o meno alle terapie che gli vengono proposte: le informazioni comprendono naturalmente tutto ciò che attiene a rischi, effetti collaterali, possibili complicazioni, ecc. L'esercizio del consenso costituisce anche una liberatoria nei confronti del medico da eventuali responsabilità sui trattamenti stessi in caso di esito infausto. Il diritto del malato ad esprimere un consenso informato è oggi pienamente riconosciuto dalla *Halakhah*.

Tutto ciò presuppone, naturalmente, che il paziente sia vigile e cosciente. Peraltro, si complica la posizione giuridica del paziente qualora questi si trovi in stato di incoscienza al momento di dover discutere dei propri trattamenti. Sono infatti sempre più frequenti i casi di pazienti lungodegenti, talvolta tenuti in vita da macchinari senza alcuna prospettiva apparente di recupero. Alla stregua di quanto sta già avvenendo in molti paesi, anche in Italia si discute oggi della possibilità di legalizzare il *testamento biologico*. Si tratta di una dichiarazione, rilasciata in stato di coscienza e consegnata a persona fidata, in merito alle proprie volontà di ricevere o meno trattamenti nel momento in cui non si abbia più la capacità di esprimerlo da soli.

In caso di contrasto fra direttive anticipate espresse dal paziente nel proprio testamento biologico e scelte del medico, la *Halakhah* cerca di evitare la

contrapposizione fra alternative inconciliabili. Il testamento biologico deve perciò prevedere la delega a una terza persona. Si tratterebbe di un esponente religioso, nella fattispecie il Rabbino, che ha una sensibilità particolare per questi temi e nelle decisioni fa riferimento non alla propria coscienza individuale ma ad una tradizione consolidata (Cfr. A. Steinberg, *Encyclopaedia of Jewish Medical Ethics*, Feldheim, Gerusalemme, 1998, vol. II, p. 1056). La terza persona nominata dal paziente gli darebbe voce nel momento di incoscienza e le sue valutazioni non sarebbero viziate da particolari condizionamenti: la sofferenza e il rischio della vita nel caso del paziente; il rischio della professione nel caso del medico.

Su quali trattamenti la persona sarebbe chiamata a decidere? Ecco che il problema del testamento biologico è strettamente connesso con quello dell'eutanasia (dal greco, lett. "buona morte"). Oggi si distingue fra eutanasia attiva ed eutanasia passiva. Si parla di *eutanasia attiva* allorché una persona provoca direttamente e consapevolmente la morte di un'altra persona su sua richiesta e con intento caritatevole: ovvero, per alleviare uno stato di sofferenza dovuto al prolungarsi di una malattia ritenuta irreversibile. Una variante dell'eutanasia attiva è il *suicidio medicalmente assistito* allorché, su richiesta dell'interessato, gli vengono forniti i mezzi per togliersi la vita in modo poco doloroso. Per consenso dei Maestri entrambe queste pratiche sono severamente proibite dalla *Halakhah* che le considera, in linea di principio, alla stregua di un omicidio.

Vi è peraltro una seconda forma di eutanasia, detta *eutanasia passiva*. A fronte di uno stato patologico irreversibile si può decidere di sospendere i trattamenti che consentono la sopravvivenza della persona e che, se venissero proseguiti, si configurerebbero come *accanimento terapeutico* nei suoi riguardi, in quanto non migliorano le sue condizioni, ma semplicemente prolungano artificialmente la sua esistenza. Questi trattamenti comprendono: terapie rianimatorie, di ventilazione, di alimentazione e di idratazione, ma anche le terapie

mediche (farmaci) propriamente dette. È vivo il dibattito su quali dei suddetti trattamenti possono essere sospesi e quali no, e su chi ha il diritto-responsabilità di una simile decisione.

Si distinguono infatti due tipi di trattamento. Da un lato vi sono i trattamenti farmacologici in senso stretto, che vengono somministrati al malato per guarire, o quanto meno alleviare, la sua patologia e la sofferenza che può conseguire. La tendenza a questo proposito, anche da parte della *Halakhah*, è di autorizzare la sospensione di detti trattamenti allorché non sortiscono più l'effetto auspicato (in ebraico: *messir ha-monea*?, ci si limiterebbe a togliere l'impedimento all'esalazione dell'ultimo respiro -*Remà a Yoreh De'ah* 339,1 -. Anche l'espressione accanimento terapeutico sembra riferirsi proprio a questi). D'altro lato vi sono i *trattamenti di sostegno vitale* propriamente detti, notabilmente l'alimentazione, l'idratazione e l'ossigenazione. Su questi è più che mai vivo il dibattito.

Dal momento che di questi ultimi neppure l'individuo sano può fare a meno per la propria sopravvivenza, molti ritengono che non sia lecito negarli neanche al malato terminale e che la loro sospensione equivalga di fatto ad un atto di eutanasia attiva. Altri partono piuttosto dalla considerazione che il malato in questione va distinto dalla persona sana in quanto non è più in grado di alimentarsi, idratarsi e respirare da solo: si tratterebbe in questo caso di sostegni artificiali indotti, e come tali -viene argomentato- assimilabili in sostanza alle terapie (taluni parlano a questo proposito di *cure alimentari*).

Come principio di fondo, **secondo la Halakhah non è lecito negare al paziente l'alimentazione, l'idratazione, l'ossigenazione e neppure le terapie antibiotiche che servono a curare complicazioni di una malattia in fase terminale** (Cfr. A. Steinberg, *Encyclopaedia of Jewish Medical Ethics*, Feldheim, Gerusalemme, 1998, vol. II, p. 1057). Molti decisori ritengono altresì che si può decidere a priori, su consultazione del paziente (se cosciente, ovvero del suo testamento biologico), dei famigliari, dei medici e del Rabbino la non attivazione del respiratore fintanto

che il paziente è ancora in grado di respirare da solo, sia pure a fatica; ovvero la sua attivazione per un tempo definito a priori tramite l'ausilio di un timer. Ma una volta che il trattamento è stato attivato a tempo indefinito e il paziente ha perduto la propria autonomia, consegnandosi interamente alla macchina, questa non può più essere interrotta. Infatti, sospendere i trattamenti di sostegno vitale una volta che essi sono diventati l'unica ragione di vita del paziente significa commettere omicidio.

“Scompaiano le trasgressioni ma non i trasgressori” (*Berakhot* 10a): è senz'altro necessario indire campagne di informazione a difesa dei principi suesposti, ma qualora tali prescrizioni vengano disattese i responsabili sono più da commiserare che da condannare a posteriori. Senza nulla togliere alla gravità dell'atto, che di per sé è e resta inammissibile in base all'etica ebraica e alla *Halakhah*, è peraltro difficile che costoro siano passibili del massimo della pena secondo la *Torah*, in quanto una delle condizioni perché ciò avvenga è che la vittima dell'omicidio fosse a sua volta nel pieno della vitalità. Secondo la definizione dei nostri Maestri ciò presume che il paziente in questione avesse potuto vivere almeno per altri 12 mesi *con le sue sole forze* qualora non fossero stati sospesi i trattamenti! Nel nostro caso si è forse più vicini alla situazione descritta nel Talmud con le parole: *gavrà qetilà qatil* (“si è ucciso un uomo già morto”; cfr. *Sanhedrin* 96a).

Può essere utile una legge che disciplini la materia? Penso di sì, a patto che 1) si tenga debito conto dei limiti che ho esposto e 2) non si dia al testamento biologico un valore assoluto. Se il giorno di *Kippur* medico e paziente si trovano in contrasto sull'opportunità che quest'ultimo digiuni, si ascolta comunque il parere più facilitante, pur di evitare che il malato si metta in pericolo. Da un lato “solo il cuore conosce l'amarezza della propria sofferenza” (*Prov.* 14,10); d'altronde, la storia della medicina e della bioetica riferisce di numerosi casi in cui un paziente ormai incosciente è stato salvato dai medici pur avendo in precedenza impartito disposizioni di non intervento nei suoi confronti. Si può ipotizzare, per

esempio, di dare al testamento biologico un valore legale, per cui diviene obbligatorio prenderlo in considerazione accanto al parere del medico nel discutere gli opportuni trattamenti, ma non in modo rigidamente vincolante sugli esiti della discussione stessa. Nella tradizione ebraica la salvaguardia della vita è e resta il bene più grande: “sceglierai la vita, affinché viva tu e la tua progenie” (*Deut.* 30, 19).

**Rav Alberto Moshe Somekh**



# Antisemitismo

## Antisemitismo oggi

di Guido Fubini

In un articolo a commento delle leggi cosiddette razziali del 1938 e anni successivi, pubblicato su *“Il Ponte”* nel 1978, Ugo Caffaz ebbe a scrivere *“Leggi liberticide, leggi assassine, che avevano il dichiarato e ben articolato intento di discriminare una piccola minoranza di persone, facendo di questa il capro espiatorio di una stolta e criminale politica che stava portando il paese alla rovina e alla distruzione”*.

Questa analisi si discosta da molte altre a commento della politica antisemita del regime fascista perché esce dalla comune analisi dell'antisemitismo “fascista” (che tende a fare delle leggi razziste una pura manifestazione del regime: si vedano Salvatorelli e Mira, Chabod,, Mack Smith, Attilio Milano, Michaelis) e lo ricollega ad altre forme storiche dell'antisemitismo. Penso in particolare ad un certo antisemitismo cristiano, prevalentemente cattolico (di cui Ida Magli potrebbe essere l'espressione), che si discosta dalle stesse fonti storiche del cristianesimo con l'invenzione del “popolo deicida”: un'invenzione che ha spesso dimenticato, presumibilmente per motivi propagandistici, il ruolo dei Romani nella condanna di Gesù di Nazareth, spingendo uno degli evangelisti, Luca (l'unico dei quattro che non fosse d'origine ebraica) ad introdurre una responsabilità di Erode quasi per attenuare quella di Ponzio Pilato (il tema è ampiamente trattato da Jules Isaac, uno dei fondatori delle Amicizie Ebraico Cristiane, in *Jésus et Israël*).

La figura del popolo ebraico come capro espiatorio è stata fatta propria anche fuori dal mondo cristiano da Ahmadinejad, che ha ritenuto di indicare negli ebrei i responsabili dell'attuale crisi economica, come se molti ebrei non ne fossero colpiti e travolti come gli



altri e come se lui stesso, oltre ad essere un cultore del Corano, fosse pure un esperto di economia e finanza.

L'esponente politico-religioso iraniano sembra esempio di scuola della nota definizione di Jean Paul Sartre: "Questa frase 'lo odio gli ebrei' è di quelle frasi che si pronunciano in gruppo: pronunciandola ci si ricollega ad una tradizione e ad una collettività, quella dei mediocri" (*Reflexions sur la Question juive*, Paeia, 1947, pag,27).

La riflessione di Sartre, valida per l'individuo antisemita, è stata ripresa da Albert Memmi per l'antisemitismo di gruppo (*Portrait d'un Juif*, Paris, 1947). fornendo così la chiave per interpretare l'antisemitismo polacco e quello, misto a antisionismo, di tanti popoli del Terzo Mondo che non hanno mai visto un ebreo.

L'antisemitismo trova la sua fonte nella coscienza dello scontro contro un nemico apparentemente insormontabile. L'ebreo rappresenta un nemico che si può facilmente battere, nei confronti del quale si trasferisce la lotta quando il vero nemico appare imbattibile. Ho già rilevato altrove la funzione del commerciante e dell'intellettuale ebreo, *trait-d'union* fra i due mondi che si affacciano sulle sponde del Mediterraneo, quello cristiano e quello islamico, una funzione che ha cambiato segno dal Medio Evo ad oggi.

Nel Medio Evo, quando il cristianesimo costituiva il legame comune dei popoli europei (latini, slavi e germanici), di fronte al mondo afroasiatico del bacino del Mediterraneo, unito dall'Islam, l'Ebreo, con i legami famigliari, culturali e commerciali che aveva conservato con l'altra sponda del Mediterraneo (la sponda degli Infedeli) doveva necessariamente essere sentito come diveso, come *l'altro*, "colui che conserva il legame con gl'infedeli". Doveva quindi diventare vittima delle Crociate e subire le persecuzioni dell'Inquisizione.

Era l'epoca in cui il mondo cristiano si trovava ad un livello di sviluppo meno avanzato del mondo islamico:

di fronte alla ricchezza ed alla fioritura culturale del mondo mediterraneo musulmano - e della società ebraica all'interno di questo mondo - stavano la miseria e l'antisemitismo dell'Europa cristiana che cercava con le Crociate un modo di sfuggire alle proprie frustrazioni collettive.

Nell'epoca moderna, che è l'epoca della presa di coscienza della condizione di soggezione dei popoli già coloniali nei riguardi dell'Europa cristiana, l'ebreo, che aveva svolto nel bacino del Mediterraneo la funzione di *trait-d'union* fra mondo musulmano e mondo cristiano, doveva necessariamente essere assimilato ai colonizzatori. In ogni paese arabo possono trovarsi motivi specifici che sono altrettanti argomenti a favore di questa tesi: così in Algeria l'attribuzione agli ebrei della cittadinanza francese col decreto Crémieux avrebbe indotto gli arabi ad assimilare gli ebrei algerini ai colonizzatori francesi.

Gli ebrei dovevano così pagare due volte, prima nel mondo cristiano poi nel mondo musulmano, le conseguenze della loro funzione storica di *trait-d'union* fra i due mondi.

L'antisemitismo trova la sua fonte nella coscienza dello scontro. L'ebreo rappresenta un nemico apparentemente insormontabile. L'ebreo rappresenta un nemico che si può facilmente battere, nei confronti del quale si trasferisce la lotta quando il vero nemico appare imbattibile. Per questo motivo l'antisemitismo appare talvolta come l'ideologia della disperazione quando non è più soltanto lo snobismo dei poveri.

**Guido Fubini**



# Lettere

## Torino “Le cri du cœur”

Qualche volta dei fatti presi separatamente non sono stimati, a torto o a ragione, significativi, ma presi in un contesto generale o in una successione non prevista, acquistano un significato ed un'importanza particolare.

È quello che mi è capitato pochi giorni fa ed una vera molla mi ha spinto a scrivere questa lettera (che, non per nulla, ho intitolato “le cri du cœur”).

Dunque, alcune sere fa ho assistito, qui a Parigi, ad una conferenza di uno storico specializzato nello studio delle famiglie ebraiche dell'Europa dell'Est, dei loro spostamenti nel corso del secolo scorso, delle loro vicissitudini, delle loro lotte, dei loro insediamenti, dei loro ritorni sulla terra dei loro avi e, per alcune di esse, della ricerca delle loro radici ebraiche. Questo genere di problematica è molto ricorrente in Francia, terra d'asilo per moltissime famiglie, non solo ebraiche, provenienti da innumerevoli paesi. Per quanto concerne le famiglie ebraiche, tutti i miei conoscenti nati in Francia hanno almeno un genitore, se non entrambi, nati altrove. La problematica italiana è molto diversa, anche se si sono verificati dei movimenti di popolazione ebraica verso l'Italia (dall'Egitto, dalla Libia, dal Medio Oriente, ecc.).

Sentire esporre tutte le vicissitudini attraversate per conservare un ebraismo (qualunque esso sia: religioso, laico, sionista, ecc. ecc.) non era per me una cosa nuova e devo dire che non mi avrebbe fatto una particolare impressione, se non fossi stato a Torino per una visita rapidissima la settimana precedente. Interviene qui la concatenazione di cui parlavo all'inizio della mia lettera.

Anche se sono stato a Torino praticamente due soli

giorni ho voluto ugualmente andare alla cerimonia del Giorno della Memoria al Cimitero Generale. Dire che sono stato esterrefatto è dire poco. Eravamo quattro gatti e non vi era neppure minian!!! Le persone hanno considerato che quella cerimonia non le concerne (!) o che appartiene al passato e che ora si deve guardare verso l'avvenire? Ma l'avvenire lo si costruisce oggi, giorno dopo giorno, e non può esserci avvenire se non vi è il presente (senza parlare del passato).

O allora, e sono forse malpensante, dico che vi è molta gente alla Comunità di Torino che va alle riunioni per sbudellarsi, per "tirarsele dietro", per scandalizzarsi facendo tutti i processi possibili e immaginabili al proprio vicino, ma che non è neppure capace di andare ad una commemorazione super partes.

Naturalmente mi si opporrà un pacchetto di scuse, di giustificazioni, ma quello che ritengo è che vi sia più gente pronta a picchiarsi (in senso figurato) che ad andare ad una manifestazione che dovrebbe essere unitaria e superare tutte le scissioni possibili. E non mi si dica che non si va alla cerimonia per fare dispetto o per dimostrare il proprio dissenso o che so io, perchè sarebbe ancora peggio e dimostrerebbe che l'incomprensione rende veramente totalmente ciechi e vi sarebbe proprio - come si dice da queste parti - da battere la testa contro il muro (per la disperazione naturalmente).

Ebbene i due eventi (la conferenza e lo snobbamento della cerimonia) hanno prodotto un cortocircuito e mi hanno mandato in tilt.

È veramente qualche cosa d'incredibile: la casa brucia (o quasi), dei problemi enormi sono davanti a noi come ebrei, come Comunità, come facenti parte di uno Stato, come Israele e noi, (piccoli) ebrei torinesi ci divertiamo a ignorare le "cause" comuni e la nostra memoria, e a farci i dispetti convinti che non vi siano problemi più gravi.

Dove è il futuro della Comunità di Torino?

Notate che certamente ho la parte più facile vivendo

all'estero, ma il mio scopo è di cercare di aiutare la mia Comunità, alla quale mi sento sempre attaccato. E questo tanto più che le polemiche coinvolgono sia amici che parenti che si trovano ... sulle due sponde. E non mi si faccia il processo alle intenzioni cercando di capire o cercando d'interpretare le mie parole per giustificare la propria posizione: è fatica assolutamente inutile.

Ma quando la Comunità non esisterà più, mi sapete dire a che cosa sono servite tutte le discussioni, tutte le diatribe, tutte le invettive, tutti i dispetti che vi siete fatti? Non varrebbe piuttosto la pena di cercare di riprendere il filo del dialogo, senza partito preso nè sospetti?

Se questa lettera potesse servire per fare riflettere un poco o potesse aiutare a far sì che qualche persona di buona volontà cercasse di ricucire i lembi strappati, ne sarei veramente felice. E se per caso questa lettera non serve a nulla, non avrei almeno il rimorso di non aver tentato qualche cosa quando guarderò le macerie della Comunità di Torino.

3 febbraio 2009

**Gianni Diena**



# Lettere

## Ricorsi

Caro Direttore

mi vedo chiamato in causa in modo obliquo da un poscritto nella lettera del Presidente della Comunità inviata agli Ebrei torinesi l'8 febbraio scorso, e da un testo non firmato diffuso pochi giorni dopo dal gruppo che esprime la maggioranza di Consiglio, per aver rivolto al Collegio dei Probiviri UCEI un ricorso attualmente sub judice, e su cui pertanto ritengo di dovermi attenere ad uno stretto riserbo.

Come si possa tacciare di "arroganza", di "metodi che col confronto democratico non hanno nulla a che vedere", e di secondi fini platealmente smentiti dalla stessa cronologia degli eventi, il solo fatto di aver stigmatizzato in Consiglio vari illeciti senza ricevere soddisfazione alcuna, ed aver quindi trasmesso - come preannunciato in Consiglio - la relativa documentazione ai Probiviri per competenza, va oltre la mia immaginazione, evidentemente limitata e non più al passo coi tempi. Inutile dire che solo a vicenda conclusa mi riterrò libero di renderne noto l'iter, epilogo compreso; sperando che per ora quanto sopra basti per far sapere come, e con quali mezzi, sono portate avanti certe azioni.

Un cordiale Shalom,

**Raffaello Levi**



# *Lettere*

## Difendiamo Israele!

Al Consiglio della Comunità Ebraica di Torino

e p.c. Al Rabbino Capo Alberto Somekh

e Al bimestrale "Ha Keillah"

In riferimento alle iniziative del Consiglio effettuate a seguito dell'operazione "Oferet Yezukà" desidero esprimere, come israeliano e come iscritto alla Comunità da oltre 15 anni, il mio stupore dinanzi alle iniziative, tardive e inadeguate, prese da codesto Consiglio.

Da un Consiglio che ha saputo così bene organizzare e realizzare numerosi eventi mediatici, ci si poteva aspettare di più, molto di più.

Come ogni ragionevole persona sa, le guerre nell'epoca moderna si svolgono su due piani: quello militare e quello mediatico. La battaglia attraverso i mezzi di comunicazione è soltanto una componente nella lotta per l'opinione pubblica. La vera battaglia si tiene nella "piazza". Questo non è un compito che spetta al Ministero degli Esteri Israeliano che, anzi, deve evitare un eccessivo coinvolgimento nei paesi stranieri. È invece senza dubbio compito delle organizzazioni ebraiche nel mondo.

L'abbandono della "piazza" a una sola attività anti-israeliana, fatta dai palestinesi e dai loro sostenitori, costituisce un grave fallimento.

Credo perciò che sia opportuno istituire, nell'ambito del consiglio, una sotto-commissione il cui compito sia di organizzare e realizzare azioni di hasbarà e manifestazioni di protesta e/o di sostegno, tempestive ed efficaci.

La pressione della “piazza” sul potere decisionale dei leaders dei vari paesi dove si svolgono le manifestazioni anti-israeliane, limita significativamente lo spazio di manovra politico e militare di Israele. Il danneggiamento della capacità deterrente di Israele nei confronti di certi paesi confinanti e non, costituisce una minaccia per Israele e per l'intero mondo ebraico.

Pronto in ogni momento a fornire il mio modesto contributo per la lotta mediatica a favore di Israele.

Avi Reich





# Lettere

## Scuola e "riforma" Gelmini

L'articolo di Anna Segre su "Ha Keillah" dello scorso dicembre, a proposito dei provvedimenti Gelmini sulla scuola, è l'ennesima dimostrazione di come la rivista ebraica sia appiattita, per quanto riguarda la politica italiana e non solo, sulle posizioni della sinistra ed anche, in questo caso, sui movimenti della sinistra radicale. Non si vede alcuna elaborazione originale, alcuno sforzo di discostarsi da contenuti e simboli (questa volta sì) di un vecchio movimentismo che fu del '68 e che ora quei sessantottini, con la barba bianca e forse un po' prostatici, praticano da insegnanti.

I provvedimenti Gelmini non sono una riforma, ma solo una serie di interventi mirati a ristabilire un po' di razionalità in una scuola italiana "scassata" da decenni di sessantottismo e da un sindacalismo volto a fare della stessa scuola un ammortizzatore sociale permanente, a scapito della qualità e dell'impegno. Ma Segre sembra essersi infatuata da forme di protesta "estremamente interessanti". Certo, portare in piazza i bambini delle scuole materne con i cartelli appesi al collo può essere estremamente interessante, ma solo per i reparti di psichiatria delle ASL dei luoghi in cui si svolgono queste manifestazioni.

Un'ultima osservazione. Sarebbe utile sapere quanti, tra insegnanti ex-sessantottini e studenti universitari dell'estrema sinistra, che hanno protestato in piazza e nelle Università, facciano parte di quella schiera di coloro che odiano Israele e ne vorrebbero la distruzione. Sarebbe "estremamente interessante", vero? Cordiali saluti

**Antonio Donno**

*Alla fine del 1968 ho compiuto due anni, quindi faccio un po' fatica a riconoscermi nella definizione di ex sessantottina. Evidentemente l'espressione "estremamente interessanti" è apparsa al signor Donno così devastante che non ha ritenuto necessario leggere il resto del mio articolo, in cui sottolineavo la totale assenza di etichette di partito da ogni forma di protesta anti-Gelmini a cui mi era capitato di assistere; osservavo, inoltre, come il fine delle proteste fosse proprio la salvaguardia della qualità dell'istruzione. Non so se il signor Donno abbia qualche esperienza diretta del mondo della scuola, al di là degli slogan filogovernativi. Parla di aumento di "qualità e impegno", ma le proposte che si sentono oggi non vanno in questa direzione: per esempio, si parla di insegnanti chiamati dai singoli presidi (quindi saranno scelti certamente non i più competenti, selezionati attraverso concorsi, ma gli amici degli amici, oppure quelli che promuovono tutti e quindi non creano problemi). Già in questo secondo quadrimestre sarà obbligatorio istituire corsi di recupero, per cui tuttavia non sono quasi stati stanziati fondi. In pratica, o si ferma la regolare attività didattica per una o due settimane, negando agli allievi più studiosi un pubblico servizio, oppure si rischia di non poter assegnare insufficienze a fine anno per timore dei ricorsi delle famiglie. Come tutto questo contribuisca ad aumentare la qualità della scuola, è un mistero che solo il Ministro Gelmini e il signor Donno ci sapranno chiarire. Non mi vergognerei certo di aver scritto un articolo di sinistra, ma questa volta sono convinta che sia riduttivo vedere la questione in questi termini: la riforma Gentile era certamente di destra, e tuttavia garantiva, almeno per le classi privilegiate, un livello di istruzione eccellente. Oggi l'aspirazione da parte nostra ad insegnare e da parte degli allievi ad apprendere viene bollata come eversiva.*



# Lettere

## La mia giornata della memoria

Gentilissimi,

da tempo ricevo la vostra testata e la leggo con curiosità perché per motivi di interesse personale e per motivi legati alla mia attività di ricercatore e scrittore le idee, specialmente quelle buone, sono sempre grande motivo di stimolo alla conoscenza.

Ricorre in questo periodo un anniversario amaro da ricordare, non ci sono candeline da accendere sulla torta. Un anniversario che non ricorda semplicemente la cosiddetta “follia” nazista, non solo la morte di migliaia di persone in nome della razionalità di un progetto che, nella sua banalità, prevedeva lo sterminio di quanti “diversi” turbavano l’ideale e “pacifico” mondo di Adolf Hitler e di tutti coloro che lo hanno aiutato e assecondato, ma anche la morte di un ideale di diversità, di pluralità e pacifismo che è anche quello del Creatore.

Questo tentativo, tuttora vivo in molte menti, di imporre una sola visione per combattere il “relativismo”, ha cercato di imporre *l’Uomo ideale* sull’*Uomo reale*, imponendo una forma d’uomo non esistente e svincolata da quanto la natura e la mente umana, figlia della natura stessa, ha generato spontaneamente e pacificamente.

Non frutto di follia, ma di banale propensione al male e alla esclusiva salvaguardia dei propri interessi, il razzismo e la violenza si riaffacciano con prepotente e rinnovata forza per riaffermare che ebrei, omosessuali, transgender, zingari, slavi, testimoni di Geova, dissidenti, non conformi e semplicemente “diversi”, siano l’elemento perturbante di una normalità famigerata.

In Germania, con il “Rogo dei libri” sulla Opernplatz di Berlino (1933) e con la “Reichskristallnacht” (1938) e

in Italia con le Leggi Razziali (1938-1939), hanno inizio una serie di attacchi contemporanei alla diversità umana, nessuna follia, solo tanta decisa e razionale lotta alla bellezza del mondo: la diversità. La diversità come bellezza, la bellezza come “l’unica cosa contro cui la forza del tempo sia vana” perché “ciò che è bello è una gioia per tutte le stagioni, ed è un possesso per tutta l’eternità” (Oscar Wilde).

Tutti, su questo suolo terreno, portiamo avanti le nostre vite attraverso una congerie di personalità e vite diverse, micromondi in un macromondo che noi stessi costruiamo, ed è a questo che serve la memoria, a rendere efficace la lezione del passato attraverso il presente.

Fra le tante cose che ho scritto, che volevo scrivere, è emersa questa serie di pensieri che io chiamo “Dialogo con Dio nella storia”, non è niente di speciale, solo qualcosa che spera di offrire la dimensione con cui personalmente affronto il giorno in cui ricordare.

Un caro saluto a tutti voi e ancora complimenti per l’attività letteraria e giornalistica che portate avanti con la rivista

**Matteo Tuveri**

### **Dialogo con Dio nella Storia**

Signore,  
Scusami per non essere  
Nato quando potevo fare qualcosa,  
Quando potevo dire di no,  
Perché non ho potuto condividere  
Con i miei fratelli.

Signore,  
Scusami per essere Cattolico,  
Perché per questo dovrò portare  
La colpa di aver taciuto.

Scusami perché non capisco,  
A volte,  
L'ampiezza di quanto è accaduto.

Ti ringrazio, Signore,  
Per essere diverso:  
Perché così mi pongo  
Fra lo shtetl delle vittime.

Signore, ti ringrazio  
Per il sorriso amaro che  
Mi hai regalato.

Mantienimi sempre diverso  
Da chiunque,  
Perché le mie diversità  
Siano difesa, bandiera e  
Monumento al male  
Che le vuole distruggere.

**Matteo Tuveri**



# Lettere

## Shoah e ortoprassi

Mi riferisco all'articolo di Anna Segre sui pericoli dell'antischoacentrismo.

1. Negli anni 1992/93 avevo ripetutamente proposto di commemorare i Martiri della Shoah in coincidenza con la commemorazione dei defunti del Kippur che ha una forza particolare. L'establishment rabbinico allora non mi degnò di risposta. Qualcuno mi accennò alla data del 10 di Teveth, che però non ha la forza del Kippur.

2. Certo per molti la Shoah segna la bancarotta di una prassi - la "ortoprassi" - che basava l'osservanza di molte pratiche - non Mitzvoth - sull'esistenza dello "Shabbes Goy" e sulla conoscenza di ciò che è vietato e l'ignoranza di ciò che è permesso. Negli anni di "Quelle Tenebre" si osservava ciò che era possibile e si aveva Fede.

3. La sveglia viene ora suonata dal vescovo tradizionalista Richard Williamson che nega del tutto l'esistenza delle camere a gas. E adesso tanti parlano di rottura del dialogo e altre cose simili. Ma come si poteva dialogare se non si sapevano le cose proprie?

Ci sarebbero troppe cose, amare, ancora da dire ma preferisco fermarmi qui.

Shalom a tutti.

**Wolf Marmelstein**



# Lettere

## Shofar Chamorim

Spett. HA KEILLAH

Torino

Vorrei raccontare brevemente i retroscena di quanto pubblicato sul numero precedente e su questo numero di Ha Keillah riguardo allo *shofar chamorim*.

La scorsa estate mia sorella, Miriam Camerini Daltrophe, manifestò la curiosità di sapere quale fosse l'origine dell'espressione *shofar chamorim*, nota esclusivamente ai frequentatori dei campeggi ebraici italiani, per indicare un testo o uno spettacolino umoristico sulla vita e i personaggi del campeggio.

Io scrissi allora una lettera, pubblicata su Ha Keillah n° 4, in cui chiedevo informazioni sull'origine dello *shofar chamorim* e della sua denominazione.

Subito dopo l'uscita di Hakeillah ho ricevuto una lettera di Claudio Canarutto, inviata anche a Ha Keillah, che rispondeva esaurientemente a entrambi i quesiti, situando la nascita dello *shofar chamorim* al primo campeggio/seminario per insegnanti del dopoguerra, tenutosi a Pedraces nel 1946 e citando fra le persone coinvolte Marcello Morpurgo, allora giovane insegnante, ora residente a Beer Sheva. Ho chiesto allora a mia sorella, residente nella stessa città, di rivolgersi a lui per ulteriori informazioni sull'origine dello *shofar chamorim*. Marcello Morpurgo ricorda perfettamente il campeggio di Pedraces e i successivi a cui ha partecipato e possiede un'ordinatissima raccolta di fotografie, ritagli di stampa ebraica e copie dei primi *shofar chamorim*: anche Morpurgo ha inviato a Ha Keillah, a me e ad altri una lettera corredata da foto e altro materiale, confermando sostanzialmente quanto già scritto da



Canarutto.

Mentre era in corso questo scambio di corrispondenza, mia moglie, Manuela Cantoni, ha fatto leggere le lettere scambiate fra me, Ha Keillah e Canarutto a una sua parente residente qui a Milano, Anna Levi ved. Sonnino che le ha detto di avere partecipato anche lei al campeggio di Pedraces, confermando le testimonianze di Canarutto e Morpurgo riguardo allo *shofar chamorim*.

In breve: il giallo dello *shofar chamorim* è stato risolto completamente e velocemente grazie a Ha Keillah, ma in realtà la soluzione la avevamo a portata di mano, mia sorella nella sua città in Israele e io addirittura in famiglia a Milano.

Comunque, grazie a Ha Keillah e a tutti coloro che hanno collaborato.

**Maurizio Camerini**



# *Memoria*

## Biella, restauri in sinagoga

di G.A.D.

Con un'affluenza di pubblico davvero enorme, domenica 25 gennaio si sono inaugurati i primi importanti restauri in una Sinagoga forse unica in Italia, quanto meno per le possibilità di raggiungerla. Il Tempio di Biella è infatti raggiungibile, non solo, ma anche con una funicolare: un sistema di trasporto ancor oggi utilizzato per collegare la parte bassa della città al Piazza, l'antico affascinante quartiere medievale dove appunto è insediato il vecchio ghetto di Biella, con la Sinagoga settecentesca, sita nel vicolo del Bellone, all'interno di una delle case del ghetto.

L'atmosfera che si respira entrando nella Sinagoga biellese è la stessa, intima e ricca di spiritualità, che si coglie entrando nelle sinagoghe di Mondovì, di Cherasco o di Cuneo, ma con una particolarità, essendo il prodotto del sovrapporsi di forme, stili e arredi stratificati nel corso dei secoli. Ed in effetti sulle pareti emergono tracce di affreschi tardo-secenteschi, mentre l'Aron ha-Kodesh, oggetto di un sapiente restauro che ha riportato alla luce i colori originari, è settecentesco e gli interventi modificativi dell'intera struttura sono databili nel corso di tutto l'Ottocento, come documenta un'iscrizione nel pavimento dell'ingresso: 1893.

I restauri conservativi appena inaugurati hanno impegnato la piccola ma attivissima Comunità Ebraica di Vercelli, da cui la Sezione di Biella dipende e della cui Sinagoga è proprietaria.

I primi interventi si sono incentrati anzitutto sul rifacimento del tetto dell'edificio, e, all'interno, sul piccolo matroneo e sulla bella scala lignea laterale, posta nel vestibolo, esterno alla Sinagoga, sull'Aron,

nonché sui lampadari bronzei.

Il resto è ancora da fare ed è auspicabile che quanto sino ad ora realizzato, grazie ai contributi della Fondazione Cassa di Risparmio di Biella, della Compagnia di San Paolo, del Comune di Biella e della Regione Piemonte, venga completato quanto prima proprio per non lasciare a metà un gioiello che merita di essere restaurato e conservato nella sua interezza.

La cerimonia è stata semplice e intensa, introdotta dalle preghiere di un autentico biellese, il Rabbino Emanuele Weiss Levi, e poi dalle parole rivolte dal matroneo al pubblico dalla Presidente della Comunità di Vercelli, Rossella Bottini Treves, vera artefice dell'operazione di recupero del bene, dalla Vice Presidente dell'Unione delle Comunità, Claudia De Benedetti e dalla Presidente della Regione Piemonte, Mercedes Bresso. La cerimonia d'inaugurazione è stata poi conclusa da Rav Alberto Somekh, che ha illustrato alcuni significati presenti e leggibili nelle pareti del Tempio, prima di recitare il Kaddish per i defunti della Comunità e di scoprire una pietra nel vestibolo, a ricordo degli ebrei biellesi catturati e finiti nell'inferno di Auschwitz, che *"privati - vi si legge - nel 1938 dei diritti e delle civiche libertà dalle leggi razziali fasciste, furono, tra il 1943 e il 1945, talvolta vilmente traditi e consegnati alla mostruosa macchina dello sterminio di massa nazista trovando la morte"*.

È seguita nella splendida cornice di Palazzo Lamarmora una serie di interventi sui restauri effettuati e su quanto occorre ora fare, conclusi da una disamina dell'ebraismo biellese e delle sue tappe storiche più significative fatta da Emilio Jona.

Da questa piccola sala di preghiera, illuminata da grandi finestre ad arco velate da tende rosse e da un rosone nella parete di fronte all'ingresso è partita dunque una nuova sfida, tra le tante già lanciate con grande successo in questi anni dalla Comunità di Vercelli: riportare all'attenzione del pubblico, in un'operazione di recupero integrale, tutti i beni culturali che l'ebraismo vercellese possiede nelle sue

tre antiche Comunità di Vercelli, Biella e Trino Vercellese, testimonianza di un passato assai ricco e di un presente che, con poche forze ma grande determinazione, vuole proiettarsi nel futuro.

**G.A.D.**



# *Memoria*

17 novembre 1938

di Mariacristina Colli Pollone

Chiunque frequenti la Biblioteca Civica Centrale di Torino, in via della Cittadella, sa che in uno spazio non propriamente adatto a un'esposizione spesso si ha la sorpresa di trovare allestita una piccola e interessante mostra tematica, collegata a eventi d'interesse cittadino o nazionale.

E così è stato nel mese di novembre 2008, quando è stata realizzata una mostra per ricordare una data di settanta anni fa, 17 novembre 1938, ovvero l'emanazione in Italia delle leggi razziali.

Cogliendo l'occasione di una ricerca di libri, mi sono recata in biblioteca con l'intento di visitare questa mostra di cui mi era giunta la pubblicità con il Notiziario della Comunità; era anche apparso un articolo di Maria Valabrega su TorinoSette e nulla più.

Poca pubblicità e visibilità mediatica (con le iniziative culturali è spesso così) ma grande la sorpresa, la soddisfazione nella visione di una mostra diversa dal solito che mi ha anche molto commossa.

Il merito di Franco De Benedetti e Cynthia Burzi è di aver raccontato, con dei semplici pannelli dalla grafica accattivante, una storia non solo fatta di leggi e proclami ma di persone. Persone come tutte noi, delle famiglie ritratte nella serenità e nella semplicità della vita quotidiana che a un certo punto, con l'entrata in vigore delle nuove disposizioni, non sono più nulla per le istituzioni, per la società e il cui epilogo sarà in alcuni casi tragico.

Tragica è la sorte della famiglia che non torna più da Auschwitz; tragica è la sorte di chi si salva ma nel dopoguerra non regge e si toglie la vita oppresso dalle umiliazioni e persecuzioni subite; tragica è la

sorte delle case editrici di proprietà ebraica costrette a chiudere.

A coronamento di tutto ciò un'esposizione di libri posseduti dalla Biblioteca Civica sull'argomento ma soprattutto un elenco lunghissimo, fortunatamente scaricabile dal sito internet della biblioteca, con tutti i titoli reputati utili per un percorso di approfondimento.

Spero che i frequentatori della biblioteca abbiano avuto il tempo e la voglia di fermarsi davanti a questi pannelli, apprezzandone il rigore scientifico ma soprattutto lasciandosi coinvolgere dalle storie delle persone e magari commuovendosi, come è capitato a me davanti alla fotografia di una bambina di sedici mesi.

**Mariacristina Colli Pollone**



# Memoria

## Tracce del ricordo

Le “Tracce del ricordo”, collocate davanti agli usci dove abitavano i 21 ebrei residenti a Saluzzo poi sterminati ad Auschwitz, vogliono far incontrare con la storia coloro che oggi percorrono le stesse strade che percorrevano i saluzzesi di allora.

Far toccare la concretezza di una tragedia enorme sviluppatasi un passo dopo l'altro nella banale quotidianità della vita di ognuno, senza che nessuno la fermasse per tempo, per indifferenza, per viltà, per convenienza, o perché si era persuasi dalla propaganda che fosse giusto così.

Far riflettere su quante tragedie di oggi muovono i loro passi intrecciandoli con il nostro vivere passivo e smemorato.

Far ricordare che cosa avvenne a quei 21 ebrei, ogni volta che accettiamo oggi, senza reagire, che un altro essere umano abbia meno diritti di noi.

*(estratto dal testo che compare sulla bacheca, posata all'imbocco del ghetto di Saluzzo, dettato da Adriana Muncinelli).*

---

## Come lasciare segni concreti

di Sandro Capellaro

Lunedì 26 gennaio con una fiaccolata cittadina molto partecipata e sentita, nonostante la pioggia e un freddo intenso, Saluzzo ha ufficialmente consegnato alla città le "tracce del ricordo" e una bacheca a forma di candelabro a sette braccia che riporta in

breve la storia della comunità ebraica saluzzese e i nomi di tutti i suoi componenti.

È stato un progetto importante che ho curato fin dall'inizio, a nome dell'Associazione culturale "Giorgio Biandrata", di cui faccio parte, e che si è concluso con la collocazione di una targa in ottone presso le abitazioni di 21 ebrei residenti a Saluzzo, con sopra scritto il loro nome, l'età e il nome del campo di sterminio di Auschwitz, dove furono uccisi. È un progetto che si è proposto di recuperare la memoria individuale di ogni singola persona e che ha comportato un percorso storico di documentazione condotto con rigore e serietà dalla professoressa Adriana Muncinelli dell'Istituto storico della Resistenza di Cuneo.

L'iniziativa si ispira ad una significativa esperienza, già realizzata in Germania, chiamata "Stolpersteine", ideata dal professore Gunter Demnig a Colonia, dove le prime pietre vennero collocate nel 1995. Fu proprio Adriana Muncinelli a parlarne quando organizzammo insieme la prima Giornata della Memoria nel 2000 a Saluzzo.

Negli anni non ho mai dimenticato questa esperienza e, venuto più di un anno fa a contatto, come allievo serale, con l'Istituto d'Arte Amleto Bertoni di Saluzzo, ho proposto ai docenti e al dirigente il Progetto, che avrebbe potuto trovare concreta attuazione nel lavoro dei laboratori di cui è attrezzata la scuola.

Ho incontrato la collaborazione dei docenti e il progetto è stato inserito nel Piano dell'Offerta Formativa della scuola, mentre parallelamente il medesimo veniva da me proposto al Comune di Saluzzo, che si è dimostrato subito molto disponibile e ha finanziato l'iniziativa. Alcune classi hanno seguito un percorso di approfondimento storico con gli insegnanti, che ha visto già durante lo scorso anno scolastico un incontro molto significativo in Sinagoga con Beppe Segre. Indispensabile è stato il contributo di Adriana Muncinelli, sia per la ricerca storica da lei compiuta sia per il rapporto di consulenza culturale e di ricerca storica offerto alla scuola. Gli altri importanti partners dell'iniziativa sono stati l'Istituto Storico della



Resistenza di Cuneo e la Comunità ebraica di Cuneo e di Torino.

Tutto questo per sottolineare come il progetto abbia avuto un percorso graduale e sia stato radicato nel territorio saluzzese, ma soprattutto sia stato attuato in una realtà scolastica ed abbia quindi avuto per protagonisti i giovani, sia nell'approfondimento storico indispensabile sia nella realizzazione concreta degli elaborati.

Rientra nei miei interessi il recupero della memoria storica locale e non sono certamente nuovo nell'organizzazione di eventi significativi; chi mi conosce sa che i valori in cui credo hanno sempre avuto per me risvolti operativi concreti, non esistono tanto nelle parole e nei discorsi, anche se necessari, quanto nella possibilità di tradurli operativamente in azioni e gesti significativi. Così è stato per le Camminate ai Colli Ciriegia e delle Finestre nell'ambito dell'iniziativa di "Attraverso la memoria", giunta quest'anno alla undicesima edizione, che recupera la storia dell'esodo di circa mille ebrei dal piccolo centro di St. Martin Vésubie verso le valli cuneesi alla ricerca di una speranza di salvezza, che per molti fu vana e si concluse invece con la deportazione e la morte nel campo di sterminio di Auschwitz. Indispensabili in questo mio agire sono i contributi storici e culturali di molte persone, in questo caso l'incontro con Alberto Cavaglion e il recupero della vicenda storica da lui approfondita e documentata nel libro *Nella notte straniera*. Fu dopo averlo letto che, con un grande amico e mia 'guida', Gigi Ferraro, ho incominciato a darmi da fare per iniziare le camminate ai colli, incontrando via via tanti altri partners importanti e indispensabili per dare compiutezza all'iniziativa (Comunità Ebraica, Istituto Storico, Comuni, Parco Naturale delle Alpi Marittime, altre associazioni). In particolare non possiamo dimenticare, nel settembre 2004, l'incontro con Chaya Roth, venuta appositamente da Chicago con il marito da noi ospitata a Saluzzo, che è ritornata con noi sui sentieri percorsi da bambina nel 1943 verso il Colle delle Finestre, insieme alla madre e alla sorella. È stato un momento toccante e significativo arrivare

con lei al colle partendo da St. Martin Vésubie, nonostante il violento temporale estivo che ha reso difficoltosa la salita, ma nulla in confronto alle difficoltà sostenute allora da quel migliaio di persone, bambini, donne, anziani, mal equipaggiate, cariche di poveri bagagli e schiacciate dalla minaccia della deportazione e della morte.

Ho cercato di sintetizzare due iniziative in cui, con altre persone, ho creduto e che penso servano a consolidare insieme alla coscienza del nostro recente passato anche una vigilanza attiva nei confronti delle pericolose e preoccupanti devianze che caratterizzano il presente.

"Tracce del ricordo" ha titolato Saluzzo il suo percorso di memoria appena conclusosi, segni concreti e visibili con i quali ognuno di noi potrà confrontarsi ogni giorno, o quando lo vorrà, e ricordare che 21 saluzzesi, 29 con i non residenti, furono presi, incarcerati e uccisi in un campo di sterminio, insieme a milioni di altre persone, perché considerati diversi, perché ebrei.

**Sandro Capellaro**



# Memoria

## Due primavere per gli ebrei piemontesi

di Giulio Disegni

Eravamo più abituati a considerare due date come il 1848 e il 1938 quali momenti centrali nella vita degli ebrei piemontesi - segnando l'una l'emancipazione, la libertà e l'inizio dell'inserimento nella vita sociale e civile, l'altra le restrizioni, l'illibertà, l'inizio delle esclusioni e delle persecuzioni - ma la Mostra *Un secolo due primavere. Gli ebrei piemontesi nella società contemporanea*, allestita presso i suggestivi locali dell'Archivio di Stato di Torino, a cura di Fabio Levi, sotto l'egida dell'attivissimo Archivio Ebraico A. e B. Terracini, in collaborazione con il Consiglio Regionale del Piemonte e la Comunità Ebraica di Torino, è incentrata su queste due date: il 1848 e il 1948.

La ragione di due momenti, due primavere, fondamentali nel percorso storico della minoranza ebraica in Piemonte, è la ragione stessa della Mostra, come evidenziata nel bel catalogo, ricco di documenti e fotografie: *“contro l'abitudine a pensare agli ebrei soprattutto come a delle vittime passive, abbiamo voluto viceversa orientare l'attenzione su due passaggi cruciali della storia contemporanea - l'emancipazione e l'uscita dalla Shoah - intesi quali momenti di nuova apertura in cui agli ebrei è stata restituita a cent'anni l'uno dall'altro la possibilità di esprimersi e di agire alla pari, di essere soggetti attivi nella società di tutti”*.

L'obiettivo è stato dunque quello di mettere al centro dell'attenzione del visitatore, nel delicato e quanto mai vivo intreccio di relazioni e connessioni tra minoranza ebraica e società di maggioranza, la condizione concreta degli ebrei, la loro vita, il loro lavoro, i loro rapporti con gli altri: obiettivo che pare riuscito in pieno nel suo intento perché la Mostra,

insieme con il catalogo, disegnano una mappa completa del fenomeno ebraico a cavallo tra i due secoli.

Sono soprattutto i documenti, più ancora delle didascalie, a parlare: storie di esclusione e di integrazione, di discriminazioni e di aperture.

Sulle aperture, ossia sulle primavere, e sui momenti cruciali che le caratterizzano, ossia il 1848 e il 1948, la Mostra restituisce il clima in cui il nucleo ebraico si affaccia al mondo esterno, dopo i momenti tragici e bui in cui ha vissuto prima: non era certo impresa facile condensare un secolo di storia, pagine complesse e dense di accadimenti, senza cadere nel banale o nel superficiale.

Vi è un equilibrio che percorre i due momenti e le due primavere, che si coglie sin dall'inizio. La Mostra parte dalla rigida separazione degli ebrei nel '700 ad opera dei Savoia per arrivare ai ritorni, alle attese ed al vuoto degli scomparsi dopo la Liberazione, in una linea continua che segna il percorso unico compiuto dagli ebrei italiani per conquistare, mantenere e ritrovare il bene più grande, la libertà.

Sono probabilmente le pagine della storia più recente a colpire i visitatori, che si trovano immersi nella tragedia nazifascista, nel leggere il racconto delle sevizie subite da Emanuele Artom nelle carceri di Torino, o il decreto con cui il capo della Provincia di Torino nel febbraio 1944 requisisce l'alloggio abitato dalla famiglia di Aldo De Benedetti, per destinarlo a favore dello Standort Kommandantur.

Queste, insieme alle storie di Giuseppe Leblis, Giorgio Falco, Moise Poggetto e di altri, sono state scelte emblematicamente per rappresentare le storie di tutti, le sofferenze e le speranze di una condizione singolare che accomuna gli ebrei italiani in un'unica grande storia.

**Giulio Disegni**



# *Memoria*

## I fratelli Treves, deportati

di Liliana Treves Pennacini

Sono passati 63 anni dalla loro morte, il loro ricordo è per me affidato ad una fotografia che ne ferma l'immagine e la scolora, non il compianto che si è fatto più struggente e carico di sensi di colpa. Non ho cercato, quando ancora era tempo, tracce del loro passaggio, non ho trovato i testimoni del loro destino e oggi è troppo tardi, non c'è più nessuno. Sono scomparsi, sono stati cancellati per sempre e non saprò mai veramente come.

Chi erano in vita?

Luciano Treves era nato a Napoli nel 1920 ed è quindi morto a meno di 25 anni nel 1945, in data incerta ai primi di maggio.

Renato Treves era nato in Alessandria nel 1923 ed è morto a meno di 22 anni nel 1945, in data incerta e modi incerti.

Nel mio ricordo di sorella minore non appaiono come due entità distinte ma come un unico insieme, collegati dalla comune sorte, dalla comune morte.

E partirò da questa come contrassegno di vite stroncate prima ancora di essere veramente vissute.

### *Cronaca dell'arresto e della deportazione*

Nel *Libro della memoria* si cita come data dell'arresto di Luciano e Renato Treves il 9 dicembre 1943 ad opera della Gestapo. La cattura avvenne nel bar Varesio di Piazza Madama Cristina, dove i fratelli, in attesa di un incontro col fornitore di documenti falsi (delatore a pagamento), vennero circondati dai tedeschi, catturati come politici (e poi fu la volta dei

cugini Segre), tradotti nella caserma di via Asti dove furono torturati, e poi alle Carceri Nuove da dove vennero successivamente trasferiti col primo convoglio in partenza da Torino Porta Nuova verso la Germania, insieme ai cugini Segre.

Di quei giorni concitati restano pochi documenti manoscritti, due lettere di Luciano del 6 dicembre (il 5 è stato il giorno dell'ultimo addio alla famiglia nascosta) in cui si cita un incontro con l'amico ing. Giuseppe che promette il suo sollecito aiuto (la delazione!) e che rinnova ai due fiduciosi ragazzi inviti e rassicurazioni. Le due lettere confermano la riconoscenza ingenua verso questo nuovo amico, assicurano dell'avvenuto trasferimento degli arredi della casa, e comunicano che: "la partenza - per andare da Giuseppe - è fissata per giovedì o venerdì". Era il 7 dicembre e puntualmente la loro cattura avviene il 9 dicembre. Giuseppe ha mantenuto la sua promessa.

Esiste una testimonianza di un agente carcerario ex allievo di mamma, che ha potuto accertare di persona i segni delle percosse subite dai fratelli nella famigerata caserma di via Asti, luogo di tortura dei prigionieri politici, e della perdita dei denti da parte del povero Renato che era solo un ragazzo di meno di 20 anni. Furono poi tradotti alla Carceri Nuove, loro ultima destinazione prima della deportazione.

Certamente sapevano di dover partire, come testimonia un biglietto scritto a matita e datato 8 gennaio '44, di Renato e Luciano, e inviato attraverso mani amiche, che chiedono a un amico fidato di inviare loro attrezzature e abbigliamento: sacchi da montagna, giacche a vento, scarponi, pantaloni alla zuava, libri. Lettere gentili, anonime e molto affettuose, che rivelano la loro netta inconsapevolezza della loro destinazione vera.

Partiranno il 13 gennaio 1944 da Torino alle 5 della sera col trasporto n. 18 arrivato a Mauthausen il mattino del 14 gennaio dopo un viaggio diretto di 13 ore, via Bolzano.

La loro inclusione nel gruppo dei politici sembra

essere stata in parte casuale (cf. Mayda G., Mauthausen, p. 275) all'interno di una operazione di repressione "educativa". Il 10 gennaio 1944 la Militärkommandantur informò la popolazione con manifesti bilingui che, in seguito ad un attentato contro un soldato della Wehrmacht ferito mortalmente con una raffica di mitra, *"cinquanta civili sospettati di antifascismo verranno deportati in un campo di punizione (Konzentrationslager)"*. Tre giorni dopo, alle 3,30 del mattino del 13 gennaio, fu costituito un gruppo di 45 "politici" cui vennero aggiunti 5 "misti" ebrei e politici, Luciano e Renato Treves, i cugini Salvatore e Alberto Segre di 17 anni, e Giuseppe Diaz di 41 anni. Il numero previsto era stato finalmente raggiunto, cinquanta, trasportati in autocarro alla stazione e successivamente instradati in un treno normale con destinazione Austria.

Furono fatti salire su un carro bestiame fermo al primo binario, consegnati a 4 militi della polizia di frontiera Alpenjäger. Il treno fu fatto partire subito per sottrarre il suo carico agli sguardi dei viaggiatori normali cui il vagone era stato agganciato. Raggiunse Bolzano e senza altri transiti arrivò a Mauthausen direttamente il 14 gennaio 1944 dopo 13 ore di viaggio.

I 50 detenuti erano stati ripartiti in due gruppi di 25, attestati ai due lati del vagone, al centro del quale era una panca su cui sedevano 4 soldati tedeschi armati. Non c'era possibilità di comunicazione, non c'erano rapporti precedenti che permettessero ai detenuti di solidarizzare e di progettare una fuga. Pare ci fosse una iniziativa proprio da parte di Luciano che parlottava il tedesco, ma l'eterogeneità del gruppo, la presenza di detenuti ultraquarantenni, l'ignoranza delle condizioni concentrazionarie che li attendevano, resero vano ogni tentativo.

La mattina del 14 furono scaricati alla stazione ferroviaria di Mauthausen, sulle rive del Danubio, a 22 km da Linz, massicciamente scortati attraversarono il villaggio, raggiunsero il lager sulla collina. E qui vennero assegnati i numeri di matricola dal 42271 al 42320, i miei fratelli ebbero il 42315 Renato e il 42314 Luciano.



Di quel viaggio posseggo poche testimonianze, fra cui un foglio del registro dei deportati di quel vagone (cf. sotto), una testimonianza dell'allora giovane partigiano Tibaldi ancora vivente, e nient'altro.

Questo è stato il primo trasporto costituito alle Carceri Nuove di Torino e partito dalla stazione Porta Nuova. Del trasporto n. 18 partirono in 50, ne tornarono 12

Da questo momento non si hanno più notizie dirette dei due fratelli, né sono certe le stesse date e modalità di morte.

Dalla Croce Rossa Internazionale sede di Arolsen (trascrizione dei documenti del Lager) si hanno queste notizie:

- Luciano entrato nel campo di concentramento di Mauthausen il 14 gennaio 1944 nella categoria "Schutz" "politiche" "Jude" triangolo rosso, immatricolato col n. 42314, è stato trasferito al commando di Melk il 15 luglio 1944. Non si hanno notizie di decesso.

- Renato, entrato nel campo di concentramento di Mauthausen il 14 gennaio 1944 nella categoria "Schutz" "politiche" "Jude" triangolo rosso, immatricolato col n. 42315, è stato trasferito il 24 luglio 1944 al commando di Ebensee. Dai registri del campo risulta deceduto il 12 aprile 1945 alle 6,00 al commando di Wels. Causa del decesso "ak. Herzschwäche" (debolezza cardiaca).

Di quel periodo di detenzione non si hanno notizie dirette. Dal libro di Valenzano (nipote di Badoglio) deportato da Roma a Mauthausen nel gennaio 1944 si hanno alcune citazioni:

- la presenza nella stessa camerata coi deportati da Torino, l'industriale Diaz, i fratelli Treves con i quali strinse rapporti di amicizia

- l'allontanamento del gruppetto degli ebrei (Renato Pace, Diaz, i fratelli Treves) in altro blocco destinato ai lavori nelle cave di

pietra

- nel mese di giugno ritrova Renato Treves e Renato Pace, mentre Diaz era morto di polmonite

- nel mese di luglio i due Renato vengono smistati a Ebensee per lavorare nella miniera

- rientro dei due a Mauthausen da cui nel frattempo era partito Luciano con destinazione Melk

- “specialmente abbattuto Renato Treves che in questo modo si veniva a trovare irrimediabilmente separato dal fratello Luciano”

- alla liberazione Valenzano scopre dai registri del campo che Renato Pace e Renato Treves erano morti a Ebensee e Luciano Treves a Melk.

Di questa “vera fine” le notizie sono state raccolte durante un lungo doloroso pellegrinaggio fra i reduci, con la fucilazione di Luciano ai primi di maggio del 45, la fossa comune per Renato nell’aprile 45, o la sua breve sopravvivenza dopo la liberazione, morte senza traccia.

Non so dove giacciono le loro ossa, né so con certezza “come e quando” sono morti, nella difformità delle fonti scritte e dei racconti orali. I minuziosi archivi di “carico e scarico” dei lager recuperati dai reduci li registrano come deceduti per debolezza cardiaca negli ultimi giorni dell’aprile 1945 indicando per Renato come sepoltura una fossa comune nel villaggio austriaco di Gunzkirchen (vicino al sottocampo di Gusen). Di Luciano non si danno indicazioni sepolcrali di sorta (o almeno non le ricordo avendo solo intravvisto copie fotostatiche del documento molti anni fa, con una certa distrazione del cuore).

Poi ci sono alcune testimonianze orali dirette e indirette, poche e imprecise, dei reduci da

Mauthausen, e dai sottocampi (Gusen, Melk, ecc.).

Luciano, separato con disperazione da Renato e inviato al sottocampo di eliminazione di Melk sul Danubio, sembra sia sopravvissuto fino ai primi di maggio del '45 quando già si sentivano vicini i cannoneggiamenti russi e filtrava una debole speranza di liberazione, nella disperata fuga delle colonne dei prigionieri verso Ovest e verso la via del Danubio. Ma ad un passo dalla libertà fu selezionato e fucilato per l'evidente debolezza e incapacità di seguire quella marcia forzata di disperati, nonostante il sostegno fisico che un compagno romano (tal Spizzichino che mi rimproverò di non aver mai rintracciato) tentava di dargli. È morto così a 25 anni, in un posto senza nome, sepolto (?) in una terra ostile, dopo aver tentato testardamente di sopravvivere per quasi due anni a quell'inferno, con forza, coraggio e determinazione.

Di Renato, la cui tomba anni dopo abbiamo cercato di localizzare a Gunzkirchen, in un boschetto che copriva molte fosse comuni, fra l'evidente ostilità dei locali che rifiutavano persino l'informazione logistica e che "non sapevano", era arrivata a Torino una voce di un compagno di prigionia della provincia di Novara che si recò al recapito del suo ufficio (ma colpevolmente non gli chiesero le generalità e quindi rimase ignoto) per comunicare che Renato era in vita alla liberazione, che giaceva in un Lazzaretto a Linz amministrato dagli americani, che era in condizioni disperate e che forse non sarebbe sopravvissuto. Aveva avuto la lucidità di dare un indirizzo per poter far ritrovare le sue tracce, per tentare di ritrovare la sua famiglia dispersa, ma non sopravvisse né come persona, né come nome, nonostante le ricerche che anni dopo facemmo a Linz presso la Croce Rossa Internazionale che ci comunicò la inquietante informazione della distruzione degli archivi ospedalieri da parte degli stessi americani.

Così se ne sono andati i due ragazzi a 25 e 22 anni, dopo quasi due anni di sopravvivenza disperata e forse aggrappati fino alla fine ad un filo di speranza, prima insieme e poi separati; di loro si sono perse tracce di vita, di affetti, di amori, di famiglia.

L'ultima volta che li vidi erano quasi felici perché andavano a raggiungere una formazione partigiana in Val Casotto diretta dal comandante Mauri, si sentivano uomini liberi in grado di combattere e di riscattarsi da quella condizione di non-uomini cui il fascismo li aveva condannati. Era il novembre del '43, erano venuti a trovarci nel nostro rifugio in mezzo ai boschi, era quasi inverno e incominciava a nevicare, li abbiamo visti girare l'angolo del sentiero e sparire nel crepuscolo e nella nebbia, "nacht und nebel". E questa è l'ultima immagine che conservo dei due ragazzi, spariti nel nulla, in un altrove fuori dello spazio raggiungibile.

### *Cosa so di loro, come fratelli e come giovani uomini*

In fondo poche cose so di loro, al di là della sfera affettiva e del quotidiano.

So che cercarono la loro emancipazione non attraverso l'assimilazione, anzi rafforzando il legame con altri giovani ebrei di Torino, pur non assumendo forme particolari di religiosità o di ortodossia. So che cercarono di battersi contro la discriminazione con la lotta per il ripristino delle libertà civili e della democrazia. Suppongo che non avessero chiare identità politiche (Papà era conservatore e lealista, con un passato di soldato) ma la loro scelta per Giustizia e Libertà induce a ritenere che fossero più moderati che rivoluzionari. Luciano forse subì qualche influenza socialista dalla fidanzata Laura, e Renato, a pensarlo a distanza di anni, era uno spirito allegro e per la sua giovane età (19 anni) poco propenso ad approfondire temi politici complessi cui la famiglia non lo aveva predisposto.

Il mio rammarico più profondo consiste nel non conoscere di loro altro che gli affetti, le passioni calcistiche (partite seguite via radio la domenica dalla voce di Nicolò Carosio), e quelle operistiche (passione ereditata dal papà), la fotografia, i balli nei prati, i primi ski, le canzoni modulate dal fischio di Luciano (i primi swing), una grande fame colmata con castagne secche e bacche di carrubi, il caffè frutto di

elaborate combinazioni di arachidi tostate, frank, orzo e altri succedanei.

La loro storia inizia e finisce così, nel nulla di un fazzoletto di terra che ne ospita le ossa senza nome e senza data.

**Liliana Treves Pennacini**



# Memoria

## I segni dell'offesa

di G.D.S.

Due protagonisti della vita ebraica torinese le cui vicende scolastiche durante il fascismo e sotto le leggi razziali, l'uno come allievo, l'altra come docente, sono divenuti "pezzi di teatro" è una delle cose che colpisce di più il pubblico, specie quello più giovane, che ha gremito il Teatro Vittoria di Torino per assistere a *I segni dell'offesa* in occasione del Giorno della Memoria.

Colpisce perché i due protagonisti sono seduti lì in sala, pronti a rendere la propria testimonianza diretta, oltre settant'anni dopo i fatti rappresentati.

Guido Fubini e Giorgina Arian Levi sono al centro della prima parte de *I segni dell'offesa*, lo spettacolo realizzato e prodotto dall'Associazione Teatrale del Liceo Altiero Spinelli di Torino per la regia di Adriana Castellucci.

L'episodio con cui Guido Fubini, dopo una inquietante riunione del Consiglio dei docenti del Liceo Massimo D'Azeglio, viene sospeso dalle lezioni nell'aprile 1938 e costretto a dare gli esami a settembre per aver scritto sulla porta di un gabinetto "*abbasso Hitler*", segna l'inizio di un crescente razzismo in una scuola ben impregnata di valori fascisti. L'ironia con cui è affrontata la discussione tra gli insegnanti e il preside del D'Azeglio restituisce il clima grottesco e antidemocratico in cui tutta la vicenda si è svolta.

La storia, riportata in teatro da Adriana Castellucci, è tanto più significativa in quanto precede di alcuni mesi la pagina tragica della cacciata di studenti e docenti ebrei in seguito ai provvedimenti razzisti del settembre 1938.

Ed è un messaggio chiaro, senza ritorno: si parla già

di sicurezza dell'istituzione scolastica dai pericoli di contaminazione con gli ebrei.

E poi, in un crescendo serrato e amaro, vengono buttati per terra dagli studenti-attori i libri di autori ebrei, mentre si dà lettura di circolari d'archivio del Provveditore agli Studi e di presidi di licei torinesi che annunciano l'allontanamento degli insegnanti ebrei dal loro posto di lavoro.

Tra i primi a farne le spese Giorgina Levi, costretta a lasciare l'insegnamento al Liceo Alfieri dopo un concitato colloquio con il preside che le chiedeva, senza riceverne risposta, se rispondesse al vero l'esistenza di un complotto internazionale giudaico che minava le sorti del mondo.

La prima parte dello spettacolo trae dunque spunto da circolari scolastiche del 1938/39, applicative delle leggi razziali del fascismo e da documenti rinvenuti negli archivi di alcune scuole superiori di Torino, relativi a procedure disciplinari nei confronti di allievi e docenti, accostandoli ad altri testi, dal Manifesto della razza alle memorie e alle testimonianze dei sopravvissuti testimoni del tempo. Poi la tragedia incombe e nella seconda parte prende il sopravvento.

Si può dire che proprio Giorgina Arian Levi sia stata in qualche modo ispiratrice dello spettacolo, nato alcuni anni fa e cresciuto nel tempo, con aggiunte e brani che segnano il percorso compiuto dal fascismo dalla persecuzione razziale alle deportazioni, dalla negazione dei diritti alla negazione della vita.

*I segni dell'offesa* è dunque oggi qualcosa di più di un semplice spettacolo, è soprattutto una lezione di storia aperta che insegna in modo chiaro e crudo cosa furono e dove portarono le leggi razziali. Uno strumento efficace che l'associazione teatrale dello Spinelli è disposta ad offrire a scuole e organizzazioni che vogliono capire e approfondire il tema trattato.

Il laboratorio teatrale del Liceo Spinelli è impegnato da anni nel teatro sociale e civile e *I segni dell'offesa* rappresenta forse il fiore all'occhiello della sua produzione perché non solo non perde d'attualità, ma

anzi, come insegnano vicende recenti in cui il negazionismo affiora in vari contesti, è un libro aperto che con rigore fa capire dove porta il pregiudizio antisemita.

**G.D.S.**





# *Il Rabbino Disegni*

## Un rabbino nel turbine del Novecento

di David Sorani

È stata davvero una non comune occasione di incontro con un passato ancora vivo la bella mostra che l'Archivio B. e A. Terracini, supportato dalla Scuola Rabbinica Margulies - Disegni e dalla Comunità Ebraica di Torino, ha dedicato a *Una storia del Novecento. Il Rabbino Dario Disegni*. Non a caso le abbiamo dedicato le immagini del numero di dicembre di Ha Keillah. Adesso che la rassegna è ufficialmente chiusa (ma fino a oggi - 18 febbraio - ancora lì, esposta nella Galleria del Tempio Piccolo a Torino), proviamo a ripercorrerne sinteticamente gli aspetti salienti e i molti spunti di riflessione.

Al centro un personaggio di grande rilievo intellettuale e morale, che - nato a Firenze nel 1878 e morto a Torino nel 1967 - ha attraversato da protagonista oltre mezzo secolo di tormentata vita ebraica italiana. I trenta anni più terribili: la prima guerra mondiale, il razzismo antisemita e l'esclusione dalla società, la seconda guerra mondiale e il baratro della Shoah. Ma anche i venti anni più vivi: la rinascita dopo il 1945, il fervore di iniziative costruttive di cui è stato promotore, l'audacia e la diffusione di imprese culturali uniche, ancora oggi fondamentali per l'ebraismo italiano. E al centro di questo personaggio, la Comunità di Torino, divenuta sua casa e suo fulcro propulsore, da lui trasformata in un punto di riferimento per l'ebraismo italiano e non solo.

Proprio a comprendere e a valorizzare meglio la portata del personaggio Rabbino Disegni, o viceversa a cogliere a fondo il periodo storico in cui visse, la mostra affianca opportunamente al percorso, alle immagini, alle carte e agli oggetti della sua vita alcune schede audiovisive capaci di inquadrare e insieme di proiettare la figura del maestro nei

processi del suo tempo. Così, ecco gli anni di formazione e la famiglia, settori in cui appaiono fondamentali l'incontro col suo maestro Shemuel Zvi Margulies e il matrimonio con Elvira Momigliano che lo portò a un legame profondo e intenso con l'intera famiglia Momigliano (quella di Eucardio, di Felice, di Arnaldo, di Attilio). E accanto, ecco il contesto dell'Emancipazione europea, della ritrovata dignità giuridica e sociale dell'ebreo, ma anche il sottofondo del moderno antisemitismo, laico nazionalista tradizionalista. Ecco la visione ebraica e la sua realtà socioculturale europea, colta all'intersezione tra internazionalismo e idea di nazione.

E poi il dramma, distruttivo ed epico insieme, della Grande Guerra, quando Dario Disegni - rabbino in una città di confine bellico come Verona - si trova lui stesso proiettato nel conflitto in qualità di cappellano militare. Un'istantanea lo ritrae in uniforme, sorridente eppur gravemente cosciente del suo non facile ruolo. Ancora più illuminante, dai plichi del suo archivio personale che la famiglia ha messo a disposizione dell'ArchivioTerracini, le foto di prigionieri di guerra ebrei austriaci, una delle quali scattata durante una funzione religiosa: il giovane rabbino aiutava e assisteva spiritualmente i correligionari prigionieri.

Dopo il difficile rimescolamento della guerra, in un clima di incognite e di minacce quale era quello dell'Italia fascista, Rav Disegni è pronto a una nuova avventura. Per poco più di un anno (dal 1930 al 1931) è Rabbino a Tripoli, nella variegata società coloniale. Un periodo breve ma fondamentale, per formare e attestare quell'apertura a un interscambio ebraico sovranazionale che già aveva tentato di realizzare durante una non felice esperienza di rabbinato a Bucarest.

Ma l'anno decisivo è il 1935, quando accetta la nomina a Rabbino Capo della Comunità di Torino, iniziando quella lunga, proficua opera di maestro, di propulsore delle tefilloth e della vita ebraica, di guida attiva della Keillah, che si concluderà solo con la sua scomparsa. Qui è di nuovo la famiglia che ci si fa incontro durante la visita alla mostra: le lettere, le

foto di gruppo dei quattro figli. Ma anche le testimonianze dirette del suo ruolo pubblico: le derashot pronunciate al Tempio, vergate a mano in una viva e moscia grafia su cartoncini rigidi; la nomina quasi onoraria a direttore di un nuovo giornale di ebrei torinesi vicini al fascismo, la prestigiosa e tristemente famosa "Nostra Bandiera". Sono gli anni del pieno avvolgente regime, assecondato dal Presidente della Comunità Generale Liuzzi. Seguono in rapida drammatica imprevedibile successione gli anni della campagna antisemita, delle leggi razziali. Rav Disegni, con sdegno e coraggio, lascia la direzione de "La Nostra Bandiera", si oppone in prima persona ai provvedimenti razzisti scrivendo al Duce e al Re.

Il capitolo successivo è il più doloroso, per il non più giovane Rabbino come per tutti gli ebrei. La guerra, la fuga, le persecuzioni, la tragedia che si abbatte sulla sua famiglia. La figlia maggiore Annetta, da poco sposata all'ebreo polacco trapiantato a Firenze Schulim Vogelmann, è catturata col marito e la piccola Sissel di otto anni durante un tentativo di fuga in Svizzera. Figlia e nipotina muoiono a Birkenau; il genero torna distrutto a Firenze. È impossibile non commuoversi davanti alle fotografie della piccola Sissel sorridente e piena di vita, o alle sue lettere affettuose allo "zio Lo".

Le profonde ferite che la guerra ha inferto alla Torino ebraica ci colpiscono attraverso le immagini del Tempio distrutto, delle volte crollate e degli archi vuoti come occhi ciechi. Ma tra le macerie di alcune fotografie compaiono gruppi di soldati della Brigata Palestinese. In quella scelta come logo della mostra la folla si accalca a seguire una preghiera detta sul portico davanti alle rovine. La vita faticosamente riprende. Rav Disegni si rimette al lavoro, dolorosamente ma con profonda convinzione. Sovrintende alle tefilloth, segue la Scuola, tiene stretti contatti con l'Orfanotrofio, guida il Collegio Rabbinico che nel nome del suo maestro Margulies ha voluto rifondare a Torino, apre le porte a tanti giovani studenti provenienti dall'Italia e dall'estero (Etiopia, Grecia, altri paesi). Tutta una nuova generazione di

rabbini si formerà a Torino sotto la guida di Rav Disegni.

La ricostruzione e la rinascita a Torino sono frammenti della ricostruzione e della rinascita in Italia che la mostra opportunamente documenta, sempre attenta al rapporto tra realtà locale e situazione d'assieme.

Neanche l'epilogo della vita di Dario Disegni è un congedo inoperoso. Ritiratosi dalla carica di Rabbino Capo nel 1959, dopo cinque lustri di infaticabile presenza, lo ritroviamo più attivo che mai negli ultimi anni, dedito con entusiasmo al suo nuovo progetto: la pubblicazione da Marietti del Tanach, col testo ebraico e una nuova traduzione curata da lui stesso e da un gruppo di rabbini italiani da lui scelti e guidati; il testo prezioso (ripubblicato oggi da La Giuntina di Firenze a cura di Daniel Vogelmann, figlio di Schulim) che tutti i Sabati seguiamo al Tempio - a Torino come in tutta Italia - durante la lettura della Parashà.

Una mostra davvero appassionante. Un contatto umano con una personalità irripetibile, che rappresenta una tradizione vicina e vivente. Insieme, una coinvolgente lezione di storia sul secolo di cui siamo figli.

Infine va ricordato il bellissimo catalogo. Un vero e proprio testo critico-documentario, non un semplice repertorio. Dopo la biografia a cura di Giulio Disegni vi troviamo nell'ordine saggi di Isabella Massabò Ricci, Lucetta Levi Momigliano, Alberto Cavaglioni (curatori della mostra), Carlotta Ferrero degli Uberti, Ilaria Pavan, Laura Gatto Monticone, Fabio Levi, Cristina Bonino Nascè, Rav Alberto Somekh, Ori Sierra Lampronti, Ida Zatelli.

**David Sorani**



CD

## HaKol, La Voce

di Gilberto Bosco

Che la musica nell'ebraismo sia importante, lo sanno tutti. Quale sia la musica non solo importante ma anche autenticamente ebraica, anche questo lo sanno tutti, e litigherebbero fino alla fine dei tempi per dirlo e dimostrarlo, a fronte di altri ebrei che sosterebbero e proclamerebbero tesi contrarie.

Ma se, invece di cercare una definizione, si vuol fare musica, bisogna andare alla ricerca di una strada verso il suono, verso la sostanza uditiva che la musica porta in sé. È quello che ha fatto il coro *HaKòl*, un gruppo romano, nato nel 1993 e diretto ora da Andrea Orlando (il primo direttore è stato Claudio Di Segni). La sua attività, vasta e sempre accolta con favore, lo ha portato in prestigiose sedi italiane e in alcuni significativi concerti in Israele.

Fin dall'inizio il repertorio è stato centrato su musiche della tradizione ebraica, utilizzando brani di diverse epoche e di diverso stile. Non vorrei confondere le idee al lettore: ma come si esegue la musica della tradizione ebraica? In molti modi diversi, forse lo sospettavate. *HaKòl* ha scelto di realizzare questi testi musicali con un coro misto e con la presenza di un organo; questo, se da un lato ne ha evidenziato la vocazione "concertistica", ha reso dall'altro lato praticamente impossibile un uso sinagogale di quelle esecuzioni. E sui motivi storici del perché, in Italia e altrove, esista una produzione anche importante di brani con l'organo e il coro varrebbe la pena di ritornare, meglio in un altro articolo.

L'attività di *HaKòl* ha prodotto finora due CD. Entrambi, *Canti liturgici ebraici* e *Canti di scola tempio*, mescolano con abilità e in modo gradevole canti tradizionali e melodie scritte da autori più vicini a

noi, ma conosciute in tutta l'Italia ebraica. Un'autentica chicca è la presenza, in entrambi i CD, di due brani diversi di David Garzia, un autore interessante e importante, almeno storicamente, per chiunque presti attenzione alla produzione di musica sinagogale alla fine dell'Ottocento. Ma sono presenti anche brani scritti da autori di ambiente romano, e diverse melodie tradizionali.

Il risultato dà certo un fremito e una emozione a chi con quelle melodie sia cresciuto e si sia là riconosciuto; e forse anche a chi di quelle musiche abbia solo sentito parlare, in ricordo di esecuzioni lontane nel tempo almeno di una generazione o due. Certo, complice lo stile di alcune composizioni e un organo forse un poco troppo invadente, parecchi brani sembrano portare argomenti a chi sostiene che queste esperienze hanno più a vedere con l'imitazione dei culti italiani a noi vicini che all'autentica preghiera ebraica. Ma il risultato è gradevole e vale un ascolto.

Belle e smaglianti le esecuzioni, brillante e fiammeggiante (forse perfino troppo) il suono. Attendiamoli, con curiosità, a qualche nuova prova.

**Gilberto Bosco**

*Canti liturgici ebraici*, coro Ha-Kol, dir. C. Di Segni, org. C, Ricci

*Canti di scola tempio*, coro Ha-Kol, dir. C. Di Segni, org. C, Ricci, M° collaboratore A. Cama

(per informazioni ed eventuali richieste:  
[corohakol@tiscali.it](mailto:corohakol@tiscali.it))



# *Monumenti*

## Il monumento all'insurrezione del ghetto di Varsavia

di David Rini

Tra i monumenti dedicati alla memoria dell'Olocausto in Europa, quello dell'Insurrezione del Ghetto di Varsavia dello scultore polacco Nathan Rapoport (1911-1987) degli inizi degli anni Quaranta rappresenta un caso significativo; probabilmente quell'opera è la più nota, celebrata, e controversa tra tutte quelle realizzate dalla fine della Guerra. Senza dubbio fu il primo costruito in ordine di tempo (fig. 1). L'opera fu la prima a testimoniare in forme monumentali l'eroismo della resistenza ebraica e l'avvenuta distruzione del Ghetto. La scultura è costituita da un blocco lapideo decorato sulla fronte e sul retro da due rilievi, uno bronzeo e uno in terra cotta (fig. 2), eretto dove si scatenò l'insurrezione dell'aprile del 1943. Sul fronte sta un gruppo di insorti, mentre sul retro i sopravvissuti in cammino verso i campi.

L'opera fu criticata da chi era troppo influenzato dalla viva memoria dell'Olocausto; il 19 aprile del 1948 in occasione dell'inaugurazione, nel quinto anniversario dall'insurrezione, infatti, il monumento venne persino dileggiato come immagine di null'altro che di una massa di guerrieri infreddoliti priva di ogni evidente riferimento alla rivolta. Come rammentava Young in un suo studio pubblicato in occasione della mostra sui monumenti e memoriali organizzata a New York nel 1993 (James E. Young, 1993), il Monumento continuava allora a costituire una separazione sulla quale si proiettavano le ombre spettrali della Guerra Fredda e si continuavano ad evidenziare le laceranti disuguaglianze materiali tra le due Europe.

Quel Monumento appariva inoltre distante dal discorso artistico contemporaneo e ai più irrilevante

(numerose furono le critiche sin dal 1959). Non c'è dubbio che si tentasse di unire assieme esigenze discordanti con la realizzazione di un'opera di qualità trascurabili, cedendo al gusto della popolazione locale che effettivamente avrebbe visto quel Monumento in un quartiere residenziale. D'altro canto c'era allora la necessità di mantenere ai posteri la memoria della rivolta.

In effetti il Monumento costituisce un ritrovo, per veterani e per gli Ebrei; inoltre è divenuto luogo per riunioni e per l'aggregazione di dissidenti che hanno fatto di quello un punto di protesta. Il Monumento è stato poi eletto come luogo per lo svolgimento di cerimonie per numerosi presidenti e cariche istituzionali; persino le autorità religiose sono solite farvi tappa. Necessariamente, ognuna di quelle era e sarà impegnata a commemorare l'una o l'altra fazione coinvolta nella Guerra o più semplicemente interpreterà quel Monumento in un modo consona alla sua identità, parte politica, etnica, o religiosa. I rilievi furono di lì a poco riprodotti ed esportati come icone ebraiche in Israele ed il Monumento copiato a *Yad Vashem* e riprodotto su cartoline, francobolli ed utilizzato come modello per la realizzazione di opere cinematografiche, teatrali, e musicali.

Rapoport nacque da una famiglia della classe media di Varsavia nel 1911. Per ragioni economiche da giovanissimo si trasferì presso un cantiere al palazzo reale di Wilanova. All'età di quattordici anni faceva domanda di partecipazione alla locale scuola municipale d'arte nella speranza di studiare nella classe di ritrattistica, per poi scegliere di ripiego quella di plastica. Da subito, si interessava alla scultura monumentale ed al ritratto di figura rispondendo a commissioni di diverse famiglie desiderose di avere immagini dei loro cari. La sua scultura nei primi anni aveva però poco a che fare con le sue tradizioni familiari e religiose, mentre lo scultore era invece attivamente impegnato come membro di una *Hashomer Hatsa'ir*, ossia nella guardia giovanile della sinistra sionista, ed era nipote di due *chassidim*, suo nonno era cantore, mentre l'altro era uno *shohet*. La sua attività artistica



rimaneva distante sia dalle sue origini familiari sia culturali, mentre era influenzata dalla scultura francese del secolo precedente ed in particolare dal classicismo e da Rodin. Allo stesso modo, Rapoport guardava alla vocazione artistica in senso politico, in termini di azione e si dichiarava ebreo socialista convinto, e quindi realista in opposizione alle tendenze artistiche contemporanee. I viaggi in Italia, poi, favorirono lo sviluppo del suo interesse per la figuratività eroica di stampo michelangiolesco e la figura umana nello spazio.

Nel 1936 una sua scultura (*The Tennis Player*) venne premiata dall'Accademia di Belle Arti. Ma quando l'anno successivo il governo polacco gli propose di partecipare all'esposizione internazionale di Berlino in occasione delle Olimpiadi estive, Rapoport rifiutò dichiarando di non voler esporre nel territorio della Germania nazista. Questo atto fu per lui occasione per ingraziarsi le attenzioni dell'intera Europa, come degli artisti antifascisti. Nel 1939, Rapoport risultava terzo nella competizione per il monumento a Paul Vaillant Couturier, sindaco di Villejuif ed editore de L'Humanité. Nel giugno di quell'anno, lo scultore decideva poi di ritornare a Varsavia, ormai a tre mesi dall'invasione. Da Varsavia cominciava così la fuga verso il nord. Rapoport giungeva a Bialystok e qui si univa ad una comunità di 120 artisti.

Alla fine del 1939, Rapoport veniva poi invitato a far parte di un comitato del partito comunista russo, allora a Bialystok, ed a trasferirsi a Minsk. Quello stesso comitato gradiva il suo lavoro, e richiedeva quindi il suo port-folio. Una volta invitato a trasferirsi, poi, l'artista si univa ad un altro che lavorava allora a commissioni da parte della Russia stalinista per condividere insieme lo studio. In questa sua nuova posizione, Rapoport insisteva privatamente nel lavorare a diversi modelli dedicati alla resistenza ebraica nell'Europa dell'est ed in particolare ad opere monumentali, una produzione che cominciò contemporaneamente ad interessare l'allora segretario del partito Kalagin suo committente.

Questa pausa felice durò poco: quando i tedeschi attaccarono la Russia e Minsk, infatti, Rapoport

venne obbligato a fuggire con la moglie verso Alma Ata, presso Tashkent, dove i due si separarono, mentre Rapoport si univa ad un battaglione di lavoro e si fermava a Novosibirsk; dopo cinque mesi di lavoro, trovava poi il modo di contattare Kulagin, suo amico, che si trovava anch'egli a Novosibirsk essendo stato eletto primo segretario del partito. Da lì in avanti la sua situazione migliorò e si concluse con la definitiva salvezza: venne assistito e alimentato; gli furono forniti strumenti di lavoro e fu reso attivo. Risalgono infatti a questi anni numerosi ritratti e busti per generali russi, partigiani e lavoratori oggi sparsi nell'ex Unione Sovietica.

Durante questo periodo, però, Rapoport lavorava per la realizzazione di modelli per monumenti storici che condividevano la sua identità di rifugiato politico e di ebreo in fuga. Nella primavera del 1943 giunsero a Rapoport informazioni sull'inizio dell'insurrezione.

L'idea originaria per la realizzazione di un monumento non venne da personalità locali, ma da un poeta polacco in esilio a New York: Tu Wim (1894-1953), che da New York scriveva già nel tardo 1943; i suoi testi erano noti in Europa e pubblicati in territorio russo dall'Unione dei Patrioti Polacchi sin dagli inizi del 1944 (James E. Young, 1993). Rapoport aveva allora visualizzato nel suo monumento una insurrezione sia di rappresentanti del proletariato ebraico sia di fazioni allora intervenute negli scontri.

Il primo progetto fu rifiutato e condannato dai critici come stalinista mentre da altri lo giudicavano non sufficientemente ebraico nella scelta dei soggetti dei rilievi. Il rifiuto colpì il giovane scultore che si ritirò a Novosibirsk nella metà del 1943. I lavori indugiarono per un biennio mentre lo scultore rimase lì fino agli inizi del 1945 quando continuava a completare i suoi progetti ufficiali e ad elaborare un nuovo modello. Alla fine della Guerra, poi, lui e la famiglia ritornarono a Mosca, da dove vennero rimpatriati a Varsavia agli inizi del 1946. Arrivato nella capitale, Rapoport si contattò il locale comitato ebraico per continuare il progetto. La proposta venne accettata e la sede scelta su sua indicazione: la preferenza andava al sito dove ebbero inizio gli scontri, il bunker dove

Anielewicz, organizzatore dell'insurrezione, si tolse la vita prima della resa; un sito già segnato da un monumento eretto nel 1946. Più di un anno fu necessario per rintracciare i fondi; la donazione più cospicua fu messa a disposizione da un sopravvissuto, Adolph Berman, alla quale si aggiunsero fondi della locale comunità e quindi dallo Joint Distribution Committee.

Quando il comitato della città considerò il progetto insieme al sito non portò avanti la realizzazione. Gli architetti ed urbanisti allora non avevano pianificato un progetto complessivo per il quartiere e se quell'area fosse stata da destinarsi a scopi residenziali. D'altro canto, l'influsso di Stalin sulla città era forte ed il parlamento sottomesso al potere e controllo russi. Dopo molti giorni di deliberazioni, però, il Comitato per l'Arte di Varsavia accettò il progetto, ma alla sola condizione che fosse inaugurato il quinto anniversario della rivolta, il 19 aprile 1948.

Per la mancanza di spazi adatti alla realizzazione, Rapoport si trasferiva a Parigi, anche per entrare in diretto contatto con l'ambiente artistico della capitale; lì avrebbe fuso il suo rilievo in bronzo. A Parigi, egli mostrò i suoi lavori anche ad un gruppo di suoi vecchi maestri insegnanti presso l'Accademia di Belle Arti mentre era ormai sempre più evidente la distanza culturale del suo lavoro da quella degli artisti contemporanei. La sua scultura era realista: "Avrei potuto fare un buco in una pietra e dire, ecco qua: l'eroismo degli Ebrei; No: ho voluto esprimere l'eroismo, illustrarlo letteralmente in figure che tutti, non solo gli artisti, sarebbero stati in grado di riconoscere. Quello doveva essere un monumento pubblico. Ed in effetti a che cosa gli esseri umani rispondono meglio? Volti, figure, alla forma umana. Non avevo intenzione di rappresentare la resistenza in modo astratto: non era stata una rivolta astratta, era del tutto reale" (traduzione mia; intervista del 22 febbraio 1986).

Conseguentemente, Rapoport pensò e progettò il suo Monumento in maniera realista. Scelse, infatti, come modelli dei *kibbutznikim*, ebrei di Parigi membri della

resistenza in Palestina; il suo intento era quello di creare un Monumento nazionale per gli Ebrei, non per i Polacchi. Mentre era al lavoro a Parigi, a Varsavia, Mark Leon Suzin, architetto sopravvissuto all'Olocausto, fu incaricato di disegnare e costruire la base. Nel progetto iniziale di Suzin, si sarebbero dovuti rimuovere i detriti esistenti ancora nel luogo del Ghetto e sul sito dell'erezione del nuovo monumento di fronte alla recentemente rinominata strada di Mordechaj Anielewicz, all'incrocio tra la Zamenhoff e Gesia. Mancando però i mezzi e la strumentazione necessari, si decise d'inglobare le rovine nella base del Monumento e quindi di inserirle all'interno di una cassaforma di cemento mentre di lì a poco il tutto sarebbe andato in frantumi; nel 1959, infatti, la base fu smantellata e ricostruita per intervento della municipalità.

Alla fine del 1947, mentre il bronzo era in fusione a Parigi, Rapoport e Suzin viaggiarono in Svezia in cerca di materiali lapidei per la muratura. Arrivati a Stoccolma si diressero verso una locale cava di granito; per il piedistallo e la muratura scelsero dei blocchi già tagliati ed adatti alle loro esigenze: si trattava di tagli mai inviati in Germania alla fine degli anni Trenta, quando Arno Breker li avrebbe utilizzati per un monumento dedicato alla vittoria del partito di Hitler. La critica francese di quei giorni, quando il bronzo usciva dalla fonderia, fu particolarmente favorevole al lavoro di Rapoport. Critiche positive pubblicate, e che appaiono oggi strettamente legate alla realtà degli eventi di meno di cinque anni prima: era ed è ancora evidente la stretta connessione tra l'insurrezione ed il Monumento di Rapoport che la ricorda. A differenza di quanto accade oggi, infatti, la memoria di quegli eventi era ancora viva. I materiali arrivarono via mare sia da Parigi che dalla Svezia nell'ultima settimana del marzo 1948 a brevissima distanza dal 19 aprile fissato per l'inaugurazione. È così che in poco più di due settimane, Rapoport insieme con altri cinque taglia pietre. Uomini ingaggiati per l'occasione lavorarono giorno e notte per portare a termine il loro lavoro e porlo in opera. Quando il monumento fu inaugurato il 19 aprile 1948, le celebrazioni furono aperte dal rabbino Dreistmann,

che in quell'occasione celebrò il *Kaddish*, alla povertà di autorità politiche e civili, sopravvissuti, autorità israeliane in visita ufficiale, politici polacchi, e cittadini.

La struttura non avrebbe dovuto soltanto ricordare la cinta eretta dai Nazisti per l'apertura del Ghetto, ma anzi il Muro del Pianto. Le prime fotografie del modello testimoniano uno stato molto rozzo e meno squadrato di come il Monumento venne realizzato. Le pietre che, in effetti, avrebbero inquadrato il rilievo di Rapoport come la memoria degli eventi dell'insurrezione avrebbero incluso anche la memoria del luogo più sacro agli Ebrei, i resti monumentali del Secondo Tempio e, per estensione, la sua distruzione; analogamente a quanto il *Kotel* era ricordato come i resti del Secondo Tempio di Gerusalemme, così le pietre di Rapoport avrebbero dovuto suggerire i resti monumentali dell'insurrezione.

Le figure del rilievo sul lato occidentale di fronte alla piazza dove si erge oggi isolato il Monumento, si distaccano dal fondo, in granito, rappresentando uomini e donne, trasformate qui a partire dai loro prototipi emaciati ed abbattuti dalle fatiche della battaglia in figure eroiche stagliate di fronte al Ghetto in fiamme; non è casuale che nessuna delle sue figure porti alcun elemento difensivo sul corpo, un'armatura o un elmetto. Le figure reggono un'arma; e rappresentano Anielewicz in piedi, mentre tiene una granata. L'uomo anziano sulla sinistra, dai tratti profetici, regge una roccia, la donna dall'altro lato un kalashnikov, mentre quella sullo sfondo alza la destra a protezione di un bambino tra le braccia. L'unica figura tragica è un caduto in basso, piegato su se stesso; molte sono le citazioni dalla scultura e pittura francese del romanticismo: fra tutte la *Liberté* di Delacroix.

Il fronte è iscritto in ebraico, *Jiddish*, e polacco con il testo: "Al popolo ebraico, ai suoi eroi e martiri", ma per vedere dei martiri è necessario girare attorno. Sul lato posteriore, infatti, sta il rilievo in terracotta con i supersiti in fuga. Non a caso, la presenza di dodici figure ricorda il numero delle tribù di Israele: in effetti,

soltanto le baionette rette da due soldati col capo coperto fa la differenza tra quella del Ghetto di Varsavia ed ogni altra deportazione nella storia d'Israele.

**David Rini**



# *Libri*

## L'autonomia delle Comunità ebraiche italiane nel Novecento

di Guido Fubini

La dottoressa Stefania Dazzetti è ricercatrice presso l'Università di Napoli.

Il libro che presentiamo fa parte di una collana di studi di diritto canonico ed ecclesiastico, diretta dal professor Rinaldo Bertolino, rettore emerito dell'Università di Torino.

È un libro di un grosso interesse sia sul piano storico che sul piano giuridico.

Sul piano storico esso mette in rilievo le tre forme che ha assunto l'istituzione comunitaria ebraica in Italia nel ventesimo secolo.

Tre forme segnate da due date: 1930 e 1989, che delimitano tre periodi: prima del 1930, fra il 1930 e il 1989, dopo il 1989.

Prima del 1930 le diverse comunità ebraiche italiane avevano ereditato le tre forme assunte dalle comunità tradizionali nel Risorgimento:

1°) la forma di ente territoriale interamente regolato dalla legge dello Stato (la legge Rattazzi del 1857), in Piemonte e nel regno di Sardegna;

2°) la forma di enti pubblici regolati nei loro rapporti esterni dalla legge dello Stato ma liberi di darsi uno statuto, nel Lombardo-Veneto e a Trieste;

3°) la forma di libera associazione nelle antiche comunità toscane e nelle nuove comunità

sorte nella seconda metà dell'800 o al principio del 900 come in quelle di Napoli, di Roma, di Bologna.

Con la legge del 30 ottobre 1930 tutto cambia.

Il sistema della legge Rattazzi viene esteso a tutte le comunità italiane, che diventano enti pubblici come i comuni o le province, con una accentuazione più autoritaria della stessa legge Rattazzi: abolite le assemblee degli iscritti, maggior durata in carica dei consiglieri (e così elezioni più diradate), maggiori controlli statali (in particolare sui bilanci delle comunità, sui nomi e indirizzi degli iscritti elettori e contribuenti), subordinazione all'approvazione governativa dell'elezione del Presidente e della nomina del rabbino capo.

Dopo la Liberazione, e più particolarmente dopo l'entrata in vigore della Costituzione, si avvia un processo volto alla conquista dell'autonomia e allo sganciamento dallo Stato. Questo processo sfocia nell'intesa stipulata con lo Stato nel 1987 e tradotta nella legge 8 marzo 1989. Contemporaneamente viene adottato lo Statuto autonomo che è oggi in vigore.

Sul piano giuridico il libro di Stefania Dazzetti mette in rilievo come la conquista dell'autonomia statutaria venga sentita dall'ebraismo italiano come conquista dell'indipendenza: una indipendenza che deriva dall'adozione dello Statuto autonomo e dalla fine dei controlli statali ma trova la sua fonte nell'affermazione della originarietà dell'ordinamento ebraico, non più emanazione dell'ordinamento dello Stato (come voluto dall'ordinamento napoleonico e poi dalla legge del 1857 e da quella del 1930), ma espressione di un autogoverno che affonda le sue radici nella legge e nella tradizione ebraica.

È merito di Stefania Dazzetti avere evidenziato i legami fra i due aspetti dell'autonomia comunitaria, quello storico e quello giuridico, senza tacere le preoccupazioni della Chiesa cattolica per il riconoscimento del carattere originario dell'ordinamento ebraico.

**Guido Fubini**



Stefania Dazzetti, ***L'autonomia delle Comunità ebraiche italiane nel Novecento***, Giappichelli, Torino 2008, pagg. 299, € 37



## Ebraismo e mondo moderno

Analisi e riflessioni

di Sergio Franzese

Il volume *Ebraismo*, a cura di David Bidussa, pubblicato lo scorso ottobre dalla casa editrice Einaudi, raccoglie saggi di più autori su argomenti assai diversi tra loro ma che ruotano intorno ad un denominatore comune, la trasformazione nella continuità. Occorre precisare che il termine “ebraismo” va qui inteso nell’accezione di “civiltà ebraica”, un’identità culturale costruita nel tempo e nello spazio che include l’aspetto religioso ma che può esistere anche prescindendo da esso. Come afferma Amos Luzzatto “una tradizione che regge alla prova della sua attualizzazione può solo dimostrare, a posteriori, di avere correttamente individuato il nucleo fondamentale che la caratterizzava”. Il mondo ebraico si è forgiato dall’incontro con l’altro, ha attraversato la storia mescolandosi, ibridandosi, nascondendosi o fuggendo; tutto ciò ha comportato la necessità di continue trasformazioni nel tempo.

L’impatto con l’età moderna - quella che per gli ebrei ha avuto inizio con l’emancipazione, l’uscita dal ghetto - ha impresso una forte accelerazione al cambiamento, un passaggio epocale che ha riguardato l’intera società occidentale e, come diretta conseguenza, le comunità ebraiche insediate in Europa. Queste ultime, prive di un’autorità centrale e di un proprio territorio, che la diaspora ha reso assai disomogenee, hanno varcato la soglia della modernità nel solo modo in cui era possibile farlo e cioè percorrendo strade inedite, riciclandosi attraverso nuove esperienze, innovandosi, fermo restando il principio di fedeltà alla Torà, condizione indispensabile alla sopravvivenza di un’identità collettiva. Di tali eventi ci parlano le oltre seicento pagine di questo libro; tra questi ve ne sono alcuni

limitati ad un preciso periodo storico che non hanno prodotto significative conseguenze ed altri che hanno invece modificato in profondità la realtà del mondo ebraico. La Shoah, che costituisce la più recente tragedia collettiva di tutti gli ebrei, è certamente l'avvenimento che al di sopra di qualunque altro ha segnato il nostro tempo e che pone i maggiori interrogativi di natura storica, antropologica e religiosa. Le riflessioni che ne sono seguite hanno dovuto necessariamente confrontarsi e prendere posizione su come la Shoah debba essere considerata, se costituisca un momento di discontinuità o di continuità con il passato, se vada pensata e narrata sostanzialmente all'interno dell'esperienza ebraica o in termini universali giacché essa segna una "frattura di civiltà" all'interno della società europea ed occidentale.

Il volume propone tuttavia al lettore un'analisi complessiva che non consente di dilungarsi su singoli fatti; in tale prospettiva la Shoah è quindi considerata uno tra i numerosi eventi che hanno segnato l'approdo dell'ebraismo all'epoca moderna; malgrado la sua unicità e la sua drammaticità si può, anzi si deve, guardare oltre quell'orizzonte. Perché l'ebraismo, lo sappiamo, è una realtà dinamica al punto che forse ci si dovrebbe riferire ad essa parlando di "ebraismi", risultato di percorsi diversi, sommatoria di pratiche sociali che si sono sviluppate in ambiti e contesti storico culturali differenti, spesso ostili, coesistenza di tradizioni. Dunque, questa raccolta di testi conduce il lettore attraverso un duplice percorso, cronologico e tematico. Il susseguirsi degli avvenimenti, circostanziati secondo una sequenza temporale, trova una sua precisa collocazione all'interno delle cinque sezioni in cui è suddiviso il volume. La prima di queste, **Scenari del confronto prima del compimento della modernità**, "ha il compito di individuare le tipologie di confronto, di scontro e di conflitto radicale che l'ingresso o la coabitazione con il processo di transizione tra Cinquecento e Seicento determina e segna nei diversi mondi ebraici europei". In essa si ricostruiscono e si sintetizzano "percorsi culturali, tipologie di confronto e di scontro verso il mondo non

ebraico, nonché di conflitti interni in conseguenza del confronto esterno”. Fanno parte di questo capitolo un saggio sulla via ebraica alla modernità in Italia ed uno su Amsterdam, la città che nel Seicento accolse numerosi *conversos* provenienti dalla Spagna e dal Portogallo che chiedevano di fare ritorno alla religione dei padri e nella quale si svolse la vicenda di Baruch Spinoza. Sempre in questo capitolo, un approfondimento sulla figura di Moses Mendelssohn, filosofo e maestro dell’illuminismo ebraico, e sul contesto berlinese nel quale visse ed operò; infine vi si trova una descrizione di ciò che è stata ed ha significato l’esperienza “chassidica”, diffusasi presso le comunità ashkenazite dalla prima metà del XVIII secolo.

La seconda sezione, ***Convivere, confliggere, trasformarsi nella modernità***, è invece dedicata alle società europee tra il XIX ed il XX secolo. Un periodo storico ricco di avvenimenti segnato dal “prima” e dal “dopo” Auschwitz ma che oltre e al di là di questo è caratterizzato dall’emancipazione, dall’integrazione nazionale e dalla ricerca identitaria degli ebrei nei vari stati dell’Europa, dall’Haskalà, e dalla riforma ebraica. Il XIX secolo si apre con il sinedrio napoleonico, che si configura come una sorta di integrazione dell’ebraismo all’interno di una società moderna attraverso la subordinazione dei precetti halakhici alle leggi dello stato, un modello non privo di rischi di assimilazione, e prosegue con l’apertura delle prime sinagoghe di rito riformato ad Amburgo e a Berlino rispettivamente nel 1817 e nel 1818. Il movimento di riforma, noto anche come ebraismo liberale o progressivo, comunque lo si consideri costituisce oggi una tra le tante risposte possibili alla sfida della modernità. È all’interno di questa sezione che vengono sviluppati i temi centrali del mutamento: da un lato la partecipazione degli ebrei alla vita pubblica da cui erano rimasti esclusi, il progressivo abbandono dello yiddish e delle parlate giudaiche in favore delle lingue nazionali, dall’altro la nascita del sionismo, la creazione dell’ebraico moderno a partire da quello biblico e l’insorgenza di pulsioni identitarie che tentano di mettere un argine al processo di omologazione sempre più evidente.

Le due sezioni successive sono focalizzate su due contesti di insediamento moderno-contemporaneo, Israele e Stati Uniti. La ricostituzione dello Stato di Israele rappresenta un elemento nuovo e caratterizzante per tutto il mondo ebraico, anche se non costituisce necessariamente un punto d'approdo per la storia ebraica contemporanea. Esso è coronamento solo parziale del progetto sionista, sognato come un luogo in cui esercitare il diritto ad essere padroni del proprio destino, "basato su principi di libertà, giustizia e pace" in grado di creare "uguaglianza completa di diritti sociali e politici per tutti i suoi cittadini senza distinzione di religione razza o sesso". Purtroppo sappiamo che dal 1948 ad oggi le cose sono andate diversamente. Israele ha accolto soprattutto gli ebrei in fuga dall'Europa in seguito alle persecuzioni nazifasciste, si è trovato a disputare la terra con i vicini arabi ed il traguardo della pace appare tuttora lontano malgrado sia evidente che i nemici non possano rimanere tali per sempre. I principi giuridici di Israele, stato laico ed ebraico al tempo stesso, e la società civile israeliana risultante dalla stratificazione di successive *aliyot* vista attraverso la produzione cinematografica sono due degli argomenti sviluppati all'interno della terza sezione intitolata ***Il quadro israeliano***.

Tema caratterizzante del ***quadro americano***, quarta sezione del volume, è il movimento "conservative", derivante dalla tradizione riformista, in particolare dalla scuola detta "Wissenschaft des Judentums", in italiano "Scienza del Giudaismo" basata sullo studio storico-scientifico dei testi della tradizione biblica e rabbinica. Tale movimento si configura come un prodotto peculiare all'insediamento ebraico d'oltreoceano la cui esperienza viene descritta anche alla luce di avvenimenti recenti che vanno dalla condivisione di battaglie per i diritti civili a fianco della minoranza afro-americana, passando attraverso le contestazioni contro la guerra in Vietnam ed i dibattiti sorti negli anni Sessanta e Settanta intorno alla *sexual revolution*, fino a giungere alle nuove forme del vissuto identitario ebraico negli U.S.A.

Catechismi ebraici tra Sette e Ottocento, tradizione

ed innovazione, ebraismo e bioetica, nascere ebrei in un paese arabo, evoluzione della figura rabbinica, confronto con il problema messianico alla luce del simbolismo cabalistico di Gershom Scholem, Gerusalemme città (diversamente) santa per ebrei cristiani e musulmani, sono infine i temi che costituiscono la quinta e ultima sezione del volume intitolata **Questioni**. Si tratta di argomenti che trovano qui un approccio approfondito; addentrarci in ognuno di essi ci porterebbe però troppo lontano e, data la loro complessità e varietà, richiederebbe più spazio di quanto se ne abbia a disposizione.

L'opera "Le religioni e il mondo moderno" ambisce nel suo complesso a fornire un quadro d'insieme della ricchezza e variabilità del confronto-scontro con la modernità. Per la composizione di questo testo ci si è avvalsi del contributo di ventuno studiosi tra i più qualificati.

In conclusione, il volume del quale ho inteso qui fornire alcuni accenni, è di fondamentale importanza per una corretta interpretazione dell'ebraismo contemporaneo di cui offre una chiave di lettura estesa, utile per chi vuole approfondire i diversi aspetti della situazione attuale ed i percorsi intrapresi per giungere fino ad essi. Sebbene taluni contributi appaiano piuttosto specialistici e presuppongano una conoscenza di base del mondo ebraico, della sua complessità e delle sue regole, il prodotto risulta nell'insieme esaustivo ed accessibile anche a chi è estraneo all'ambiente. Si tratta, in sostanza, di un volume organizzato secondo uno schema preciso, eccellente nel contenuto, corredato da numerose note di approfondimento e da ampie indicazioni bibliografiche, qualità non trascurabili che contribuiscono a giustificare il costo abbastanza elevato.

**Sergio Franzese**

**Ebraismo** (a cura di David Bidussa) -

*Collana: Le religioni e il mondo moderno (a cura di*

Giovanni Filoramo)  
Grandi Opere Einaudi - ISBN 8806179713 - pp. XL-  
624 - 2008 - € 98



## Risposta a Ida Magli

di Guido Fubini

Al momento in cui si riapre la discussione sul comportamento della Chiesa cattolica nei confronti del nazismo e della persecuzione antiebraica (penso alle dichiarazioni dell'on. Fini e poi allo stupendo articolo di Pirani su "*La Repubblica*") la professoressa Ida Magli, nota antropologa secondo la definizione di "*Kolot*", non trova di meglio che rispolverare su "*Italiani liberi*" del 17 dicembre le vecchie tesi sul "mercato" governato dalla "finanza ebraica" che agitava la rivista "*La difesa della razza*" nel 1938 e anni successivi e che sono state recentemente riprese per mancanza di fantasia da Ahmadinejad.

Forse non è superfluo ricordare a Ida Magli, fervente cattolica, che lo sviluppo della finanza ebraica, arrivata a sostituirsi a quella fenicia, è un dono fatto dal tardo Impero alla Chiesa cristiana dopo il riconoscimento agli ebrei della cittadinanza romana da parte dell'Impero pagano con l'editto di Caracalla del 212. Tale dono è la conseguenza del divieto fatto agli ebrei, da parte dell'Impero cristiano, del possesso di beni immobili e dell'esercizio di qualsiasi altra attività lucrativa, divieto ribadito nelle legislazioni di tutti gli stati cristiani successivi e così a Padova nel 1423, a Firenze nel 1437, a Roma nel 1555, a Torino nel 1706.

Se a livello mondiale la finanza ebraica non si è comportata in modo diverso da quella protestante o cattolica o cinese, è pur vero che dopo l'Illuminismo ed il Risorgimento in Italia non è rimasto un granché di questa finanza ebraica: mi dica la signora Magli se le risulta che ci sia stato un solo ebreo alla direzione della Banca d'Italia da Einaudi a Draghi o anche alla direzione della Banca della Comunità europea. E mi dica se le risulta che siano ebrei i protagonisti dei



grandi scandali finanziari del dopoguerra: Sindona, Gelli, il Cardinale Marcinkus, gli esponenti dello IOR e della P2. E non faccio altri nomi che pure hanno un rilievo.

I discorsi che fa Ida Magli peccano indubbiamente di insufficiente informazione. Ma c'è dell'altro: l'economia politica e la scienza delle finanze sono materie scientifiche come ce ne sono tante. Uno non può sapere tutto: Ida Magli fa l'antropologa. Continui a farlo. E, se questo le lascia il tempo, provi a dare lezioni di Chimica.

**Guido Fubini**



## Piccola nota viscerale

di Anna Segre

Tra le varie manifestazioni organizzate in occasione della giornata della memoria mi è capitato di assistere alla proiezione di un film svizzero del 1981, *La barca è piena*, di Markus Imhoof. È la storia di un gruppo di ebrei che cercano rifugio in Svizzera nel 1942. Gran parte del film è dedicata all'analisi delle dinamiche che si vengono a creare tra gli abitanti del piccolo paese in cui i profughi tentano di nascondersi. Interessante e terribilmente inquietante, perché sentiamo frasi come "Questi profughi sono troppi" e "Non possiamo accoglierli tutti". Suonano un po' troppo familiari in questi giorni, così come suona familiare il continuo richiamo al rispetto della legge. È chiaro che non è possibile paragonare in tutto e per tutto gli ebrei del 1942 con gli immigrati di oggi, eppure in entrambi i casi è presente un'idea di fondo su cui forse è necessario riflettere: chi entra in un paese clandestinamente ha violato la legge perché non dovrebbe trovarsi lì, quindi è automaticamente in torto. A questa si aggiunge l'idea che lo Stato non sia tenuto ad assumersi alcuna responsabilità per il destino degli immigrati clandestini espulsi dal proprio territorio. Con questa logica si arriva al paradosso per cui un paese civile e democratico può in pratica condannare a morte individui che non hanno fatto nulla di male. È stato così per la Svizzera; oggi nella maggior parte dei casi probabilmente non è così, ma possiamo escluderlo con certezza? Quando si sente un ministro parlare con fierezza della necessità di essere cattivi o si invitano i medici a denunciare i propri pazienti a me, figlia di un immigrato clandestino, vengono i brividi.

**Anna Segre**



# *Notizie*

## **Servizio Civile in Israele nel kibbutz Megiddo**

I candidati devono avere un'età compresa tra i 18 e i 28 anni ed essere disponibili a vivere e lavorare per 12 mesi all'interno del kibbutz stesso.

I candidati selezionati riceveranno un rimborso mensile di 800,00 e, vitto e alloggio gratuito e la possibilità di due viaggi pagati per l'Italia.

Per informazioni: [kklroma@kkl.it](mailto:kklroma@kkl.it)



# Libri

## Rassegna

A cura di: Enrico Bosco (e), Silvana Momigliano  
Mustari (s), Lia Montel Tagliacozzo (l)

**Febbraio 2009**

\*libri ricevuti

**Gianni Bortolussi - *L'umorismo disperante di Woody Allen nella figura dello Shlèmiel ebraico*- Ed. Paolo Gaspari - 2008 (pp. 166, € 14,80)** Per corrispondere a quanto promesso nel titolo, l'Autore ha diviso l'opera in due parti, la prima, teorica, sull'umorismo ebraico e, in particolare, sulla figura dello *shlèmiel* e la seconda, pratica, sulla figura di Allen visto come *schlèmiel*. In realtà le parti si sovrappongono spesso con un certo disordine ma l'assunto pare comunque raggiunto. Gli ammiratori del multiforme ingegno di Woody ritroveranno, in ogni caso, alcune delle sue migliori battute e una buona filmografia. (e)

**Giorgio Brandone e Tiziana Certato (a cura di) - *I luoghi di Levi tra letteratura e memoria - Atti del convegno di studi su Primo Levi - Liceo classico D'Azeglio - Torino, 24-25 maggio 2007 - 2008* (pp. 213)** Sul filo della memoria, nel ventennale della scomparsa, il Liceo D'Azeglio, nel quale Primo Levi compì i suoi studi, ha raccolto in questo volume gli interventi al Convegno sui vari aspetti della sua figura e delle sue opere, intercalati da scritti, tra i meno noti ma pur sempre notevoli, dello scrittore, letti nello stesso convegno.(e)

**David Bidussa (a cura di) *Ebraismo* in Giovanni**

**Filoramo (a cura di) - *Le religioni e il mondo moderno, vol. II* - 2008 (pp. 623)** Il volume segue alternativamente un percorso cronologico e uno tematico affidando i singoli capitoli a vari autori che tratteggiano, da angolature e con prospettive diverse, la storia dell'ebraismo, anzi "degli ebraismi" nelle loro diverse versioni tra loro anche reciprocamente in conflitto. (e)

**Simon Levis Sullam *L'archivio antiebraico - Il linguaggio dell'antisemitismo moderno* - Ed. Laterza - 2008 (pp. 101, € 14)** L'autore, in questo breve saggio, pur non cercando particolari approfondimenti, espone chiaramente e sinteticamente il nascere e il formarsi della "questione ebraica" considerando l'antiebraismo, non solo storico ma anche contemporaneo, come una pratica discorsiva e ideologica, costituitasi e trasformatasi nel tempo, di luoghi retorici, convenzioni, meccanismi concettuali o pseudoconcettuali, teorie o pseudoteorie, sugli ebrei e sul mondo ebraico (l'"archivio antiebraico"). (e)

**Carolina Delburgo *Come ladri nella notte... la cacciata dall'Egitto* - Ed. CLUEB - 2008 (pp. 279, € 32)** Un'altra fuga dall'Egitto, certo meno imponente ma non meno drammatica, avvenuta nel 1956, dopo l'espulsione, ordinata da Nasser, di tutti gli Europei, alla ricerca di asilo in Italia, raccontata in prima persona, con grande semplicità e molte fotografie, in forma autobiografica-familiare, dall'autrice, allora bambina. (e)

**Mirjam Viterbi Ben Horin *Con gli occhi di allora. Una bambina ebrea e le leggi razziali* - Ed. Morcelliana - 2008 (pp. 89, € 10)** Nel cadere dei 70 anni dalle leggi razziali, un breve racconto autobiografico, scritto con sobria ma partecipata semplicità, della fuga dalla persecuzione dell'autrice quand'era bambina e dell'asilo trovato tra cittadini italiani cattolici. (e)

**Silvia Tomasi Arturo Loria. *Storia di un ebreo narrante* - Ed. MUP (Monte Università Parma) - 2008 (pp. 216)** L'autrice ripercorre, con diligenza, la vita (1902 - 1957) e le opere di questa figura irrisolta e inconclusa, ebreo fattosi cattolico, scrittore noto nell'ambiente letterario del tempo ma che non ha mai avuto successo presso il grande pubblico, sempre in attesa del grande romanzo che non ha mai scritto e rimasto, a tutt'oggi, praticamente sconosciuto. (e)

**Raffaella Di Castro *Testimoni del non provato. Ricordare, pensare, immaginare la Shoah nella terza generazione* - 2008 (pp. 327, € 26)** Libro complesso centrato su 23 interviste effettuate dall'autrice su giovani ebrei romani di "terza generazione" per conoscere il loro vissuto rispetto alle narrazioni ricevute in famiglia della persecuzione subita negli anni 1938-45 dai loro genitori bambini e, quindi, dai loro nonni con esiti, in qualche caso, di fughe, distacchi, deportazione e morte. La parte che precede, teorica, sulla filosofia della memoria - mirata a una immagine della stessa che si ponga tra la *memoria-trauma* (sempre meno comunicabile quanto più ci si allontana dall'evento) e la *memoria-dovere* pubblica (sempre più retorica, astratta e ripetitiva), - è di difficile lettura per non studiosi della materia. (e)

**Lorenzo Kamel - *Israele-Palestina. Due storie, una speranza. La nuova storiografia israeliana allo specchio*. - Ed. Editori Riuniti - 2008 (pp. 396, € 18)** Il libro è diviso in due parti: nella prima l'autore espone e analizza, con spirito critico, le ragioni dei palestinesi e quelle degli israeliani nella "questione medio-orientale" e, in particolare, le radici storiche del conflitto; nella seconda pone a confronto la "vecchia storiografia ufficiale" israeliana, decisamente sionista, con la "nuova storiografia", revisionista e tendenzialmente a-sionista, che rilegge, con maggiore obiettività, lo scorrere degli eventi senza nascondere errori e colpe compiuti anche dagli israeliani. Al di là di qualche ripetizione nelle due

parti, il libro è di agevole lettura. (e)

**Avraham Burg - *Sconfiggere Hitler. Per un nuovo universalismo e umanesimo ebraico* - Ed. Neri Pozza - 2008 (pp. 407, € 19)** Libro “difficile, problematico, urtante” come avverte, nella sua postfazione Elena Loewenthal che l’ha tradotto. E, anche, un libro complesso, pur nello stile, che varia continuamente rendendo difficile la lettura, una autobiografia personale e politica (l’autore è stato Presidente della Knesset), ma anche un memoriale sospeso tra utopia e disperazione, con una critica radicale e sofferta del Sionismo e dell’identità nazionale dello Stato di Israele troppo sbilanciata sul rapporto con la Shoah. (e)

**Ariella Azoulay - *Atto di Stato. Palestina-Israele 1967-2007. Storia fotografica dell’occupazione* - Ed. Bruno Mondadori (a cura di Maria Nadotti) - 2008 (pp. 325; € 55)** Più di 700 fotografie scattate da oltre 70 fotografi, per lo più israeliani, alla ricerca di nuovi paradigmi interpretativi per andare oltre i pregiudizi e i luoghi comuni sulla storia dell’occupazione israeliana dei Territori palestinesi. (e)

**Annamaria Mortari e Claudia Bonora Previdi - *Il “giardino degli ebrei”. Cimiteri ebraici del Mantovano* - Ed. Giuntina - 2008 (pp. 465; € 40)** Il volume prende in esame i cimiteri ebraici di Mantova, Bozzolo, Gazzuolo, Ostiano, Pomponesco, Revere, Rivarolo mantovano, Sabbioneta, Sermide e Viadana, proponendo una lettura delle vicende storiche che hanno determinato i luoghi di sepoltura e le cause che, eccetto Mantova, hanno portato alla loro dimissione o scomparsa, offrendo un ricco materiale per la storia delle comunità ebraiche mantovane (e)

**Gershom Scholem - *L’idea messianica nell’ebraismo e altri saggi sulla spiritualità***



**ebraica - Ed. Adelphi - 2008 (pp. 376; € 34)** In questa serie di articoli sulla spiritualità ebraica nelle sue varie ramificazioni, la maggior parte riguarda i rapporti tra mistica ebraica e messianismo, distinguendo, rispetto a quest'ultimo, l'atteggiamento dell'ebraismo e del cristianesimo. Particolarmente importanti sono, in questo quadro, i saggi dedicati al movimento dello pseudo-messia Shabbetay Tzevi, che Scholem affronta con profondo interesse e senza l'atteggiamento di condanna che ha caratterizzato spesso la storiografia ebraica. Questo libro - dice l'autore nella prefazione - "... è rivolto a persone che non hanno soltanto un interesse modesto e distaccato per il tema dell'ebraismo e del suo passato ma ne sono appassionate. (e)

**Michael Phayer - *Il papa e il diavolo. Pio XII, Hitler e l'Olocausto: la posizione della Chiesa dall'ascesa del nazismo alla condanna ufficiale dell'antisemitismo* - Ed. Newton Compton - 2008 (pp. 286, € 12,90)** Sull'onda delle ancora recenti polemiche riguardanti il processo di beatificazione di Pio XII a fronte del suo "silenzio ufficiale" sulla persecuzione nazista degli ebrei e sulla Shoah, questo libro, allargando lo sguardo, esplora ciò che hanno fatto la Chiesa e i cattolici nel periodo che va dall'ascesa di Hitler alla condanna ufficiale dell'antisemitismo da parte della Chiesa nel 1965 per opera di Papa Giovanni XXIII. (e)

**Hubert Wolf - *Il papa e il diavolo. Il Vaticano e il Terzo Reich* - Ed. Donzelli - 2008 (pp. 324; € 30)** Approfittando della possibilità di accesso alle fonti dell'Archivio segreto vaticano, avvenuto tra il 2003 e il 2006, l'autore affronta alcune delle questioni nodali riguardanti i rapporti tra il Vaticano e la Germania nazista con particolare attenzione al ruolo che vi ebbe il papa Pio XII; l'atteggiamento del Vaticano nei confronti della Germania nel periodo dal 1917 al 1929; lo scontro avvenuto in Vaticano sull'antisemitismo nel 1928, incentrato sulla preghiera "per i perfidi giudei"; la costruzione del concordato

con il Reich; l'atteggiamento della Curia romana di fronte alla persecuzione degli ebrei; il parallelo tra il totalitarismo cattolico e quelli ideologici. (e)

**Natalia Berger e Daniela Di Castro (a cura di) - *Italia ebraica. Oltre duemila anni di incontro tra la cultura italiana e l'ebraismo - Progetto dell'Istituto italiano di cultura di Tel Aviv - 2008 (pp. 271)***

Questo libro, interamente in lingua ebraica, è stato pubblicato in occasione della mostra omonima in Eretz Israel, Museum di Tel Aviv (dicembre 2007 - Febbraio 2008). (e)

**Fabio Levi (a cura di) - *Un secolo, due primavere. Gli ebrei piemontesi nella società contemporanea. 1848-1948 - 2008 (pp. 95)*** Catalogo della mostra omologa, tenuta nel 70° anniversario della promulgazione delle leggi razziali, che riporta i testi, le didascalie e i documenti che compaiono nei pannelli della mostra. (e)

**Alberto Cavaglion, Lucetta Levi, Isabella Massabò Ricci (a cura di) *Una storia del 900: il rabbino Dario Disegni (1878 - 1967) - 2008 (pp. 320)*** Catalogo della mostra (Torino, Archivio Terracini, 10.12.08 - 30.1.09) che ricostruisce, attraverso la vita di una delle figure più significative dell'ebraismo, la storia di una comunità profondamente radicata nel territorio piemontese e non solo. (e)

**Peter Sloterdijk. *Il furore di Dio. Sul conflitto dei tre monoteismi* - Ed. Raffaello Cortina - 2008 (pp. 159; € 18,50)** Una critica radicale e graffiante delle tre religioni monoteistiche "rivelate" (Ebraismo, Cristianesimo, Islam) e del quarto monoteismo "rivoluzionario" (Comunismo) visti come "partiti conflittuali, entità della storia mondiale tragicamente in lotta tra loro" e suscitatori di ogni fanatismo e fondamentalismo. Per l'autore, la speranza di una soluzione è affidata alla teoria della cultura per un

passaggio al “postfanatismo” e al “civile apprendimento di un’esistenza di tutti in considerazione del fatto, universalmente valido, che siamo tutti costretti a condividere un unico pianeta” (cosmoteismo). Libro intenso e avvincente anche se di non facile lettura, con qualche oscurità (specie nella seconda parte, quella “positiva”), ma da non perdere, per ragioni diverse, sia dai credenti sia dagli atei sia dagli agnostici. (e)

**Elena Fallo - *Antisemitismo in America. Storia dei pregiudizi e dei movimenti anti-ebraici negli Stati Uniti da Henry Ford a Louis Farrakhan* - Ed. Arabafenice, 2008 (pp. 319, € 18)** L’elezione di Barack Obama alla presidenza degli USA offre l’occasione di riconsiderare anche la storia della presenza ebraica all’interno di una società in cui la multietnicità , voluta dai padri fondatori, non risulta ancora del tutto attuata. Grazie a questa brillante e documentatissima ricerca, troviamo che i “Protocolli dei Savi” sono il falso che non muore mai e periodicamente riaffiora, il “capro espiatorio” è sempre necessario per distogliere l’attenzione dalle ricorrenti crisi socio-economiche e che tutti i “topos” dell’antisemitismo sono stati cavalcati con sempre maggior destrezza , grazie all’uso dei mezzi di comunicazione di massa.(s)

**Alessandro Angelo Persico - *Il caso Pio XII - Mezzo secolo di dibattito su Eugenio Pacelli*. - Ed. Guerini e Associati, 2008 (pp.459, € 28)** - L’autore, collaboratore alla cattedra di Storia contemporanea della Università Cattolica di Milano,ripercorre mezzo secolo di studi, apologie e polemiche da cui emerge un quadro “*non ancora completo*”. Il lavoro si presenta come utile strumento di lavoro per orientarsi in un ambito controverso, lungo due posizioni che, in un ampio respiro temporale,esplorano l’una il nesso fra l’atteggiamento anti-moderno della Chiesa e il “*silenzio*” di Pio XII e l’altra, che tenta di confutare l’“*isolarsi*” del pontefice dalla realtà sua contemporanea.(s)

**Niccolò Rinaldi - *Piccola anatomia di un genocidio. Auschwitz e oltre* - Ed. Giuntina,2008 (pp.72, € 10)** Non inganni l'esilità del volumetto e l'aggettivazione del titolo: l'autore, responsabile ONU in Afghanistan e membro del Parlamento europeo,compie una profonda, lacerante indagine sull'imprevedibile potere che il Male assume quando si impadronisce dell'insondabile mistero del cuore umano.(s)

**Ando Gilardi - *Lo specchio della memoria. Fotografia spontanea dalla Shoà a Youtube* - Ed. Mondadori, 2008 (pp. 136, € 17)** Fondatore della Fototeca storica nazionale, l'autore è il pioniere degli studi italiani sulla fotografia e convinto sostenitore della tesi che le immagini più documentarie e significative sono quelle senza firma; queste sono “ *le uniche degne di costruire un'enciclopedia visiva del mondo*”. L'uso di Youtube, spontaneo e democratico, consente oggi conoscenza, condivisione e presa di coscienza della realtà, senza filtri.(s)

**Helen Epstein - *Di Madre in figlia. Alla Ricerca della storia di mia madre.* - Ed. Forum,2008 (pp. 373, € 22)** Ricostruzione storica appassionata e accattivante che, prendendo le mosse da una breve memoria familiare, spaziando attraverso paesi e continenti e attingendo da fonti che vanno dalla Storia Orale alla ricerca scientifica documentale informatica, compone un altro prezioso tassello del mosaico di storie individuali, incastonate nel quadro della Storia del Novecento. La vicenda, straordinaria nel suo svolgersi e sorprendente per il felice esito di salvezza, si focalizza su quelle figure femminili che, di generazione in generazione, si sono passate il testimone della concretezza, del coraggio e della fermezza nel mantenere saldi i legami familiari e, con essi, le tradizioni di tutto un popolo.(s)

**Leon Mlecin - *Perché Stalin creò Israele* - Ed.**

**Sandro Teti, 2008 (pp. 207, € 17)** I documenti desecretati di recente negli archivi sovietici forniscono il materiale che, elaborato dall'ex direttore del quotidiano "Izvestija", contribuisce a suffragare tesi che ora trovano conferma nel raffronto tra le dichiarazioni dei protagonisti di quei fatti, gli atti dei ministeri sovietici e i telegrammi in cifra degli ambasciatori. La ben nota e apprezzata autobiografia di Abba Eban ne trova ulteriore riscontro e autorevolezza. Vengono altresì esaminate le decisioni che, sulla base della Realpolitik, portarono al capovolgimento degli schieramenti e all'allineamento dell'URSS a fianco degli arabi.(s)

**Tonino Tosto - 1938. *L'invenzione del nemico - Le leggi razziali del fascismo - Testimonianze e storie di perseguitati* - Ed. EDUP, 2008 (pp. 207, € 12)**

Lodevole raccolta di testimonianze, fatti e casi esemplari, nata dalla collaborazione tra docenti e studenti con l'obiettivo di lavorare sulla memoria in modo che essa diventi il frutto maturo di un percorso di interiorizzazione. Si segnala, in modo particolare, la testimonianza inquietante di un convinto repubblicano, pentito ma con "distinguo".(s)

\* con la collaborazione della Libreria Claudiana

